

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

1913-16-17

MONASTERI LODIGIANI

CISTERCENSI

San Pietro di Cereto

(continuazione vedi numero Iº - Anno XXXII)

Nella casa dei Cistercensi di Cerreto posta in Lodi (Via Fissiraga, 12) convenientemente addobbata da questi padri, il 29 Aprile 1671 alloggiò Monsignor Alberto Badoaro, patrizio veneto, e Vescovo di Crema (1633-1677) venuto a Lodi per rendere gli onori funebri, *absente corpore*, al nostro Vescovo Serafino Corio (1).

Otto anni dopo (1679) si costruì il coro della Chiesa che ora versa in desolante deperimento; sopra uno stallo di questo havvi l'iscrizione: *Steph. De Lesnam Mediolanens. fecit*: sullo stallo maggiore è scolpita una mitra col pastorale, insegna della dignità abaziale, con sopravi il millesimo suaccennato.

L'anno seguente il bellissimo campanile a guglia poco mancò non venisse completamente atterrato da un fulmine unitamente alla volta della chiesa su cui

(1) PORRO — *Vita dei Vescovi di Lodi.*

totalmente si appoggia. Minacciando irreparabile rovina, l'abate Piolla per rimediare in parte al pericolo, fece levare completamente la guglia che enormemente gravitava sulla pericolante torre e sottoposta chiesa; risquadrò le pareti, otturandone i fiori che le rendevano vaghe, ed aggrandì in parte il monastero detto il *vecchio* con forme migliori (1).

Nella sinodo diocesana tenuta l'anno 1690, ecco quanto si riferisce a Cerreto: *Ecclesia Parochialis S. Petri Cereti habet adiunctum etc. ubi habitant Abbas et decem alij Sacerdotes e quibus vicerektor, clericus unus, laici tres — Habet alterum confessorium præter vicerektorem, confraternitates can. erect. tres: SS. Sacramenti, Rosarij, et Suffragij etc.*

Scriva il P. Matteo Manfredi riguardo all'occupazione francese avvenuta sul principio del secolo scorso: « Tempo calamitoso per l'inondazione di tanti Fran-
« cesi e Tedeschi che devastarono questo povero stato
« di Milano e massime le provincie di Cremona e que-
« sta nostra Lodi, con continue scorrerie e gravosi al-
« loggi che oramai i miseri cittadini non hanno ove
« alloggiare per essere occupate le case da soldati con
« poca discrezione; anzi i medesimi conventi de' rego-
« lari servono per magazzini pubblici e per quartieri
« dei soldati, e Dio voglia che alla fine non profanino
« le chiese per far le stalle. È occorso in diversi luo-
« ghi del territorio una cosa graziosa, mentre i signori
« Francesi questo venerdì santo (1 Aprile 1702) vole-
« vano fossero puniti quei Rettori e regolari che nella
« solita messa cantata dissero l'orazioni che si devono
« per l'Imperatore, come assegna il Missale, ed all'a-
« bate di Cerreto, se il P. Abate non gli faceva vedere
« un missale stampato in Parigi con le istesse orazioni,
« non so come se la avrebbe passata. Va male se an-

(1) PORRO — *Vita dei Vescovi di Lodi.*

« cora vogliono pervertire l'ordine della messa senza
« autorizzazione del Papa, della Congregazione dei riti
« o del sacro Concilio » (1).

Durante questa guerra capitanata dal generale Vandome per Francia e dal principe Eugenio di Savoia per la Germania, Cerreto nell'ottobre del 1705 venne occupata dalle truppe Francesi accampate al Tormo, di contro all'Austriaco che teneva la posizione di Ombriano.

È pure sul principio di questo secolo che la Chiesa ed il Monastero vennero abbelliti da dipinti a fresco, come risulta dall'iscrizione che abbiamo pubblicata. Da un'istanza che si trova nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi trovasi abate di Cerreto, sotto l'anno 1716, un Filippo Antonio Corni: ma non possiamo però assicurare se l'iscrizione sopra citata sia stata posta durante la sua amministrazione, giacchè nel 1718 gli troviamo successo un Calchi (come rilevasi dalla storia di Milano di Francesco Cusani) nell'occasione di una solenne degradazione sacerdotale (2).

In un istrumento di consegna della possessione Isella fatta il giorno 19 novembre 1769 troviamo l'illus. e Reverendissimo Padre Abate Don *Rodolfo Terzaghi ed il Molto Rever. Padre Don Francesco Redaelli Cellerario*, i quali affittano la detta possessione per anni 3 ai fratelli Ruota per mezzo dell'Ingegnere Giuseppe Coutelet. L'anno 1742, in cui termina questa locazione nell'istrumento di consegna per un nuovo affitto di anni nove, divisi da tre in tre come si solevano affittare i beni ecclesiastici, in favore dei detti fratelli Ruota per una metà della detta possessione e dei fratelli Grifini pel resto, troviamo un altro Abate *Don Andrea Malaspina* che nel 1745 pose a contribuzione il suo

(1) MANFREDI — *Vita dei Santi Lodigiani* — Prefazione, m. s. della Laudense.

(2) Volume 6 pag. 167.

sittabile del *Bosco*, Domenico Rossetti, per avere contro i patti dell'investitura scalfate 32 piante da cima; controversia affidata all'arbitrio dell'ingegnere Coutelet, il quale decise che il Reverendissimo Abate *si a titolo di carità, come di paterna e sopra grande bontà, per ora condoni* quella multa, condannando il trasgressore *ad exemplo pro nunc*, a fare due condotte con carro e quattro cavalli a Lodi o a Crema, per conto del Convento.

In uno degli ultimi istromenti di consegna si fa menzione di un *Oratorio d'Isella*, che dallo stato in cui si trova, pare sia stato fin d'allora dissacrato.... *Detto altare è formato di muro alto braccia due, senza pietra consacrata essendo questa stata trasportata a Ceretto in Convento, e sopra detto muro altro gradino per porvi li candelieri con guscia listello e tondino sostenuto da sue gambette di colto a modiglione, — due tavolette per l'altare ed Evangelio; un piede di noce per riporvi il messale. — Una croce di legno con crocifisso rotto e quatro candelieri consimili con sopra suoi tollini di latta (sic) e bussolini piccioli di lotone. — Quattro vasi di fiori di legno inargentati, due hanno una maniza rotta, e cadauno ha la sua rama di fiori secchi vecchia. — Il quadro di poco valore con cornice nera con sopra dipinto la B. Vergine con il Bambino in braccio ed altri santi. — Il Genugiatojo alla rustica d'asse con sopra tavoletta con cornicetta nera per la preparazione.*

L'anno 1759 era abate di Cerreto un Bugatti, il quale nell'occasione dei restauri della Cattedrale donò a titolo di elemosina cento lire del proprio, ed in un'altra locazione dell'Isella fatta ad Ippolito e Paolo padre e figlio Castoldi (1) successi ai consorti Griffini, incominciando l'anno 1768 trovasi abate *Don Costanzo Cornegiani*, e Cellerario un *Don Emanuele Galimberti*.

(1) *Da una miscellanea di carte stampate e manoscritti presso la Libreria della Pace in Lodi.*

Il 19 Giugno 1798 segna la data della soppressione dell'ordine Cistercense. In seguito a questo Decreto della Repubblica Cisalpina, i monaci di Cerreto abbandonarono il monastero, e l'abate che era il dottissimo Padre Pio d'Adda, già professore di critica diplomatica in Brera, venne nuovamente eletto a quella carica che occupò fino al 17 febbraio 1807 in cui venne eletto professore di storia all'Università Pavese, abolita in seguito con altro decreto del 13 novembre 1808. I beni di Cerreto, d'Isella, del Bosco, Saline e tutto ciò che costituiva il patrimonio di quei religiosi venne incamerato.

Il 5 dicembre del 1801 (14 Frimale anno X) alla presenza del dott. Luigi Bonfichi, notaio e Causidico di Lodi, il cittadino ing. Andrea Terzi, in qualità di agente dei beni nazionali di Lodi, fece vendita al cittadino Teodoro Giorgio Triulzi, e per esso stipulante ed accettante il cittadino Gio. Paolo Barzizza, dell'intero circondario di Cerreto. La stima venne eseguita dall'ingegnere Giuseppe Savelli di Milano, il quale, avuto riguardo alla posizione del Circondario, alquanto remota e solitaria, all'insalubrità dell'aria prodotta dalle grandiose risaie e dalle molte paludi; alla sua distanza da Lodi; alla poca accessibilità che si praticava per strade oblique ed anguste, all'inopportunità per le stazioni militari, ovvero per depositi, e molto meno per istituti di pubblica istruzione o beneficenza, ai pochi usi a cui può servire il fabbricato, alla sua ubicazione nelle basse e sempre umide regone dell'Adda, alla condizione del *paese quanto povero altrettanto sprovveduto di que' mezzi e sussidi tendenti a sviluppare le arti ed il commercio*, realizzò per una parte l'entità capitale del fabbricato e terreni adiacenti, di pertiche 24, 19 censite in scudi 136.2.1 nella somma di lire 19199.9.

Il compratore si assunse l'obbligo di costruire a proprie spese la casa per il Parroco ed un'altra pel

suo coadiutore. L'importo quindi del terreno occupato e delle case erigende, calcolato in lire 3575.12.10 per la parrocchiale, ed in lire 1238.10.2 per l'altro, dedotti dalla perizia totale, dà la vera somma pagata dal cittadino Triulzi, ridotta a lire 14385.6.

La possessione *Salina* di pert. 503.5, unitamente ai due campi detti *Giardini* ivi attigui, di pertiche 44.10, calcolata del valor capitale di Lire 25163.19.1 fu egualmente venduta allo stesso signor Triulzi, per istromento 29 dicembre 1801. Lo stesso avvenne della possessione *Isella* di pertiche 2649.9, calcolata in lire 13858.16.8.

In questo modo i Marchesi Triulzi unirono ai loro beni di Corte Palasio, di cui furono lungamente feudatari, ed alle non poche possessioni che tenevano sulla destra dell'Adda a Ca-del-Conte, Ca-de-Bolli e Pompola, questi beni del soppresso monastero, formando un vastissimo latifondo, composto di ogni qualità di terreni, veramente atto alla realizzazione di vasti progetti agricoli.

E ciò che non fecero i Cistercensi fu eseguito da questa illustre e doviziosissima famiglia, la quale intenta a far fiorire l'agricoltura ed a migliorare la condizione delle sue genti, intraprese l'essicazione della vasta palude che divideva il territorio di Cerreto da quello di Corte Palasio, eseguita dal sig. Giovanni Mazzasogni, suo agente, mediante lo scavo di un lungo canale che mette foce nell'Adda; opera veramente degna del marchese Gian Giacomo. Questo signore poi dietro proposizione del sig. Antonio Vismara, diede principio alla bonificazione del così detto *Lagone*, di compendio per la maggior parte della possessione *Isella* ed in poca parte di quella denominata *del Molino*, affidandone la esecuzione all'ing. Giuseppe Biancardi, padre del viaggiatore Dionigi.

Il 3 Maggio 1805, l'ingegnere Dionigi Pavesi, col l'intervento del signor Gian Pietro Asti parroco locale

e del coadiutore Premoli, di Paolo Barzizza rappresentante dei fratelli Triulzi, figli del fu Giorgio Teodoro, procedette alla collaudazione delle case del parroco e coadiutore, trovandole, se non in tutto conformi al progetto, lodevolmente eseguite.

Il Cimitero parrocchiale, posto dietro il coro della chiesa, reso inservibile per la nuova legge sulla tumulazione dei cadaveri, venne sostituito da un altro l'anno 1808. Il nuovo cimitero, la cui costruzione fu preventivata in L. 2035.32 è un quadrato di braccia 25 di lato interno, ed è situato lungo la strada di Crespiatica, a tre o quattrocento metri dalla chiesa: l'antico venne distrutto nel 1831, e ne fu venduto l'area per lire 47.50.

I beni di Cerreto unitamente a quelli di Corte Palasio, verso la metà di questo secolo furono dai Triulzi alienati all'Associazione agricola lombarda, per la fondazione di uno stabilimento agricolo modello: a Cerreto si era progettato di far servire il locale dell'antico Monastero per il Collegio degli apprendisti, ma, come si potranno ricordare molti dei nostri lettori, questo stabilimento invece venne costruito a Corte Palasio. In seguito poi, essendosi sciolta l'Associazione, i latifondi di Corte Palasio e di Cerreto vennero comperati da sua eccellenza il Duca di Galliera, la cui casa non trascurò, come i Cisterciensi ed i Triulzi, di contribuire allo sviluppo dell'agricoltura col bonificamento dell'agro, e colla ricostruzione delle case coloniche, causa di miglioramenti igienici non pochi in queste contrade già dominate dai miasmi e dalla malaria. La cascina Isella nuovamente eretta dalle fondamenta, è una prova evidentissima delle nostre asserzioni. I beni del duca di Galliera passarono in seguito all'Opera Pia Brignole Sale di Genova.

E qui potremmo far punto colle *notizie storiche* riguardanti l'abbazia di Cerreto; se non che ci sovviene la promessa che abbiamo fatto di spendere alcune pa-

role riguardanti l'Ospedale che credesi fosse esistito presso questo Monastero. Noi lasceremo la penna al Canonico Defendente Lodi, che parla appunto di questo nelle *Dissertazioni sugli spedali lodigiani* (1).

Chi asserisce francamente che a Cerreto eravi ospedale è Don Roberto Rusca cistercense, nella descrizione di questo Monastero. Egli lo vuole antico quanto il Convento stesso, e lo fa distrutto colla maggior parte del convento nel 1499; essendo però cessata l'ospitalità fin dal tempo in cui passò in Commenda l'Abbazia, e costretto quindi a vivere a discrezione del commendatore. Osserva il Rusca che la casa in Lodi serviva appunto per l'alloggio dei pellegrini, e che il Cardinale di S. Pietro in Vincoli donò al monastero due possessioni affinché potesse meglio provvedere ai bisogni dei poveri. Sopra questi fatti quel Cistercense fonda la esistenza di un ospedale. Noi abbiamo aggiunto qualche cosa di più positivo riguardante alla cura degli ammalati che si esercitava sul finire del secolo XII, riproducendo le testimonianze degli uomini di Cavenago relative alla perca nel lago di Selvaporto. Ora ecco l'opinione del Lodi.

« Io, per me, dal non vedersi in alcuna bolla pontificia o privilegio d'Imperatore, che molti ne ha
 « quel monastero, od in altra scrittura antica, men-
 « zione alcuna espressa di Ospitale, crederei, con pace
 « del padre suddetto, che il titolo di Ospitale impropria-
 « priamente gli convenisse. Il fondamento suo maggiore è nella regola di S. Benedetto, che nel capitolo 54 *De ospitibus suscipiendis*, ordina che tutti i
 « forastieri, poveri e pellegrini s'alloggino, e dà il modo
 « e regola di riceverli, siccome anco nel capitolo 56
 « *De Mensa Abbatis*; in queste parole: *Mensa Abbatis cum ospitibus et peregrinis sit semper*, viene a un
 « certo modo supposta l'ospitalità. Nel qual caso, non

(1) *Manoscritto della Laudense.*

« qui solo, ma in tutt'altre ricchissime abazie di Be-
« nedettini si avrebbe a intendere, il che non si admette,
« e se bene Fra Paolo Morigia nel libro inscritto *tesoro*
« *dei Milanesi* al capitolo I, pare s'accordi a questa
« opinione, notando singolarmente nel margine queste
« parole: « Anticamente ogni badia aveva il suo con-
« vento », io nulla di meno non ci aderisco, se non
« mi si mostra in pratica: e per dir il vero, altro è,
« che nei monasteri dai religiosi si faccia la carità,
« ed altro è che ivi si tenga lo ospitale aperto per
« questo effetto. Si aggiunge difficoltà maggiore, per
« le stesse parole dell'istesso Don Roberto, dove par-
« lando della ruina del monastero suddetto avvenuto
« l'anno 1499, soggiunge che insieme ruinasse lo ospi-
« tale fatto per cura degli infermi. E tanto è lontano
« che S. Benedetto nella *regola* sua parli di simil cosa
« verso gl'infermi, e v'incarichi i Monaci, che piuttosto
« pare incompatibile. Però veggiamo che i monaci Oli-
« vetani che pur vivono sotto la regola di S. Bene-
« detto, avendo per mezzo del Cardinale di Lodi otte-
« nuto di fabbricare un monastero nelle case dell'an-
« tico spedale di S. Biagio fuori di Porta Cremonese (1),
« il Papa dispensò dall'ospitalità, acciò fossero meno
« disturbati nell'ufficio loro, ordinando invece di quel-
« l'opera di carità, che distribuissero giornalmente sotto
« la porta del monastero a' poveri certa quantità di
« pane. E tutto questo sia detto non solo per il mona-
« stero di Cerreto, ma per quelli di S. Stefano al Corno,
« di S. Pietro di Lodivecchio, di S. Bassiano, di S. Marco
« e di altri che professarono la stessa regola e tut-
« tavia non ebbero ospitali. È vero che in certe riforme
« del monastero di S. Stefano al Corno fatto d'ordine
« dei Papi, descrivendosi questi beni immobili e depo-
« nendo i mobili presso il Podestà di quel luogo a
« nome della Comunità di Lodi, si ha menzione di una

(1) Oggi Rastello.

« casa appartata dove alloggiavano i forastieri, ma
 « non serve al proposito nostro, dandosi nome di casa
 « e non di ospedale. Così veggiamo nei monasteri pri-
 « mari d'oggi (1) la foresteria de' secolari appartata
 « dall'abitazione dei monaci per meno loro distrazione.
 « E finalmente per quello si è detto della casa antica
 « dei Cisterciensi quà in Lodi a S. Damiano: non è ve-
 « rosimile tampoco che in alcun tempo abbia servito
 « per ospitale, ma per semplice ospizio de' monaci pas-
 « seggeri come ha continuato fino ai tempi nostri, poi-
 « chè tutte le scritture che di essa parlano, le danno il
 « titolo di *casa dell'abazia* e non di *ospitale* e questo
 « sino dall'anno 1265 a 18 gennajo. »

Ora veniamo alla parte artistica. Giudici incompetenti nella materia, anche qui cediamo la penna a chi con grande amore si occupò di questo luogo abbandonato, al cav. Michele Caffi, Consigliere della deputazione provinciale di Storia Patria.

L'illustre archeologo, nella sua Relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, allo scopo di ottenere alla chiesa di Cerreto un sussidio per bisogni più urgenti, dopo avere accennato in succinto alla storia del Monastero, venendo alla chiesa, così scriveva verso il 1880:

.... « Espulsi i monaci, fiscati i pochi beni ri-
 « masti, divenne poverissima parrocchia di meschini
 « villici, restando la chiesa amministrata da un solo
 « arciprete.

« Essa trovasi in istato assai squallido e versa in
 « bisogno di urgenti riparazioni, come dallo stato di ri-
 « lievo fattone dal Genio Civile di Milano...

« Pure è un ragguardevole edificio eretto fra il se-
 « colo XIII e XIV sullo stile rituale delle chiese ci-
 « sterciensis venuto dalla Francia al primo giungere fra
 « noi di questi cenobiti (secolo XIII). Quelle chiese,

(1) Verso la metà del secolo XVII.

« come pure quella di Chiaravalle tuttora sussistente
« nello stato suo primitivo, consistono in un quadrila-
« tero a croce latina, a tre navate distinte da grossi
« piloni con un coro davanti l'altare diviso dal resto
« della chiesa per una iconostassi e sopra il coro s'in-
« nalza una torre ove stanno le campane, il suono delle
« quali occorreva frequente nella rituale ufficiatura mo-
« nastica.

« Sei piccole cappelle stanno sulla linea della mag-
« giore, tre a ciascuna parte: una cappella più grande
« è in ciascun braccio della crociera.

« Tale conservasi anche in giornata l'antico tempio
« abbaziale di Cerreto, ragguardevole per la singolare
« sua struttura, e semplice eleganza, la vastità, gli og-
« getti d'arte che in poco numero, ma di molta consi-
« derazione poterono essere salvati dalle subite deva-
« stazioni e rapine.

« Le tre navi si involtano a crociera sopra enormi
« colonne (otto per parte) composte di pezzi sovrappo-
« sti l'uno all'altro. Tutti i risalti dei sostegni espri-
« menti gli archi longitudinali e i trasversi e gli archi-
« volti salienti e le entature delle crociere si arrestano
« al di sopra dei capitelli.

« Questo tempio è senza dubbio il più maestoso
« della Diocesi nel Circondario esterno di Lodi. Esso è
« frequentemente visitato da forestieri, da studiosi del-
« l'arte antica e tenuto in pregio anche per la intrezza
« delle sue forme primitive, non alterate, come quasi
« ovunque s'incontra, dal genio innovatore dell'epoche
« posteriori.

« Speciale considerazione merita la sua parte e-
« sterna, in ispezialità la parte postica, cioè l'abside
« coi suoi fianchi, la torre campanaria ottagonale deco-
« rata coll'intreccio ingegnoso di sottilissimi pizzi in
« laterizio, opere tutte primitive, caratteristiche del-
« l'arte lombarda, che precedette fra noi l'ingresso dello
« stile germanico, volgarmente e idioticamente appel-
« lato gotico.

« Ma la chiesa vanta anche oggetti di arte di e-
 « poca posteriore all'antica sua origine e nientemeno
 « pregevoli. Splende nella cappella maggiore uno dei
 « capolavori del sommo pittore Callisto da Lodi, il Ti-
 « ziano della Lombardia. Presenta la Madonna seduta
 « col Divino Infante nel grembo, i santi Bassiano, Al-
 « berto, Paolo apostolo e S. Pietro (figura questa vera-
 « mente bellissima) il quale raccomanda alla Vergine
 « un Prelato genuflesso, che probabilmente fu il com-
 « mittente del quadro (1).

« La cappella della crociera a sinistra di chi entra
 « nel tempio ha un bel quadro di scuola Lombarda (se-
 « colo XVI) colla Madonna circondata di rose (*plantatio*
 « *rosae in Jerico*), ed altra buona pittura coll'abate
 « S. Mauro che risana un uomo caduto da un albero
 « sta in una delle cappelline poste alla destra della
 « maggiore.

« La chiesa è poi dipinta a fresco con figure di
 « santi Cisterciensi e con memorie devote dai ben noti
 « fratelli Fiammenghini (de Rubör) nel secolo XVII (2);

(1) Aggiungi anche un Giovanni Battista, fanciullo. — Indubbiamente il prelado è il Cesio, contemporaneo del Piazza.

(2) Ecco queste iscrizioni devote che abbiamo trascritte sul luogo ed altre particolarità osservate: Nella lunetta prima a destra: S. Pietro Martire col distico: *Infestos Christo Petrus quod reperiunt hostes — atto percussus vulnere martyr obiit.*

2. S. Alberico abate — *Fert Alberico niveum pia virgo cucullum — et monachum albexit qui fuit anter niger.*

3. S. Malachias, vescovo apostolo d'Ibernia — *Fit sacra terra crucis signo Hibernia, hanc componit in orbes et quam sperat opem protinus aeger habet.*

4. S. Conradus — Card. Epis. Port. Leg. Ap. — *Quos meruit summos renuit Conradus honores — et lucem ex dicitis pargit ubique suis.*

5. B. Guido S. R. E. Cardinalis — *Ordinis ut reparaet de coelo lapsa ruinam — vertit in auctorem virgo regata minas.*

6. S. Pietro, Tarantas Arcip. — *Nunc largam tribuit mercedem Petrus egenis — Nunc vinctos facta compede abire jubet.*

7. S. Raimondo, Abate dell'Ordine Militare, I.º istitutore. — *Raimondus charus superis ereboque tremendus — Plures pro Christo mittit ad arma duces.*

« ma migliori sono gli ornamentali dei milanesi Ric-
 « cardì e Ferrari sparsi nella Chiesa stessa al di sopra
 « degli altari e degli usci. Non meno stimabile è l'in-
 « taglio laborioso del pulpito, opera del secolo ultimo
 « scorso (1). La sagrestia poi conserva un crocifisso in
 « bronzo fuso, vuoto nell'interno, pregevolissimo lavoro
 « del secolo XVI di autore ignoto, che ricorda alquanto
 « il Giambelogna.

« Tutto questo complesso di cose, cioè la vetustà
 « dell'edifizio, la sua maestà, l'importanza come splen-
 « dido ricordo di arte nazionale e di storia, le belle
 « cose che per entro ancora vi avanzavano, la splen-
 « dida mostra che esso fa nella immensa pianura, nella
 « verde prateria in cui solitario torreggia, baluardo
 « inespugnato fra le tante vicende che vi corsero ap-
 « presso, fa che esso meriti quanto altri mai l'onore di
 « annoverarsi fra i monumenti nazionali, e di venire
 « riparato con ogni cura nei danni che il tempo e le
 « comuni traversie gli hanno recati per essere in av-
 « venire colla massima fedeltà conservato. »

8. S. Famiano Monaco. — *Dum valido saxum Famianus percutit ictu continuo — manat vena salubris aquas.*

La porta grande è intagliata a bassorilievi e nel lato interno porta la data del MDCXXXIX, XXVI Iulii. — Al lato esterno della facciata vi sono dipinte le figure di S. Bernardo e di S. Mauro; all'interno quelle di Eugenio III e di S. Benedetto II, dell'Ordine Cisterciense. — Nella Cappella della B. V. affreschi rappresentanti alcuni fatti della vita del Redentore; S. Bernardo ed un altro abate cisterciense. — Al disopra della finta cantoria, angeli e putti che scendono cantando *Gloria* dipinti sul legno. — Nella Cappella del Crocifisso, quadro a sinistra: Gesù Cristo che si stacca dalla Croce ed abbraccia un monaco che prega. A tergo dell'altare maggiore vi sono scolpite le cifre: A. D. G. B. MDCCXXII. — In un albo appeso nel fondo del Coro leggesi: — *Officia sanctorum et anniversario defunctorum celebranda* — Januari 19. S. Bassiani Laude patroni i Classis. Februari 14. S. Agathonis Episcopi. — Junii 17. Dedicatio hujus Ecclesie. Junii 20. Joanni a Facundo. — Octobris 23. Anniversarium sol. pro Emment. Domini Sfortia. — Novembris 10. Annivers. sol. pro Dom. Alberto de Oldradis monasterii fundatore.

(1) 1726.

Sul finire del secolo scorso, su progetto e proposta dell'Ufficio Regionale, si eseguirono varie opere di ristaurato alla chiesa; si risanò il coro diventato covo di serpi; si scoperse la cattedra dell'Abate; vennero tolte le campane dall'antico campanile e trasportate sopra un altro appositamente eretto: il campanile ottagonò, così alleggerito, fu messo nello stato primitivo aprendo tutte le finestre laterali e riducendolo sempre più snello ed elegante. Si fecero assaggi al pronao e si ritrovarono peregrini motivi architettonici, seguendo i quali la sua ricostruzione originale sarebbe grandemente facilitata, quando la spesa non fosse sproporzionata alla entità del piccolo comune.

E qui, mentre diamo termine al meschino parto delle nostre ricerche, ne sia permesso di portare anche noi il nostro sassolino alla conservazione del grandioso edificio. Celebre nella storia del nostro paese questa sontuosa abbazia, perchè è lasciata nel più desolante abbandono? in un momento come questo di risveglio per la conservazione di antichi monumenti, non reca forse sorpresa come mai non solamente non si restituisce alle sue forme primitive il tempio, ma si lascia deperire quello che tuttavia rimane a testimonianza dell'antica magnificenza di questo cimelio di un'arte che non è più? Il viaggiatore che capita in questo abbandonato paesello, trattovi dall'amore dell'arte, non è forse colto da un senso di disgusto vedendo la miseria che regna in questo tempio pari a quella dei villici che vi abitano intorno, pensando all'opulenza dei suoi antichi abitatori ed alla poca spesa che basterebbe al ristaurato di cui abbisognano le parti più vetuste e cadenti?

Lo scopo per cui abbiamo raccolto qua e là notizie sopra questa celebre abazia è quello di richiamare l'attenzione di chi più può affinchè venga al più presto, almeno nelle parti più importanti ristaurato un monumento così distinto. Non saranno mai soverchie le cure per la sua conservazione, essendo essa chiesa annove-

rata fra le migliori della Diocesi, ed unica nel suo genere per la speciale architettura.

Nè sono soltanto osservazioni artistiche che debbano indurci a mantenerla in onore. Se il territorio lodigiano e specialmente la Gerra d'Adda e le vicinanze di S. Stefano e di Castione pervennero a quello stato di ubertosità che ci desta meraviglia, lo dobbiamo principalmente ai Cistercensi ed ai loro antecessori, i Benedettini, che vi tennero per lunghi secoli la loro dimora, quando all'intorno non eravi che ferro e barbarie. Massimo d'Azeglio e Cesare Cantù sono dello stesso avviso, e ripetono quello che concordemente affermarono tanti autori; cioè che per opera dei cisterciensi di Chiaravalle e di Cerreto le lande sterili, le paludi e tante altre parti incolte del nostro territorio, furono dissodate e trasformate in campi e prati artificiali con un sistema d'irrigazione da essi introdotto, divenuto poi rinomatissimo in Italia e fuori. L'acqua del Tormo, opportunamente distribuita, giovò assai a questa trasformazione, e il primo esempio non ci venne che da quei laboriosi monaci. Un'iscrizione, diremo con un dotto Collaboratore dell'*Archivio Storico Lombardo*, che ricordasse al forestiero la nostra gratitudine verso gli operosi cenobiti, non sarebbe un dovere, tanto più ora che diventa per noi inestimabile il beneficio della pratica, massime dopo l'apertura del Canale di Suez, dei trafori del Frejus e del Gottardo? Se alcune volte, come succede delle umane istituzioni, quei religiosi tralignarono dalla via del retto, se la soppressione li ha colpiti, non dimentichiamoci di loro, del vantaggio inestimabile recato all'agricoltura Lombarda; anzi il lungo studio, le durate fatiche ed il grande amore esercitati da quei cenobiti laboriosi ed intelligenti in nostro vantaggio e delle generazioni avvenire, ci servano di stimolo ad imitarli nel rendere fertili altre terre della nostra bella Italia, procurando un pane a chi, scorato tra noi, va a cercarlo in estranie contrade.

SERIE

DEI

CURATI E PARROCI DI CERRETO (1)

- | | |
|--------------------------------------|--|
| 1. 1575. P. Pisani Angelo | 33. 1661. P. Crespi Paolo Camillo |
| 2. 1578. P. Rossoni Fabio | 34. 1664. P. Pallavicini Alano |
| 3. 1580. P. Maneri Giulio Cesare | 35. 1665. P. Riboldi Alfonso |
| 4. 1581. P. Arrigoni Maurizio | 36. 1669. P. Colnago Pietro Damiano |
| 5. 1583. P. Paveri Massimo | 37. 1674. P. Balconi Emanuele |
| 6. 1584. P. Marnico Domenico | 38. 1679. P. Gera Carlo Francesco |
| 7. 1586. P. Giudici Guglielmo | 39. 1680. P. De Palmijs Ranuzio |
| 8. 1589. P. Maderno Gerolamo | 40. 1684. P. Orsini Romualdo |
| 9. 1590. P. Ferrari Gaspare | 41. 1686. P. Vagliani Aurelio Cattaneo |
| 10. 1593. P. Rusca Roberto | 42. 1694. P. Rusconi Doroteo |
| 11. 1596. P. Gallina Severo | 43. 1699. P. Carrioni Guerico |
| 12. 1598. P. Tavazzi Flaminio | 44. 1707. P. Mogni Candido |
| 13. 1598. P. Camnaghi Aurelio | 45. 1709. P. Vagliani Aurelio Cattaneo |
| 14. 1599. P. Pistone Donato | 46. 1711. P. Brignoli Appollinare |
| 15. 1603. P. Canali Alfonso | 47. P. Bottigella Malachia |
| 16. 1604. P. Tavazzi Flaminio | 48. 1728. P. Amici Gerolamo |
| 17. 1606. P. Giudici Guglielmo | 49. 1733. P. Bianchetti Carlo Ignazio |
| 18. 1614. P. Latini Antonio | 50. 1736. P. Visconti d'Aragona Gal. |
| 19. 1615. P. Perego Pietro Maria | 51. 1740. F. Frasconi Giberto Mozzoni |
| 20. 1616. P. Ghezzi Pietro Camillo | 52. 1745. P. Volpini Gaetano Maria |
| 21. 1619. P. Vimercati Ottavio | 53. 1755. P. Balbi Marcello |
| 22. 1620. P. Rabbia Lorenzo | 54. 1767. P. Nazari Mansueto |
| 23. 1625. P. Ranuzio Giovenale | 55. 1770. P. Bizozzeri Bernardino |
| 24. 1630. P. Cerva Carlo Antonio | 56. 1776. P. Alemani Paolo Andrea |
| 25. 1633. P. Lomazzo Florio | 57. 1795. P. Asti Giovanni Pietro,
poi sacerdote secolare |
| 26. 1636. P. Risi Marzia le | 58. 1814. Perosi Bassano |
| 27. 1638. P. Pissina Stefano | 59. 1818. Magenes Antonio |
| 28. 1640. P. Faruffini Giulio Cesare | 60. 1838. Ponzoni Gregorio |
| 29. 1641. P. Perego Pietro Maria | 61. 1881. Ganelli Carlo |
| 30. 1648. P. Ripa Primo | 62. 1895. Bertoni Desiderio |
| 31. 1651. P. Pinotini Giusto | 63. 1904. Raimondi Stefano (attuale). |
| 32. 1659. P. Pissina Stefano | |

(1) Erano nominati dal Vescovo su proposta dell'Abate cistercense: la carica normalmente era triennale: non mancano quelli che durarono anche meno di un anno e altri che furono confermati per altri trienni e che furono nominati due volte con una interruzione più o meno lunga. Il N. 57, Asti Giovanni Pietro, ultimo parroco cistercense, secolarizzato, continuò nella sua carica fino al 1814.

17^e

Le chiese, le canoniche, i monasteri e gli ospedali dell'antica e nuova Lodi - fino al 1261

La Cattedrale, unica parrocchiale in antico, era anche la sola ad avere la cura d'anime. Solo il vescovo era dedicato a questa funzione; preti e diaconi lo aiutavano recandosi ne' luoghi più lontani della diocesi e ritornando al capoluogo non avendo la popolazione ancor dato tal contingente alla nuova fede da sentire il bisogno di porre in mezzo ad esse dei sacerdoti in permanenza.

Cessate le persecuzioni i luoghi della campagna dedicati al culto incominciarono a costituire i primi germi delle parrocchie rurali, dando occasione e comodità a stabilirvisi la sede di quei sacerdoti detti *Presbiteri vicari* che, invece di peregrinare continuamente tra città e campagna, più comodamente ed efficacemente vi esercitavano il loro ministero coll'autorizzazione del vescovo col quale scioglievano la quotidiana convivenza ottenendo concessioni di più ampie e stabili facoltà: di qui l'origine delle plebi più antiche, rette da arcipreti o vicari vescovili.

Al tempo dei Longobardi le campagne avevano già aumentate le proprie chiese nei centri di popolazioni coloniche, poste naturalmente per maggior comodità o lungo

i corsi d'acque o sulle vie principali dette *romee*, e costituenti il ritrovo ufficiale degli abitanti circonvicini.

Maggior incremento di centri parrocchiali si ebbe durante la dominazione carolingia. Alle istituzioni parrocchiali però fu molto esiziale quella del feudalesimo, pel quale la libertà delle parrocchie si andava man mano affievolendo; ma il popolo però ed il clero, riuniti contro l'invadenza dei feudatari, tentarono ben presto, e non invano, la riscossa, e una lotta iniziata dal monastero di Cluny e vigorosamente sostenuta da Gregorio VII condusse al ripristino della disciplina, della dignità e della indipendenza. Si determinarono più razionalmente i confini delle plebi o parrocchie; si chiamarono i più degni a reggerle, si statuirono regole per l'uso dei beni parrocchiali, e se non in tutto, molto però si ottenne, e si sarebbe raggiunto pienamente lo scopo se le vicende calamitose in cui cadde la Chiesa fin dal secolo XIV e principalmente per lo scisma d'occidente, che diede la spinta alla rivoluzione protestante, non lo avesse impedito.

È appunto in questi tempi, nel quattrocento specialmente e nella prima metà del secolo successivo che vediamo le plebanie ed altri uffici ecclesiastici anche maggiori concessi agli abati, ai vescovi e ad altri prelati che non solo non erano presenti nelle loro arcipreture, ma le lasciavano in balia di altri sacerdoti, col titolo di vicari, gente non sempre onesta, mal retribuita, giacchè le pingui prebende erano percepite dagli investiti e la maggior parte andavano a costituire il patrimonio dei loro nipoti.

È a questi disordini e ad altri molti che il Tridentino venne a porre il rimedio col prescrivere il generale

asestamento delle chiese parrocchiali, mandato ad effetto nelle sinodi e nei concigli provinciali. Si volle che tutte le chiese parrocchiali fossero decenti, ben riparate e fornite del necessario stimando meglio di togliere la croce dall'edificio quando non ne fosse possibile la ricostruzione, la riparazione e l'arredamento; scon sacrarla ed unirne il territorio ad una parrocchia vicina. Vennero così soppresse delle parrocchie antichissime e ne furono erette di nuove coi confini estremamente precisati tanto nelle campagne come nelle città secondo le ordinazioni rigorose dell'autorità ecclesiastica, addossando le spese ai parrocchiani ed alle comunità e minacciando le censure ecclesiastiche ai noncuranti.

Quei diritti delle chiese matrici, nei primi tempi severamente difesi da ogni tentativo di emancipazione, andarono così dissolvendosi col prevalere della contraria tendenza favorevole alla reciproca libertà delle parrocchie; così certe facoltà delle quali le nuove parrocchie avevano difetto, furono loro concesse e molti obblighi, specialmente patrimoniali che ponevano le une in dipendenza delle altre, vennero dispensati. Da noi i parroci delle parrocchie matrici si chiamarono *arcipreti*, e *rettori* invece quelli delle secondarie e relativamente più recenti. Fu verso la metà del secolo decimo ottavo, durante il vescovado di Giuseppe Gallarati che fu attribuito il titolo di *Prevosto* a quelli che più propriamente erano arcipreti di un vicariato e che tutti gli altri rettori si attribuirono quello di *arciprete*, titolo caduto così molto in basso, tale da prestar occasione a proteste e ad altri gravi malumori negli ecclesiastici: sappiamo, per esempio, che il prevosto di Maleo volle sempre essere chiamato *arciprete*, ritenendo, giustamente, che gli convenisse più questa distinzione della nuova.

*
* *
*

Nelle memorie dell'antica Lodi, vale a dire fino al 3 agosto 1158 si registrano già molte chiese nella città e nella campagna.

La cattedrale, oltre il vescovo contava l'arciprete, l'arcidiacono, i diaconi, i cardinali, i preti; chiamavasi *Ecclesia mater, caput episcopatus, ecclesia episcopatus, Sanctæ Mariæ et Sancti Bassiani de Laude*. — In città eranvi le chiese di *Sant' Agnese*, di *Sant' Andrea*, di *San Bassiano quæ dicitur foras*, di *San Biagio*, detta basilica, di *San Cristoforo*, di *Sant' Emiliano*, di *San Geminiano*, di *San Giovanni*, con monastero, di *San Lorenzo* con prevosto, canonici ed ospedale, di *Santa Maria in Casea*, di *San Michele*, di *San Nabore*, di *San Nazaro*, di *San Pietro* con monastero, di *San Sepolcro*, di *San Stefano*, di *San Vincenzo* e di *San Vito*. È molto difficile conoscere il luogo dove sorgevano tutte queste chiese, giacchè l'antica città fu veramente e totalmente distrutta, salvo alcune di queste chiese che hanno potuto sopravvivere anche lungamente dopo la estrema rovina della città. Sappiamo dove sorgeva la cattedrale, sebbene oggidì non vi si osservino nemmeno i ruderi; esistono ancora quelle di San Pietro e di San Bassiano che si diceva *di fuori*: quella di San Michele è ricordata da un campo di compendio della possessione di Lavagna. Sappiamo che un campo, in borgo milanese, ricorda col nome di *Sainardo* l'ospedale di S. Leonardo: forse, nel nome corrotto di qualche casa, di qualche appezzamento di terra si potrebbe trovare qualche cenno per quanto oscuro, qualche traccia più o meno dubbia di queste chiese; ma è molto difficile e bisogna procedere molto

pazientemente ed affidarsi al caso per poter almeno in modo approssimativo delineare una pianta, comunque sia, dell'antica Laus Pompeia.

Nella diocesi troviamo le chiese di *San Bassiano* di Bargano, Gardella e Livraga; di *Santa Eufemia* della pieve di Bariano (1); dei *Santi Gervaso e Protaso* di Sesto e di Casale Gausario; di questo luogo sono anche quelle di *San Martino* e di *San Salvatore*; di *S. Leonardo* e di *Santa Maria* di Castiglione, di *Santa Maria* di Gardella; di *San Martino* e di *San Sisinio* di Galgagnano; di *San Martino di Sumovico*, di *San Michele* a Castelnuovo Bocca d'Adda; di *San Nabore* e di *San Silvestro* in quel di Plazano, di *San Nazaro* a Rossate, di *San Pietro* di Cerreto detta anche basilica, di *San Quirico* della pieve di Meletti, di *San Stefano di Ripalta*, con monastero; dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia nel luogo di San Vito, con monastero: troviamo anche le cappelle di *San Biagio* di Codogno e di *San Colombano* in Senetogo di Castiglione; la cappella o cella di *San Raffaele* di Portadore.

Nell'antica Lodi sorgevano anche i monasteri di *San Giovanni*, di *San Vincenzo*, per le monache; di *San Marco*, di *San Pietro* pei monaci: nelle campagne quello di *Santa Maria di Zelo* presso Lodi, abitato da monache, di *Santa Maria Aurunae*, di Montanaso, di *San Pietro* di Cerreto, di *San Stefano* (al Corno), di *San Vito*, tra Camairago e Castiglione pei frati.

Notiamo che il vescovo Andrea il 18 novembre del 972 chiama ancora *parrocchia* la sua diocesi ed enumera una lunga serie di paesi che egli tiene nella propria giu-

(1) Di alcune località ora sconosciute e scomparse parleremo più avanti.

risdizione, molti dei quali sono oggidì affatto sconosciuti.

Si trovano accennate le plebi di Bariano, di Meleti, di Mulazzano e di Spino; gli arcipreti Anselmo, Lanfranco e Leone della Cattedrale; Ascerio di Spino; i preti *de ordine* Giovanni di Mulazzano, Lanfranco di Bariano, Radberto di Lodi; i preti Garimondo di San Stefano di Ripalta, Geraldo messo del vescovo Gerardo, Graziadeo vassallo di San Cristoforo di Lodi, Gualtius, Gumbertus, Adalberto, Adalgisio, Alberico, Arialdo, Asso, Leone, Rolando, Pietro, Giusto, Ruffo di Lodi; Alberto di Cavenago, Vitale di Cerreto, Adalberto di Portadore, Giovanni di Sant'Agnese di Lodi, Giovanni di San Biagio, Marchese di San Leonardo di Castiglione; Pietro di Casale Gausari; i prevosti Lanfranco della cattedrale, Uberto di San Michele, Giovanni di San Lorenzo e Alberto di di San Vito di Lodi; l'arcidiacono Benedetto e Tedaldo; il diacono *de ordine* Gisulfo, messo del vescovo Andrea; i diaconi Guidovert, Gaudenzio, Gregorio, Aghinolfo, Andrea, Anselmo, Aribaldo, Cappentinus, Alberico, Peregriano, Ysegrandus; i suddiaconi Gauffredus, Gumberto e Vaiberto: troviamo pure un Landeverto sacerdote cardinale della chiesa laudense e un Giovanni Vacca, accolito, canonico e messo del vescovo.

La Diocesi fu retta da una serie quasi ininterrotta di vescovi, dei quali diamo qui il nome: San Giuliano (secolo IV), San Bassiano (378-413), San Ciriaco (451); San Tiziano (476), Proietto (577 c.), Donato (679-680), Ippolito (759-761), Erimperto (827-842), Giacomo (852), Raperto (864), Gerardo (876-888), Amaione (892), Ildegario (898-915), Zilio Vignati (924), Ogglerio (secolo X?), Ambrogio I.^o (942-945), Aldegrauso (951-970), Andrea (971-1002), Nocherio (1009-1027), Olderico de' Gossa-

lenghi (1027-1032), Ambrogio II (1027-1051), Opizzone (1065-1083?), Fredenzone (1083...?), Rainaldo (1090?), Arderico Vignati (a. 1105-1127), Allone (1130 circa), Guido (a. 1134...?), Giovanni (a. 1135-1143), Lanfranco Cassino (a. 1143-1158). — I seguenti nomi si ritengono inseriti erroneamente nel catalogo dei Vescovi dell'antica Lodi:

Dionigi o San Dionigi (346), San Genebardo o Genebardo (secolo IV), Sant'Ercolano (546), Venanzio (a. 594), San Desiderio (600?), Alberto (887), Genebaldo (a. 1052).

*
**

Quando l'antica Lodi fu distrutta quasi tutti i titoli delle sue chiese e dei suoi monasteri furono trasportati nella nuova. Così, oltre la cattedrale, nel 1159 si hanno già le notizie sulle chiese di San Lorenzo, di San Biagio, di San Geminiano, di Santa Maria Maddalena, dei monasteri di San Giovanni e di San Vincenzo; più tardi (a. 1179) si hanno menzioni del monastero di San Bassiano fuori delle mura, della chiesa di San Salvatore, delle chiese di Sant'Agnese, di San Gervaso, di San Martino dei Tresseni (a. 1183), di San Nicolò (a. 1252) e della chiesa di Santo Andrea dei Conti di Cassino.

Ma importantissimo è un documento del 1261 che più d'ogni altro fa al caso nostro. È l'elenco di tutte le chiese, di tutti gli ospedali e di tutte le canoniche della città e della diocesi che sono state tassate dal notaio Guala, legato pontificio. Non sappiamo se questa taglia sia stata imposta da papa Alessandro IV che morì il 25 maggio 1261, o dal suo successore Urbano IV eletto il 4 settembre dello stesso anno: certo però questa taglia doveva servire per la guerra contro Manfredi della casa sveva: la carta, esistente nell'archivio della mensa Ve-

scovile di Lodi, è pubblicata nel « Codice Diplomatico laudense ». Noi passeremo in rivista tutti questi luoghi, e con questo finiremo il nostro articolo.

La **Canonica maggiore** di Lodi paga tre libre e soldi quindici imperiali: trattasi della cattedrale ed è la più gravata. La circoscrizione della cattedrale si estendeva sulle seguenti chiese, monasteri e ospedali.

1. **Il monastero di San Giovanni**, che pagò soldi XL imperiali: era di benedettine e sorgeva sull'area dove ora è il pubblico Macello, all'estremità nord-ovest di Lodi, dominante il fiume e le bassure adiacenti.

2. **La canonica di San Geminiano** che aveva il coro verso la via della Costa, la facciata e la piazzetta verso la casa del signor B. Corvi, il fianco verso la via Giovanni Battaggio: prepositurale soppressa e concentrata oggidì in quella di Santa Maria del Sole. Pagò soldi VIII e denari VIII.

3. **La canonica di San Cristoforo**, ora caserma e scuderia di cavalleria in via Fanfulla. Si osserva ancora la bella chiesa con cupola del Pellegrino. Pagò soldi VII e denari V.

4. **La chiesa di San Vito**, in fondo alla via Solferino, ove si osserva ancora la piazzetta. Rettoria antichissima, soppressa nel 1789. Pagò soldi V.

5. **Chiesa di Santa Maria in Vallicella** che fino a prova contraria, ritengo che sia l'attuale di S. Maria Maddalena esistente, come si disse fin dal 1161 secondo Ottone Morena, e non registrata nel presente documento: pagò soldi VIII e denari III.

6. **Chiesa di San Cristoforo** dei Sommaripa; era situata allo sbocco tra le vie Lodino e corso Adda in corso Umberto I, facciata verso ponente: pagò soldi III, denari I e mezzo.

7. **Chiesa di San Giacomo**, tuttora esistente; pagò soldi III e mezzo.

8. **Chiesa di San Martino**: ve n'erano due e il documento non fa distinzione; pagò soldi X. Una di queste si denominava dai Tresseni ed era, e vi è ancora il fabbricato, in via San Francesco, N. 3; l'altra si denominava dai Casetti, ed era in via Fanfulla, con facciata prospiciente a quella di San Domenico, ora cavalierizza; credo che si tratti della prima, vicina a San Giacomo.

9. **Chiesa di Sant'Egidio**: aveva la facciata verso la via Volturmo e il fianco destro verso la via Fissiraga, a sinistra andando verso la piazza dell'ospedale: *casa Andena*; pagò denari XXII.

10. **Chiesa di San Tomaso**, tuttora vigente: pagò soldi IIII e denari I.

11. **Canonica di S. Lorenzo** che pagò soldi XXV.

12. **Monastero di San Vincenzo**, di monache benedettine: era in corso Milano, ora teatro Verdi e fabbricato adiacente a destra; pagò soldi X imperiali.

13. **Canonica di San Nabore**, con piazzetta e facciata verso corso Milano, abside verso via Magenta; già stabilimento Bagni: pagò soldi V e denari III.

14. **Chiesa di S. Gervaso** all'angolo ove il corso Milano sbocca in via Solferino, a destra di chi va a Porta Milano. Pagò denari XVIII.

15. **Chiesa di Sant'Agnese** (*Agnētis*) in via Garibaldi, casa ora Dell'Avo, il quale ne ha compreso l'area nel suo stabilimento tipo-litografico: si chiamò in seguito *Santa Agnesina*, parrocchia concentrata nella Cattedrale. Pagò soldi V, denari I e mezzo.

16. **Chiesa di San Biagio**: era al principio di via

Legnano, aderente col destro lato al corso Roma, facciata a nord, ove ora havvi una fontanella: soppressa nel 1789: pagò denari XXII e mezzo.

17. **Monastero di San Michele di Brembio**; era al così detto *Monastirolo*: pagò Libre V.

18. **Monastero di San Bassiano**, di benedettini, fuori di Porta Regale ove ora si dice *ai Ratti*. Pagò soldi XLVII e denari III e mezzo.

19. **Chiesa di San Nicolò**, ove ora è la lavanderia dell'Ospedale Maggiore, facciata verso la Chiesa di San Francesco; pagò soldi V e mezzo.

20. **Chiesa di San Leonardo**, ove ora è la dispensa dei generi di privativa in via Paolo Gorini, fianco destro verso via Gaeta; pagò denari XX imperiali.

21. **Chiesa di San Salvatore**, ora incorporata nell'Ospedale Maggiore: aveva facciata verso la via Agostino Bassi: pagò soldi VII.

22. **Chiesa di Sant'Andrea**, fu incorporata nell'Ospedale Maggiore; era sull'angolo ove la via Gorini volta verso San Francesco, facciata verso la Casa di ricovero; pagò soldi III e denari VIII.

23. **Chiesa di San Romano**; aveva la piazzetta e la facciata verso il vicolo delle Orfane, e il fianco destro verso via Legnano. Pagò soldi III imperiali.

24. **Chiesa di Sant'Antonio** (Abate) tra la via Gorini e quella delle Orfane sopra la Strada di Sant'Antonio ora otturata; facciata verso il Collegio Cosway; pagò denari III.

25. **Ospedale di Sant'Antonio**, era annesso alla Chiesa omonima; pagò denari VI.

26. **Canonica di San Michele**, aveva la facciata verso la via Marsala il lato sinistro verso la via Venti Settembre (casa Bonfichi). Pagò soldi XI e mezzo.

27. **Ospedale di San Biagio**, nella località già detta il Rastello, ora Villa Cremonesi fuori di Porta Roma; pagò soldi XXVI.

28. **Ospedale di San Bartolomeo** nei pressi dell'attuale Colombina Alta; pagò soldi V.

29. **Chiesa di San Sepolcro** di Lodi Vecchio, pagò soldi V.

30. **Canonica di San Sepolcro**: ignoriamo dove esistesse questa chiesa della quale si hanno memorie dal 1233; da non confondersi coll'Ospedale omonimo. Pagò soldi XIII e den. III.

31. **Ospedale di San Giovanni Battista** di Tavazzano dove ha ancora vasti possedimenti l'Ospedale Maggiore di Lodi, pagò soldi XXV.

32. **Ospedale della Misericordia** fondato dal concittadino San Gualtero dei Garbagni (a. 1206) incorporato coll'Ospedale Maggiore. Ora Istituto pei Sordomuti. Pagò denari XVII.

33. **Monastero di San Pietro in Lodivecchio**, di Benedettini: la loro chiesa è l'attuale parrocchiale della borgata: il caseggiato fu in gran parte distrutto. Pagò lire V e soldi V.

34. **Chiesa di San Giacomo in Carobio**: era nel luogo ora detto la Mascarina in Comune di Pieve Fisiraga, parrocchia di Lodi Vecchio. Il nome Carobbio deriva da *quadrivio* per le antiche strade che vi affluivano provenienti da Cremona, Piacenza e Pavia unendosi in una sola che metteva all'antica Lodi: pagò denari XXX.

35. **Chiesa di San Fereolo** (*Sancti Frriorii*); esiste ancora per quanto rifatta: pagò denari XXIV.

36. **Chiesa di San Martino dei Casetti**; era nei pressi di San Grato; pagò den. XXVI.

*
*
*

Plebe di Salerano paga denari XLV; nella sua circoscrizione vi erano:

Chiesa di Castiraga, denari tre e mezzo.

Chiesa di Lugarino, località sconosciuta e di cui si hanno memorie fin verso la metà del Quattrocento: denari II.

Chiesa di Casaletto, denari II.

Plebe di Sant'Angelo, denari XXI: aveva il titolo di santa Maria, colle seguenti chiese dipendenti:

Chiesa di Marudo (Maturo), den. XXI.

Chiesa di Valera (Valeria), den. III.

Chiesa di Graminello, dedicata a San Bartolomeo, den. VIII.

Chiesa di Cogozo: questo luogo adunque non era Sant'Angelo, bensì vicino, sulla destra del Lambro vivo, detto poi *La Motta*; denari XI.

Chiesa di San Martino in Stabiello, ora incorporata nel Borgo; den. XI.

Chiesa di Graffignana, den. XVI.

Chiesa di Castelletto, luogo sconosciuto, den. XV.

Ospedale di San Salvatore, tra Graffignana e San Colombano; ne rimane il nome ad alcuni campi; denari XXX.

Plebe di San Germano, den. XLI. Questa plebe e relativa parrocchia andò man mano decadendo; nel 1437 eravi ancora il rettore al quale il vescovo Scarampo nel 1574 aveva ingiunto di rendere in buono e lodevole stato la Chiesa a lui affidata. L'Arcivescovo San Carlo Borromeo che, stando a certe prescrizioni del Tridentino, avrebbe dovuto staccare dalla immensa sua

archidiocesi quel tratto che è tra il colle di San Colombano, il Po ed il Lambro ed unirlo per maggiore comodità alla diocesi Laudense, staccò invece gran parte della plebe di San Germano per unirla alla propria archidiocesi: una causa molto laboriosa vi fu tra l'arcivescovo e il vescovo Antonio Scarampo vertente su questa scissione, finita in favore del vescovo di Lodi che destinò il beneficio assai pingue dell'antica plebe a favore dell'erigendo Seminario (a. 1574); la chiesa scompare affatto nel 1730 circa. Estendeva la propria giurisdizione sulle seguenti chiese:

Chiesa di San Colombano, denari XIII.

Chiesa di Miradolo, denari XI.

Chiesa di Mombrione, denari XXX. Era dedicata a San Stefano, situata a ridosso del colle appena ad oriente di San Colombano ove sorgeva l'antichissimo castello di Mombrione.

Chiesa di Castro humano, denari XXX; luogo oggidì affatto sconosciuto.

Plebe di Overgnaga, den. XXVII; ora Orgnaga; semplice frazione del Comune e della parrocchia di Pieve Fissiraga. Gli Overgnaghi, fieri ghibellini laudensi, trassero il nome da questo luogo: è da credersi che Antonio Fissiraga facesse trasferire ne' suoi vasti possedimenti la plebania quando gli Overgnaghi banditi e impoveriti perdettero la loro potenza. Da questa plebe dipendevano le seguenti chiese:

Chiesa di Cornegliano, denari XXVII.

Chiesa di Gualcolengo, dedicata a San Stefano molto antica, ma ora sconosciuta; denari III.

Ospedale de' Remittis, denari VIII. Forse Ospedale degli Eremiti? ad ogni modo è località affatto sconosciuta.

Chiesa di Massalengo, denari XVIII.

Chiesa di San Leone (Sancti Lei) di Bargano; denari VII e mezzo.

Chiesa di Santo Mato (Matho) ora Santomà: denari XVII. Nelle cronache pistoresi si accenna ad un luogo detto *Santo Mato*.

Chiesa di Zemeti (*Zemethi*), località sconosciuta, denari III.

Chiesa di Santa Maria in Bresciana (*in Brexana*), denari VIII. Anche di questa chiesa possiamo dir ben poco: da alcuni cenni si arguisce che doveva essere tra Pezzolo de' Codazzi, la strada di Sant'Angelo e la Muzza (Luogo). Il beneficio clericale di questa chiesa passò al Seminario dei chierici nel 1576.

Chiesa di San Simone, soldi V: era al luogo ora detto *Sesmones*: ora è sulla via, alla Muzza di Sant'Angelo.

Chiesa dei Santi Martino e Giorgio di Solarolo, denari XVI e mezzo: nome e luogo perduti.

Chiese di Brazzalengo (*Bruzalengo*), denari VI.

Plebe di S. Martino in Strada, denari XXX. Aveva nella sua circoscrizione le seguenti chiese:

Chiesa di Ossago (*Orxago*) soldi III e mezzo.

Chiesa di Bolosengo, denari III. Era tra Sesto e San Martino in Strada: non se ne hanno precise notizie, almeno circa la sua ubicazione.

Chiesa di Zovenigo, soldi V. Questo luogo era lungo l'Adda, ai confini del comune di Lodi: fu distrutto dalle corrosioni del fiume: se ne hanno memorie fin verso la metà del quattrocento.

Chiesa di San Geminiano de supra Adua, certamente essa pure distrutta dal fiume, soldi IIII.

Chiesa di Sesto, era dedicata a Sen Gervaso: de-

nari XXI; in vicinanza di Sesto si hanno dei campi detti *Gervasi*. La Chiesa durò fino alla metà del settecento.

Plebe di Orio, soldi III: aveva nella sua giurisdizione la sola

Chiesa di Livraga (Livuraga) soldi III.

Plebe di Borghetto de Fossatolto, soldi III; aveva le seguenti chiese:

Chiesa di San Bartolomeo soldi III.

Chiesa de Panisaco, denari VI.

Chiesa di San Giorgio soldi XV; non si hanno notizie posteriori di questa chiesa: la cascina fu distrutta verso la metà del secolo scorso.

Plebe di Senna, soldi XX e denari V. Aveva le seguenti chiese:

Chiesa di Pizzolano (Vipizolano), denari XV.

Chiesa di San Bartolomeo, lire tre e soldi IIII; non sappiamo dove fosse questa chiesa che, a considerarne l'entità della taglia, dovette essere importantissima.

Ospitale di Senna, l'attuale Ospedaletto, pure importantissimo, lire tre e soldi IIII.

Chiesa di San Germano, titolo dell'attuale parrocchia di Senna, soldi III.

Plebe di Brembio, denari XXXIII e mezzo.

Ospitale di San Michele atastaverna: questo vocabolo ci sembra una corruzione di *ad tribus tabernae*, antichissima stazione romana tra Piacenza e Laus Pompeia: soldi VI e den. III.

Chiesa di San Salvatore, abbastanza importante perchè pagò soldi VII e mezzo.

Chiesa di Secugnago, denari XXVII.

Plebe di Cavenago, soldi VIII e mezzo.

Chiesa di Bertonico, soldi III.

Chiesa di Monticelli supra Aduam, denari XVIII.

Chiesa di Turano denari XXI.

Chiesa di Maregnano: o è l'attuale Melegnanello, o una località molto vicina a questo luogo: è accennata anche nella Cronaca dei Morena; denari XII.

Chiesa di Terenzano, denari VIII.

Ospitale di Sant'Alberto ora Sant'Alberto in Comune di Terranova dei Passerini e parrocchia di Castiglione d'Adda; soldi VI, denari III e mezzo.

Chiesa di Castiglione (de Castiono) soldi V.

Chiesa di Vinzasca, ora oltre Adda, in Comune di Gombito, mand. di Soresina, denari XII.

Chiesa di Sommaripa, ora Cascina delle Donne, frazione del Comune di Turano, parr. di Cavenago; denari XII.

Chiesa di Gudio (de Guithi), denari XVI e mezzo.

Chiesa di Mairago, denari XX.

Chiesa di Caviaga (de Cathiaga) denari VI.

Chiesa di Soltarico soldi III. Antichissima chiesa distrutta dall'Adda: non è l'attuale.

Chiesa di Santa Maria di Cassino. Cassino è l'antica Roccabruna, oggi Cadelconte. La Chiesa si denominò anche da San Daniele; verso la fine del Cinquecento era diroccata; denari XXI.

Plebe di Camairago, soldi II e mezzo.

Chiesa di Santa Maria, qui vicina, denari XVIII.

Chiesa di Pozollo, nella parrocchia di Cavacurta ove furono trasportati dei blocchi di muraglia dipinti; denari XII.

Chiesa di Cavacurta, soldi II.

Chiesa Columbarii, nome perduto, (forse Colombarone in quel di Cavacurta?) denari XII.

Monastero di San Vito, famoso, fondato dal Conte Ilderado da Comazzo, soldi X.

Ospedale di San Giovanni; luogo e nome perduti; denari XV.

Plebe di Casale (incominciò a chiamarsi dai Pusterla verso la metà del trecento) denari XXXVIII. Contava nella sua circoscrizione la

Chiesa di San Gervaso, denari VIII. Era in paese: non si trovano in questa carta menzionate le chiese di San Salvatore, di San Zeno del 1039: quella di San Martino era a capo della Plebe.

Chiesa di San Vito a Montigli (Monticchie?) denari X.

Chiesa di Monte Oldrato (Somaglia) denari XXXIII e mezzo.

Chiesa di Vittadone, denari X e mezzo.

Chiesa di San Nazaro di Zorlesco, soldi II.

Chiesa di San Biagio di Codogno, denari XLV.

Plebe di Maleo, soldi V.

Ospedale di San Pietro in Pirolo, soldi III e mezzo.

Plebe di San Fiorano, denari XV.

Plebe di Meleto, denari XXVI.

Chiesa di Santa Maria del Corno (Cornovecchio) denari VI.

Plebe di Bariano, nell'Alto Lodigiano, colla chiesa di Santa Eufemia: la chiesa fu distrutta nel 1574 e le rendite unite alla dignità del primiceriato della Cattedrale: in quel di Merlino sonvi alcuni campi detti *Bariani*; soldi VI denari III. Sotto la sua giurisdizione si registrano le seguenti chiese:

Chiesa di Cazano, denari XXXI e mezzo: corrosa dall'Adda, in Comune di Merlino, in vicinanza dell'attuale Cazzanello.

Chiesa di Vaiano, denari I.

Chiesa di Comazzo, denari XXIII.

Chiesa di San Martino Bianco, esisteva ancora nel 1619 in parr. di Villavesco (?) den. XII.

Chiesa di Lavagna, denari VIII.

Chiesa di San Martino Nero, esisteva ancora nella parrocchia di Vaiano nel 1619. Denari XVI.

Chiesa di San Quirico, titolare della parrocchia di Paullo; soldi II.

Chiesa di Merlino, denari XVI.

Chiesa della Santa Trinità, sconosciuta; denari II.

Chiesa di Santa Maria in Pratello, sconosciuta; fu visitata da mons. Bossi nel 1583, denari IX.

Chiesa di Santa Maria di Arluno, forse nelle vicinanze di Lavagna; denari XXXVII e mezzo.

Chiesa di S. Giovanni al Calendone, denari III e mezzo.

Chiesa di San Martino Rosso, tra Marzano e Comazzo: forse distrutta dall'Adda: denari XV.

Plebe di Mulazzano, soldi XI e denari III e mezzo; colle chiese seguenti:

Chiesa di Dresano (Darexano), denari III.

Chiesa di Isola Balba (Isola de' Balbi) soldi II e mezzo.

Chiesa di San Pietro in campo; fu monastero di Cassinesi; Gregorio XIII concesse il beneficio di questa chiesa al Canonico della Cattedrale di Lodi Fausto Rebaglio (a. 1574). Era nelle vicinanze di Paullo: denari XV imperiali.

Chiesa di Cassinello, attualmente Cassino d'Alberi, denari VII e mezzo.

Chiesa di San Barbaziano, denari XII.

Chiesa di San Menasio, denari XVIII e mezzo; sconosciuta.

Chiesa di San Protasio di Lanzano, denari XVI.

Plebe di Galgagnano denari XXXIII e mezzo.

La sua arcipretura fu soppressa dal vescovo Antonio Bernerio, incorporandone le rendite nella propria Mensa.

Nella sua giurisdizione vi erano:

Chiesa di Arcagna, denari XVIII.

Chiesa di Pantanasco, denari XVIII.

Chiesa di Cervignano, denari XXXII.

Chiesa di Muzzano, denari XXXII.

Chiesa di Villambriera e Cossago (Villameleria) denari XVIII.

Chiesa di Zelo, soldi III e denari tre e mezzo.

Chiesa di Bisnate (Buxinate) denari XXIII.

Chiesa di Mignete (Migate) denari XVI.

Chiesa di Casolate, soldi V.

Chiesa di Villa Pompeiana, denari XVI.

Chiesa di Poiano: certamente questa località scomparve per le corrosioni dell'Adda: era vicino a Bisnate: denari XXI.

Chiesa di Piziguitono, se ne hanno ancora memorie sul principio del cinquecento: fu indubbiamente portata via dall'Adda. Denari VIII.

Chiesa di Tribiano, denari XII.

Chiesa di San Pietro de Roxetello, oggi sconosciuta; denari III.

Plebe di San Zenone, denari XXVII; ne dipendevano:

Chiesa di Mairano, denari III.

Chiesa di Santa Maria in Prato, denari VIII.

Chiesa di Ceregallo (Cerexello): denari X.

Chiesa di Casale degli Alemanni, (ora Casalmaiocco), denari III.

Chiesa di Santa Maria di Pezzolo, denari III.

Chiesa di Villavescovo, denari X.

Chiesa di San Leonardo, nome perduto; denari
XXIII.

Qui la pergamena è alquanto deteriorata ed illeggibile. Si legge di una *Chiesa di San Pietro* che crediamo sia quella di Quartiano. Sembra che in seguito si entri nella plebe di **Spino** che non è nominata; poi si prosegue:

Chiesa di Santa Trinità di Gardella, soldi VII.

Chiesa di San Bassiano di Gardella, soldi VII e mezzo.

Chiesa di San Giuliano in bosco, sconosciuta: soldi X, importante dunque.

Chiesa di Nosadello (Noxetello) soldi IIII e denari VIII.

Chiesa di Salexeto, in quello di Spino, ora sconosciuta; era intitolata da San Stefano, denari II.

Chiesa della Fratta (de la Fracta) denari XVIII.

Chiesa di Portadore (de Portatorio), soldi V e denari III.

Plebe di Plazano; certamente l'attuale Corte Palasio; soldi VII e mezzo.

Plebe di Roncarolo, ora è diocesi di Piacenza, oltre il Po; denari VI.

Chiesa di Santa Maria di Castelnuovo Bocca d'Adda, denari IIII.

Chiesa di San Pietro, presso il Po, denari III, sconosciuta.

Monastero di San Pietro a Paullo; le sue rendite furono da Papa Sisto V conferite a Fausto Rebaglio, contrariamente al vescovo Antonio Scarampo che voleva dedicarle all'erigendo Seminario: soldi X.

Monastero di San Marco, forse dei Cluniacensi, vicino all'antica Lodi; soldi L.

Monastero di Santa Maria a Zelo, poco lontano dall'antica Lodi, sul Sillero: pagò soldi III.

*
* *

Nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae*, fatto nel 1192, si fa menzione di Chiese e Monasteri di Lodi e territorio che pagavano un canone annuo fisso, quali sono:

Chiesa di San Paolo, denari XII. Questa chiesa era posta fuori di Porta Roma, nei pressi della località detta Bellingera.

Monastero di San Michele, denari XII. Era in Seravalle, e dipendeva da quello del Monasterolo presso Brembio, già citato.

Monastero di Sant'Andrea, un'oncia d'oro. Non sappiamo dove esistesse.

Monastero di Dovera (Dovaria), denari XII; era nel luogo ora detto Monasterolo.

Monastero di Cerreto, denari IV.

Chiesa di Santo Stefano del Corno, già citata, denari XII.

Chiesa di San Pietro di Paullo (de Palude) denari XII.

Paullo = Palude

Chiesa San Damiano, denari XII (?).

Chiesa di San Fabiano, denari XII (?).

*
* *

Le plebi della diocesi laudense erano adunque nel 1261 ventidue, cioè: *Salarano, Sant'Angelo, San Ger-*

mano, Overgnaga, San Martino in Strada, Orio, Borghetto, Senna, Brembio, Cavenago, Camairago, Casale, Maleo, San Fiorano, Meleti, Bariano, Mulazzano, Galgagnano, San Zenone, Spino, Plazano e Roncarolo.

Di queste sono affatto scomparse quelle di Bariano e di San Germano: Roncarolo fu staccato dalla diocesi; non sono più nemmeno parrocchie nè Orgnagna nè Plazano. Sono invece ancora capoluoghi di Vicariato Borghetto, Brembio, Cavenago, Casale, Mulazzano, Sant'Angelo, Spino, Maleo: hanno cessato dall'essere tali Salerano, San Martino in Strada, Orio, Senna, Camairago, San Fiorano, Meleti, Galgagnano, San Zenone.

Le chiese, eccettuate le plebane, erano centoquindici: di queste sono diventati capoluoghi di Vicariato San Colombano, Castiglione, Codogno, Paullo, Zelo, Castelnuovo (successa a Roncarolo) e Pieve Fissiraga (successa ad Overgnaga) e Somaglia (già Monte Oldrato): sono ancora parrocchiali trentanove, semplici oratori numero sedici.

Oggidì adunque sarebbero **arcipreti plebani**, oltre i prevosti di Borghetto, Brembio, Cavenago, Casale, Mulazzano, Sant'Angelo, Spino e Maleo, anche i parroci di Salerano, San Martino in Strada, Orio, Senna, Camairago, San Fiorano, Meleti e San Zenone, e non solamente quelli di Postino e di Fombio, come risulta dallo Stato ufficiale del Clero laudense che annualmente si pubblica. — Questo diciamo perchè a una domanda che abbiamo rivolto a chi può saper bene queste cose ci venne risposto che Postino e Fombio erano anticamente capoluoghi di Plebe nelle diocesi di Piacenza l'una e di Pavia l'altra.

BIBLIOGRAFIA

FIORANI DOTT. P. L. — Immigrazione di « Anopheles »
per cambiamento di tecnica viticola. *Genova,*
Tip. Nazionale, s. a. (1915) con 1 tav.

Poichè il nostro periodico si occupa di tutta la letteratura locale che valga ad illustrare il territorio laudense sotto ogni aspetto, non deve lasciare dimenticato questo breve e dotto opuscolo dovuto ad un medico, studioso anche di storia nostra, il quale ha rilevato in esso le cause di migrazione dell'anofele dalla zona malarica della bassura padana, paludosa, circostante al colle di San Colombano fino a questo, di natura asciutto e dove la malaria non era mai stata endemica. Senonchè, essendosi dovuto, dal 1888, a seguito della comparsa della peronospera, scavare moltissimi serbatoi in collina per raccogliere le acque piovane necessarie alla diluizione della soluzione madre di poltiglia bordolese, per il trattamento fatto alle viti colpite da tale malattia, si venne a creare così artificialmente una superficie di acque stagnanti disseminate su tutto l'ameno territorio. Il quale pertanto, dal 1908 in poi, secondo le ricerche dell'A., fu infestato dall'anofele.

Dopo aver studiato succintamente, ma in modo esauriente, l'argomento prescelto, il D.^r Fiorani suggerisce alcuni rimedi al riguardo.

*
* *

Il mare Adriatico e sua funzione attraverso i tempi.

La Collezione storica Villari, che esce per cura della Casa Hoepli di Milano, ha testè aggiunto alle sue riputate pubblicazioni un nuovo numero, il quale al carattere di lavoro scientifico aggiunge altresì il pregio dell'attualità. È il seguente: *Il mare Adriatico e sua funzione attraverso i tempi*, pag. xx-534, L. 5,50. Ne è autore il Dott. Gellio Cassi, professore di storia al R. Liceo di Belluno, uno studioso che impiega le ore libere dell'insegnamento nella meditazione e nell'indagine, e certo con ottimi frutti.

Il libro ch'egli presenta ai lettori è una storia dell'*Adriatico* dai primissimi tempi ad oggi, e l'autore, per condurre a termine questo lavoro, dovette certo approfondire le proprie cognizioni storiche, affrontare e risolvere le varie questioni che sorgono ad ogni passo.

L'egregio professore è poi felicemente riuscito nell'intento di farsi leggere ed intendere senza difficoltà anche dove gli avvenimenti narrati sono lontani dal nostro tempo. È anzi un vero diletto intellettuale il conoscere quali popoli son dalla tradizione fatti giungere in età remota alle spiagge adriatiche del nostro paese e quali miti aleggiassero allora sulle contrade della penisola.

Magistrale è la trattazione della storia adriatica di Venezia, delle contese della Repubblica con i Bizantini, gli Slavi, i Normanni, i re ungheresi, le città rivali, tutti insomma gli elementi che contrastavano alla Serenissima il primato di quel bacino ch'essa appellava *il golfo*.

Seguono le lotte con i Turchi contemporanee alla decadenza di Venezia, che muore infine durante l'era napoleonica per divenire territorio austriaco. Interessantissima l'ultima parte, che riassume le vicende adriatiche nel patrio Risorgimento e soprattutto mette in viva luce le contraddizioni fra la politica ed i sentimenti dell'Italia, fra la Triplice e la condotta dell'Austria dal '66 ad oggi. E questa parte, perchè scritta con serenità, oltrechè con competenza, acquista un immenso valore.

La Conclusione, che del libro stesso è una rapida e ragionata sintesi, indubbiamente verrà letta con interesse ed amore più d'una volta. Ed il pensiero dell'autore, dedotto non altro che dai fatti storici e geografici, viene opportunamente a confortare le aspirazioni e le speranze del popolo d'Italia nell'ora presente; onde il libro, oltrechè essere d'attualità, assume un carattere patriottico che lo rende caro e simpatico e che lo pone fra le pubblicazioni di carattere altamente educativo per la nazione.

*
* *

ETTORE PONTI, Senatore del Regno. **La guerra dei popoli e la futura Confederazione Europea, secondo un metodo analogico storico.** Volume in 8°, di pag. XII-216. Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1915. L. 4.

L'attuale ed immensa conflagrazione europea, nella complessità delle sue cause, nella gravità dei suoi effetti, ne' suoi stessi caratteri moralmente anacronistici, nelle sue probabili ripercussioni sull'avvenire del nostro paese, suscita ponderosi problemi, a cui l'onorevole Ponti dedica

in quest'ora la sua attenzione, con obbiettività serena, con novità di metodo e di vedute scientifiche.

Egli prende le mosse (nel *Capit. 1.º*) dall'esame di più ordini di analogie fra gli organismi biologici e gli organismi sociali, nonchè da una interpretazione ciclica ed evolutiva della loro storia e del loro progresso, attraverso le passate e le future generazioni, verso forme sempre più alte di solidarietà.

In base a queste premesse, il consorzio europeo è considerato sotto riguardi *elementari* (*Capit. 2.º*) quale un organismo non ancora pienamente sviluppato, ma in corso di elaborazione; un organismo embrionale, insomma, ma destinato a perfezionarsi ed a raggiungere per vari studi una struttura unitaria.

Sotto l'aspetto poi della *dottrina* (*Capit. 3.º*) si dimostra come la delineata concezione sociologica rappresenti la risultante delle principali scuole che oggi prevalgono, e la soluzione conciliativa, per così dire, verso cui convergono i partiti che a quelle s'informano.

Applicando quindi (*Capit. 4.º*) la teoria medesima allo studio dell'attuale conflitto europeo, l'Autore pone in chiaro, come esso debba compararsi a una vasta crisi di sviluppo, di cui la generale crisi economica degli ultimi anni fu un primo momento. Esamina pure gli antagonismi etnico-morali, le imperfezioni del vigente sistema giuridico internazionale, le rivalità politiche (particolarmente coloniali), che concorsero coi dissidi d'interesse a suscitare l'odierna guerra. Ne rivela così le profonde e multiformi *cause* efficienti, che, ove anche non fossero intervenute le note cagioni occasionali, l'avrebbero probabilmente determinata in giorno più o meno lontano. Notati quindi e preveduti gl'immediati ed ulteriori *effetti* della conflagra-

zione nella loro funesta molteplicità, il Senatore Ponti ne induce che la eccezionalità stessa della crisi fa desiderare e sperare ad un tempo un'eccezionale soluzione, che valga a scongiurare per l'avvenire il ripetersi di tali iatture. E confortato dalla considerazione delle leggi evolutive biologiche e sociali, auspica e caldeggia i *definitivi rimedi*, che si riassumeranno nella instaurazione di un assetto confederativo europeo coordinato con una larga autonomia dei singoli Stati, nonchè i *temperamenti transitori* per cui si potrà giungere a tale soluzione.

Indi, mediante *verificazioni* storico-sistematiche (*Capitolo 5°*), ossia con opportuni raffronti tra diversi cicli ed organismi, si controllano le precedenti asserzioni, mentre si spinge lo sguardo nel passato e nell'avvenire dei consorzi sociali.

Nella *conclusione*, infine, l'Autore riafferma la propria fede nel progresso degli ideali di giustizia e di solidarietà; dimostra come la guerra attuale, ove non si rinunci al tradizionale particolarismo, non possa dar luogo se non a soluzioni precarie ed aleatorie; epperò rivolgendo a tutti i popoli un vibrante invito alla concordia, augura che l'Italia nostra, qualunque possa essere il suo prossimo atteggiamento, si renda patrocinatrice d'un più organico assetto europeo e d'un più evoluto diritto delle genti.

Quest'opera presenta dunque un alto interesse, attuale ad un tempo e scientifico; e si raccomanda così ai sociologi, come a quanti vogliono rendersi conto del valore storico degli avvenimenti odierni e dei probabili più lieti destini del genere umano.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel 1.° trimestre 1915

- Archiginnasio (L'): Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna, A. IX, n. 6.
- Archivio Storico Lombardo, A. 1914, fasc. III.
- Archivio Storico per la Sicilia Orientale. A. XI, Fasc. III.
- Archivio della Società vercellese di Storia ed Arte. A. 1914, n. 4.
- Archivo Ibero-Americano, Anno II, n. VII.
- Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati. Ser. IV, Vol. IV.
- Atti della R. Dep. di Storia Patria per le Marche. N. S. Voll. VIII e IX.
- Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Luglio-Dicembre 1914.
- Bollettino araldico storico genealogico. A. 1914. N. 11-12; 1915, n. 1, 2, 3.
- Bollettino d'arte del R. Ministero della P. Istruzione. A. IX, fasc. I.
- Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. VIII, n. 3, 4, 5, 6.
- Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. VIII, Fasc. IV.
- Bollettino Storico Piacentino, A. X, fasc. I.
- Brixia Sacra, A. VI, n. 1-2.
- Bollettino Senese di Storia Patria, 1914, Fasc. III.
- Felix Ravenna, fasc. XVII.
- Madonna Verona, A. VIII (1914), Fasc. 32.
- Nuovo Archivio Veneto, N. S., N. 56.
- Rassegna numismatica, A. XI, n. 5-6.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Ser. V, Vol. XXIII; 7°-10°.
- Roma e l'Oriente, a. IV, nov. dic. 1914. N. 47, 48, 49.
- San Marco, Studi e materiali per la Storia di Rovereto e della Valle Lagarina, A. VI, Fasc. V, 1914.
- Società Storico-Comense, Periodico, fasc. 84.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

LA PIAZZA MAGGIORE DI LODI NEL 1760

Il prete Giuseppe Anselmo Robba, cittadino lodigiano, visse gran parte del secolo XVIII e ci lasciò un numero grandissimo di memorie intorno alle vicende della sua città, alle quali egli fu fedelissimo testimonio, e molte descrizioni di diverse località che egli con grande cura ha creduto di tramandare ai posteri. Questa raccolta si trova depositata nella Biblioteca Comunale in ben ventisei tra volumi e cartelle (1). L'opera di questo sacerdote è stata molto laboriosa, un po' superficiale, però molto attendibile, per quanto forse soverchiamente minuziosa.

Il Robba confessa candidamente di non essere uomo di lettere e in alcuni luoghi si pente di non avere abbastanza studiato: scrive anche con pochissima ortografia e con caratteri grossi come se, invece di una penna, avesse fatto uso di un fuscellino intinto nell'inchiostro che qua e là ha abbruciato la carta. — Era Cappellano alla nostra Incoronata.

Noi diamo qui la descrizione della nostra Piazza usando possibilmente le parole del diligente cronista con

(1) Arm. XXIV, A.

tutte le scorrettezze, parendoci con ciò di esprimere meglio la fisonomia dello scrittore.

*
* *
*

**La Piazza del Duomo
Della Città di Lodi.
Descritta da me Prete Giuseppe
Anselmo Robba Cittadino
Lodigiano, senza obbligarmi al rigore
della Toscana Favella
nell'anno corrente 1760**

Potendo tal esteriore descrizione servire, un giorno, a fine d'iscorgere qualunque novità, che, in essa, seguisse, anche in minima parte, io procurerò, secondo mi permette il debbole mio talento, di farla più esata e minuta acciò, in ogni tempo, accadendo mutazione, benchè di poco momento ancora, tosto al leggitore cada sotto l'occhio. Avanti di dare incominciamento alla presente Idea inutile non sarà il premettere lo che segue :

Primo lasciarsi qui di descrivere la facciata del Duomo perchè infine si descriverà forse, avanzando luogo.

Secondo, che, in evento segua qualche sbaglio nell'additare i rispettivi padroni delle case, io non intendo su ciò, d'esser in colpa, mentre il principale mio intento altro non è che la descrizione delle case appunto della piazza, come si trovano nel presente anno 1760.

Terzo: non curar io il rigore della lingua Toscana, ma ben spesso volermi servire del parlar Lodigiano affine tra i nostri, anche il più idiota m'intenda.

Quarto, che, in ordine al scrivere corretto, e come si dovrebbe, io in caso più non sono, e massime nell'età, in

cui ora mi trovo, d'anni 65 compiti, di correggermi o emendare il pessimo costume, in me già inveterato.

Incominciando adunque la prefissa descrizione superfluo non trovo il dire, che stato io essendo a Roma, Venezia, Torino, Genova ed altrove, prescindendo da Roma, Venezia, e Torino, veduto non abbia, in alcun'altra città, un quadrato di Piazza simile al nostro, nel che dimando in testimonio, non dirò già i nostri concittadini i quali girato non abbiano, ma i Regolari qui esistenti, che stati siano in varie città solamente della nostra Lombardia, senza cercare più oltre.

Quatro porticati ha la nostra Piazza, ciove uno dalla parte del Campanile del Duomo: l'altro dirimpetto al Duomo, et altri due laterali uno dirimpetto all'altro, ai quali si aggiunge il portico vicino a quello della Città (1).

Dal Duomo al portico ad esso dirimpetto vi sono de' miei passi num. centotrentanove, senza il sito di detto portico.

Dal portico però vicino al Duomo al portico di contro vi sono de' passi miei solo num. centoquindici, senza il sito dei portici.

E dall'uno e l'altro portico dei laterali vi è la distanza de' miei passi di num. centoquattordici dalla parte però la quale ha rispetto verso il Corso di Porta Cremonese, val'a dire ove ci sono le case della signora Catterina Maranese Bonanomi, e l'altra dirimpetto sul cantone dell'Incoronata del fu signor Basano Brochieri et ora de' suoi due figli uno ammogliato e l'altro prete; ma non così dal sito della Pesa del fieno (2) all'altro portico dirimpetto, essendoci quatro

(1) Città per Municipio.

(2) La pesa del fieno poggiava sul quarto pilastro tra l'attuale Caffè Gibertini (prop. Eredi Corvi Socrate) e la salumeria detta ancora della Pesa (prop. Sorelle Lanzani).

passi menno, ciove cento dieci, perchè la Piazza dalla parte del Duomo resta un poco più larga per motivo del Bisquadro.

Cento, per altro, trentaquatro de miei passi ci sono, da sotto il portico o sia dalle Botteghe, in esso esistenti, sino all'altro portico dirimpetto, però sino alle botteghe che ivi ci sono. Circa poi al suolo della nostra Piazza è bene il dire, per cognizione de' Posterì: Primo, che vi era il Corpo di Guardia (si crede fatto fare dai Spagnoli circa il fine del 1500 o nel principio del 1600) non già nel mezzo della stessa Piazza, ma come da una parte, circa la metà, cioè dalla parte del Portico il quale resta et è a tramontana cosicchè restava il corpo di Guardia verso l'osteria della Vignola che è sotto il portico della casa Barni (1).

Era il detto Corpo di Guardia formato con quattro pilastri di cotto che sostenevano il tetto, alto più davanti che di dietro. Aveva i suoi rastelli e, dai due laterali le sue steccate. Alindietro poi era tutto coperto d'assi, con tetto più basso, avendo il suo camino, tavolato di legno per dormire; il cesso ed il luogo comune se non erro: sembrava esteriormente un casello da formaggio. Avanti poi ad esso Corpo di Guardia vi erano le sue sbarre per appoggiare le arme, o siano i schioppi (2).

(1) Ora portico del Sindacato Agrario, Dott. Zoncada e ved. Chiesa; all'altezza del negozio di M. Dell'Avo.

(2) Qui il cronista accenna ad un altro suo volume manoscritto, segnato F, ove a pagina 88 è detto: « Memoria come al Corpo di Guardia, quando era in piazza, prima che venissero i Tedeschi, vi era la Berlina, da una parte dello stesso, cioè verso l'Incoronata, secondo anch'io ho veduto, e che la medesima Berlina fu fatta levare dal signor Don Alberto Gandino Patrizio lodigiano, nel tempo della Capitolazione con i Alemanni, o sia avanti il loro ingresso nella nostra Città l'anno 1706, il giorno di San Michele, se non erro. Detta Berlina vi fu fatta mettere dai Spagnoli. »

In oltre ho veduto, per molti anni, sotto ai Tedeschi, a tenervi da una parte l'Asino di legno per castigo dei soldati, i quali, in caso di punirli facevanli ascendere sopra e poi li attaccavano i schioppi ai piedi, essendo la schiena dell'asino acuta in cima. All'asino poi col tempo s'aggionse, per castigo delli ufficiali bassi, un pallo o sia cantiro volgamente, con la sua corona di ferro in cima, con alcuni anelli alla mettà, i quali servivano per legare la mano dritta al delinquente o delinquenti che dovevano stare con un piede sopra una delle ponte le quali vi erano piantate, in terra, all'intorno.

Si era, per causa del Corpo di guardia, tanto avanzato il dominio del Sargente maggiore della Piazza, che non si poteva mandare alcun Papelle senza la sua licenza: Anzi era gionto a tanto di pretendere che la Città domandasse ad esso la licenza per far fare i fuochi, o il solito fallò, come per l'addietro sempre si usava, nella vigilia di S. Bassiano, così che la Città, per non dipendere dal Sargente Maggiore, ricorreva, in tali, e simili altre occasioni, a Milano al Governo.

Tentato avendo, per altro, più volte la Città, per il detto e altri motivi, di far levare, dalla Piazza del Duomo, il Corpo di guardia, non essendoli mai riuscito il colpo, a cagione dell'ostacolo sempre fatto, dal Sargente Maggiore, allora l'Olgiati Piamontese, o sia nativo di Vercelli, finalmente ottenne l'intento per mezzo del Conte Ghell Colonnello che fu qui di presidio per alcuni anni. A questo esibì la città un regalo; ed esso, da Vienna, secretamente riportò la bramata licenza di levare dalla Piazza nostra del Duomo, il Corpo di Guardia, e metterlo nell'altra piazza di dietro al Duomo, da noi chiamata il Piazzollo.

Ai undeci adunque del mese di Marzo dell'anno 1721,

circa il vespero, appena terminato di mutar la Guardia (che allora si mutava in detto tempo) subito di sbalzo entrarono dentro i muratori e falegnami della Città (i quali erano già pronti, ed aspettavano sul sagrato del Duomo, di far le rispettive incombenze incaricateli) ed in termine di due ore gettarono a terra il tutto, senza riguardo a rompere i copi, o altro premendo alla Città, che fosse tosto abbasso, sul timore, che giungere non potesse qualche sospensione.

Già si sapeva, che, in quel giorno, si doveva buttarabbasso il detto Corpo di Guardia, l'aonde si trovò presente al fatto un spavento di gente d'ogni condizione. Non mancorono tanti e tanti Padri di ricondurre i rispettivi loro piccioli ragazzi a vedere a gettar abbasso il detto Corpo di Guardia, affine tenessero memoria del fatto.

Tutti quelli che intorno alla Piazza hanno ferrate di cantina procurarono di chiuderle affine i rati, che fuggivano, dal corpo di Guardia, quando lo demolevano, non entrassero dentro.

Fratanto che si aptò il nuovo Corpo di Guardia, la Città provvide di Sito il militare per mutare la guardia e questo fu la casa vicina alla Chiesa alla Madonna delle Grazie, in cui vi stette il Corpo di Guardia sino ai sedeci del mese di Maggio dello stesso anno 1721 (1).

Intorno alla Piazza vi è solato di sassi. Tutto il sito di mezzo della medesima tra i sassi, dalla mettà verso il Duomo era, come al presente ancora si vede, cioè di terra, e l'altra metà, verso il portico del Prestino grande, osia

(1) Nel Civico Museo di Lodi si conserva una bella veduta della Piazza di Lodi nel 1600; vi si vede campeggiare e fare lurida mostra anche il Corpo di Guardia di cui si è parlato.

della casa Barni, era di marmi, in quadratura, oltre i marmi che vi erano ai cantoni d'ogni quadrato, i quali si univano di mano in mano con i altri, e questi sono quelli, che in oggi, si vedono ancora, cominciando dal cantone della Piazza che va verso Porta Cremonese sino a Casa Sommariva; i quali servono per caredezza, ma non opportunamente, a motivo della strettezza.

In mezzo però delle quadrature e triangoli che formano i detti marmi, non vi era solato nè di cotto nè di vivo ma vi era la terra. Tali marmi diconsi fatti mettere, in Piazza, nel detto sito, dal paratico de' Calzolari, osiano Scarpari, per comodo di mettervi ciascuno il loro banco, nel giorno del mercato, tanto nel Martedì come nel Sabato, e perciò nulla paghino per il porto, in Piazza, ne' giorni di mercato neppur adesso i detti calzolari attesa la spesa fatta dal loro paratico dei detti marmi.

Quinto, essere stati levati i detti marmi nel 1745, per ordine del signor Conte Tommaso Barni, come giudice in detto anno, osia uno dei signori giudici delle strade, non già con intelligenza della Città, ma colla sua sola autorità dispotica quanto all'aver fatto difatto alla Barni, allora, però, ma non adesso.

In detto anno, a motivo della detta novità, osia in occasione di detto sconcerto venne alzata la piazza, del cui alzamento ancora ne soffrono il pessimo effetto i due portici, quello vicino al Duomo e l'altro che seguita, posto a tramontana, quando vengono de' temporali, andando l'acqua molte volte, in parte, sotto ai detti portici, nei siti dove più il vento la porta.

Sesto, che, nel mezzo giusto della Piazza vi è un marmo quadrato, con quadratura vuota nel mezzo, il quale vi è stato fatto mettere in detto anno 1745 perchè serva

sempre, per piantarvi il pallone, quando si faccia il falò nella vigilia di San Bassiano, atteso che prima si facesse scavare la terra dove si voleva.

Vi sono poi tutti i suoi marmi forati per mettervi i palli, per tirare le telle al *Corpus Domini* generale, come di fatto si pratica e si è sempre costumato a memoria d'uomini.

In oltre vi sono i marmi che indicano tutto il sito immune annesso al Segrato, dalli latti del medesimo, fatti mettere al detto luogo nell'occasione già detta. Questi marmi formano come un sette; in oggi per altro poco s'attende o nulla il detto segno, ed appena quello del gradino di marmo intorno al detto segrato della nostra Cattedrale, perchè la Chiesa va perdendo.

E qui per compimento del suolo della nostra Piazza voglio dire.... che il sasso dove si faceva sculazar la Preda dai facchini, ai nuovi facchini i quali mai erano stati in Lodi, quello dicasi, da vari, sopra cui si facesse sculazar la Pietra una volta ai falliti, asserendosi in oggi ancora, per proverbio di chi falisce, come abbia sculazzato la preda: E che il detto sasso vi è ancora nello stesso sito, cioè dal cantone del segrato verso la Città (*Municipio*), ma è stato voltato dall'altra parte, val a dire dal più piano, atteso che aveva del promontorio la partita, che ora, sotto terra, rimane.

E tutto ciò basti, quanto alla descrizione del suolo della nostra Piazza, ramentando a chi non lo sapesse che l'alzata del sentiere avanti al portico della Città (*Palazzo Municipale*), sino al piano dello stesso, è stata idea del signor Marchese Emilio Sommariva quando fu anni fa sindaco della Città, perchè andar si potesse, con le carrozze, sotto il detto Portico.

*
* ***Descrizione del Portico vicino al campanile del nostro Duomo
e delle case al di fuori esistenti in detto Portico**

La PRIMA CASA contigua al detto campanile in oggi del figlio del fu signor Roco Maria Stagnolo speziale in detto sito, il quale non era però nativo lodigiano. La detta casa avanti del detto Stagnolo era del fu Signor Valerio Crotti cittadino lodigiano e speziale, che lasciò erede di tutto il suo l'Incoronata.

Dalla parte adunque del campanile ha la detta casa un occhio di bottega (ora di pano) con una finestra nel cantone del muro vicino al campanile, al disotto della ringhiera, con sua ferrata e vetri nei antini. Sopra la partita tratta di questa parte di casa vi è una ringhiera, la quale viene sul cantone del portico, anzi volta dall'altra parte opposta comprendendo tutta la casa. Questa ringhiera ha le sue mesole al di sotto di marmo e sopra di queste i suoi assi di rovere, con solame di cotto, e la ringhiera tutta di bastonj di ferro; anzi al di sotto della stessa vi è un ornamento di cotto, come all'uso antico, che li serve di cornice, ossia friso, secondo noi diciamo.

Sopra la detta finestra vi è un uscio, nel cantone di detta ringhiera vi sono i scossi delle tre finestre che vi sono dalla parte del Sagrato, e queste hanno le sue rispettive invetriate, ed al disopra di ciascuna d'esse finestre vi è la rispettiva finestra del solar morto ma bassa assai. Ha tetto con grondanale.

La detta casa ha, verso la piazza l'altro occhio della bottega dirimpetto al primo arco dove è al disotto la ferrata della cantina, con suo contorno di marmo, ossia di

pezzi di sasso. Il volto è di cotto ed il cantone che sostiene il muro è di marmo in quadratura al di fuori, ed al di dentro in figura rotonda dalla parte che riguarda l'altra collona e la bottega ancora, ed è tutto di un pezzo, con il capitello però sul far antico. Vi sono le sue chiavi per il lungo e per il trasverso. Dirimpetto al secondo arco non ha bottega la detta casa ma una finestra con anta al di fuori e porta picciola vicina. Le collone sono di marmo e rotondo come tutte le altre che seguono, in detto pertico, a riserva di una. Il volto è di cotto e vi è sotto l'arco delle collone un'altra ferrata che serve di lume alla cantina contornata da stivi (?) di marmo.

Sopra questi archi continua la ringhiera e da questa parte vi sono al piano di essa due finestre con sua fassa di cotto come hanno ancora le altre dalla parte del segrato, ma una è con sua invetriata e l'altra finta con due finestre basse al disopra per il solar morto, con suo tetto il quale ha pure il grondanale.

Questa partita di casa è sull'ordine di quella verso il segrato, val a dire non tanto alta affine impedita non rimanga la veduta dell'orologio. Noto essere tradizione che vicino al Campanile del Duomo, dove vi è la casa ivi vicina, vi fosse una volta una stretta, ossia una picciola strada, dalla quale si andava in Vescovado.

SECONDA CASA. Questa in oggi è del signor Francesco Rossone, venditore massime di capelli, figlio del fu Giovanni nativo lodigiano (ma prima era de' Signori Zanaboni Francesco Maria e Defendente cugini germani, nativi di Lodi, ed avanti di loro era di un tal Oldani di cui non so se lodigiano fosse). Ha due Archi, con sue collone rottonde di marmo, suoi volti di cotto e botteghe due, le quali, mediante un arco al di dentro, in oggi sembrano

una sola. Tra mezzo l'uno e l'altro arco al piano di terra vi sono due ferrate le quali danno il lume alla cantina. A queste vi è il contorno di marmo. Detta casa a di sopra il portico due piani, o siano superiori con le rispettive finestre colle loro invetriate e queste in dirittura del mezzo dell'Arco rispettivo l'una sopra l'altra, ed in cima vi sono le finestre del solar morto. Il tetto ha grondanale di ferro, come lo ha pure il tetto dell'altra casa già descritta (1).

TERZA CASA. Questa era di Ferdinando Morlago il quale non so se di Lodi fosse; so bene del suo testamento che lasciò erede..... (2) ed esecutori testamentari in perpetuo il cappellano per tempo della confraternita della Trinità ed il sacrista dell'Incoronata senza dire dei legati lasciati a detta Scuola. Ha essa Casa dirimpetto all'arco la bottega e sopra il volto di cotto e sotto l'arco la ferrata per lume della cantina, coi suoi marmi all'intorno. Sopra detto arco vi è una finestra con invetriata, accanto della quale vi è dipinta l'immagine della Madonna in mezzo a San Domenico e San Francesco, e dall'altra la Samaritana con il Salvatore, cioè Giesu Cristo al Pozzo. Sopra detta finestra vi è una loggia o lobbia, come noi diciamo, la quale comprende tutto il muro di ragione della detta casa. Questa ha mesole di legno, assi sopra le mesole, pavimento di cotto e ferrata all'intorno con finestra nel mezzo la quale serve ancora di comodo per andarvi sopra. Questa finestra però non ha invetriata. Dalle parti poi di questa finestra dipinti vi sono alcuni animali che io non comprendo per essere stata in più sito reboccata la calzina. Sopra detta

(1) Queste due case, riunite, nel 1859 erano dell'avv. Carlo Comaschi: oggi degli eredi Comaschi.

(2) illeggibile.

finestra vi è quella del Solar morto. Il tetto ha il suo grondanale di ferro. Vi è poi un friso dipinto sopra l'arco il quale si estende da ogni dei due latti sin quasi ai copi (1).

QUARTA CASA. Questa è al presente di Giovanni Montanaro di Borghetto accasato in Lodi, ma prima era de' signori Pissacani nativi di Lodi ed è stata per anni ed anni. Il Montanaro era venditore di capelli ed altro. La di lei bottega è dirimpetto al arco ed ha le collone rotonde di marmo con il volto di cotto, e sotto l'arco ferrata per la cantina. Ha due piani sopra il portico, con una finestra nel mezzo per ciascun piano, con sua invetriata, oltre la terra che serve per il Solar morto. Il tetto ha grondanale di ferro.

E qui noto ancora che, a riserva della prima casa le altre sono della istessa altezza sinora almeno (2).

QUINTA CASA. Questa era del fu signor Filippo Bignami, cittadino Lodigiano, il quale essendo speziale, ma nubile, avendo dato via la Speziaria, si ritirò, col tempo, in S. Filippo a cui ha lasciato tutto il suo, che non fu poco, senza obbligazione, se non al più di poco momento. Ha la detta casa due botteghe con due archi con collone di marmo una in ottavo, o sia ottangolare, e l'altra rotonda rispetto al primo arco, e quanto al secondo tutte due rotonde. Sotto al primo arco vi è la ferrata che dà lume alla cantina; sotto al secondo non vi è. I volti sono di cotto. Sopra il portico ha due piani, o siano superiori, con le finestre, colle invetriate due per piano le quali non sono nel mezzo giusto sopra i archi, ma un poco in di-

(1) Nel 1859 era dei signori Carpani Gius. Cornelio e Canonico don Feliciano; al presente di Pietro Beldenti.

(2) Nel 1859 questa casa era delle sorelle Rosa e Giovanna Bigoni; oggi del dott. Cav. Antonio Ghisi.

sparte avendo in mezzo le finestre finte, sopra le quali vi sono quelle del solaro morto con una finta nel mezzo. Il tetto ha grondanale di ferro. Questa casa che resta come a mezzo del portico, è un poco più alta delle altre (1).

LA SESTA CASA. Questa in oggi è del sig. Francesco Bonanome figlio del fu sig. Giuseppe, ed era primà del sig. Zanaboni, anch'essi cittadini lodigiani. Ha essa due archi non solo colle sue chiavi di ferro tra il muro della Casa e quello della bottega come hanno tutte le altre dette case, ma di qui le chiavi attraverso ai detti due archi. Una sola bottega però grande ha la detta Casa et i suoi volti al portico di cotto. Sopra i rispettivi due archi vi sono due piani, con due finestre per ciascun piano le quali restano sopra il mezzo dell'arco con le sue vetriate, anzi di più con i suoi pogglioli di marmo con ferrate bellissime fatte fare dal detto signor Francesco (il quale molto ha speso, in detta casa, anche all'interno) nell'anno 1752. Sopra detti pogglioli ve ne sono altri due nella stessa dirittura con sue finestre in tutto eguali. E sopra queste quelle del solaro morto. Il tetto ha grondanale di ferro e sotto i due archi vi sono due ferrate per lume della cantina. Ha le colonne di marmo detto portico.

(*Aggiunte*) Il detto Bonanome era mercante di pano. La bottega è stata venduta nel mese di maggio di questo corrente anno 1760 al sig. Ignazio Bellone nativo di Codogno, speziale, per il prezzo di lire diciottomilla, laonde s'avverte il Leggitore d'essere seguita la vendita alcuni mesi dopo la presente mia debbole fatica (2).

(1) Nel 1859 era degli eredi di Bartolomeo Milani, ora (1915) di Milani Caterina.

(2) Nel 1859 questa casa era di Antonio Sperati, presentemente di Cella Rozza Adelia.

LA SETTIMA CASA. Questa è quella dei signori Maranesi cittadini Lodigiani, figli del fu Carlo e questo del fu signor Francesco sempre stati padroni di essa Casa, venditori massime di bindelli. La casa a dirimpetto all'arco la bottega e sopra il volto di cotto. Ha pure anch'essa le collone di marmo rotonde, come le altre a riserva della grossezza; di più ha pure ancor ella tre piani sopra il portico, compreso però il solar morto. Tanto nel primo che nel secondo piano vi è la sua finestra con invetriata ed ornamento di cotto all'intorno. Ha chiavi di ferro attraverso e per il lungo sotto il portico con ferrata per lume della cantina, sotto l'arco. Ha il grondanale di ferro al tetto (1).

L'OTTAVA CASA. Questa in oggi è dei signori fratelli Boccadori, cittadini lodigiani, figli del fu signor Bernardo e questo del fu signor Antonio, e cioè il Molto illustre e Molto Reverendo Signor Don Giuseppe dottore di Sacra Teologia, Canonico Parroco della Cattedrale per la rinunzia fattali dal signor D. Giambattista Bondiolo cittadino lodigiano colla pensione di lire quattrocento in circa; il signor Don Tommaso prima Filippino ed ora fuori d'essa congregazione; il signor Felice il quale ha preso per moglie la nipote del fu signor Antonio Mansi, milanese ed il signor Antonio giovine d'anni 18 o poco più in circa. Detti signori ora stanno nella casa del fu signor Bassano Brocchieri sotto San Michele, in affitto. Prima questa casa era dei Sandri cittadini ancor essi lodigiani, famiglia estinta per quanto so. I Boccadoro erano mercanti di panno e macellari a principio ne' giorni miei. Ha bottega dirimpetto all'arco sostenuto da collone rotonde di marmo e chiavi

(1) Nel 1859 era del sig. Giuseppe Antonio Varesi e figlio Angelo; oggidì del signor Francesco Sianesi.

di ferro all'intorno, con volto di cotto, senza ferrata di cantina. Sopra il portico ha tre piani compreso il solar morto come ha ogni altra casa di questo portico a riserva della prima. Le prime due finestre, una sopra l'altra hanno le sue vetriate. In cima poi vi è quella del solar morto. Questa casa è un poco più bassa delle altre, e non ha il grondanale al tetto (1).

**Descrizione delle case del Portico
che seguita il quale resta in Piazza, a tramontana
dirimpetto alla cupolla dell'Incoronata**

LA PRIMA CASA del detto Portico è della Signora Caterina Maranese Bonanome cittadina lodigiana, e prima era del fu signor Giuseppe Maranese di lei Avuo, nativo pure di Lodi. Questa ha due botteghe. Quella sul cantone del portico e l'altra vicina sotto lo stesso portico. Ha due archi e volti di cotto, con collone rotonde di marmo e chiavi all'interno di ferro. Sotto ai archi vi sono due ferrate, una per arco, che servono per la cantina. Al di sopra del portico ha detta casa due piani oltre il solar morto. Tre finestre in dirittura sopra ognuno dei due archi. Le prime due hanno l'invetriata, ma non le seconde, e molto meno le terze del solar morto, il di cui tetto non ha grondanale. I Maranesi erano mercanti di panno (2).

La SECONDA CASA è del signor Carlo Merati Milanese, accasato in Lodi; prima era del fu Giuseppe Casino detto il Briolino, cittadino lodigiano. Questa ha la bottega e

(1) Nel 1859 era del sig. Dossena Marcello; oggi dei fratelli Madonini, che in questi ultimi anni fecero riformare la casa come si presenta attualmente.

(2) Nel 1859 erano possedute da Luigi Oliva; oggi da Staffini Oleari Serena.

sopra una finestra con invetriata e ferrata. Il volto è di cotto; le collone di marmo rotonde; sotto l'arco vi è la ferrata per la cantina; sopra il portico ha tre superiori col solar morto, una finestra per piano con invetriata a riserva di quella del solar morto, il di cui tetto non ha grondanale (1). Il Merati è orologiaio.

LA TERZA CASA è dei signori fratelli Filippo e Lorenzo Venturelli accasati in Lodi, venditori di capelli, nativi di Castelleone, ma prima era del sig. Dott. Pandino, notaro Collegiato di Lodi e cittadino lodigiano. Ha due archi e due occhi di bottega, volti di cotto e collone di marmo rotonde; chiavi per il lungo e traverso; due ferriate sotto ciascuno dei due archi, che danno lume alla cantina. Al disopra detto portico e casa ha tre superiori col solar morto: la finestra del primo superiore ha l'invetriata, non già la seconda; il tetto senza grondanale (2).

LA QUARTA CASA è del signor Pietro Casanova, di cui non so se in Lodi nato sia, bensì essere la di lui famiglia comasca e che suo padre appunto era comasco: Questa casa prima era del fu sig. Pietrò Pavese cittadino lodigiano: ha bottega, volto di cotto, chiavi per il lungo, ma non per traverso; collone di marmo rotonde; ferrata sotto l'arco; ha tre piani col solar morto con una finestra per ciascun superiore. Le due finestre da stanza hanno l'invetriata, ma il tetto del solar morto non ha grondanale (3). Il Casanova è mercante di merze all'ingrosso.

LA QUINTA CASA è dei signori fratelli don Giovanni, Giuseppe e Girolamo Bonomi, nati in Lodi, ma non già

(1) Nel 1859 era degli eredi Destefani; oggi di Grassi Antonio.

(2) Nel 1859 dei fratelli Wilmant; oggi degli eredi Nosotti.

(3) Nel 1859 era di Alessandro Bocconi, oggi di Bocconi Belluschi Francesca.

loro padre: questa prima era del fu signor Paolo Andrea Orleri cittadino lodigiano; ha bottega, volto di cotto, senza ferrata di cantina con collone di marmo rotonde, e chiavi di ferro al lungo: ha tre superiori con il solar morto. Il primo piano ha finestre con invetriata e poggiolo con solia di marmo e sua bellissima ferrata, il quale l'anno 1757 è stato fatto. L'altra finestra ha pure l'invetriata, e quella del solar morto nulla al di cui tetto vi è il grondanale. I detti signori nel tempo sopra annunziato hanno fatto rifabbricare quasi tutta la casa: sono mercanti di panno (1).

LA SESTA CASA è del signor Giambattista Orleri, mercante di panno, cittadino lodigiano; ma prima era del fu sig. Giuseppe Bonanomi il quale circa trent'anni fa la fece quasi del tutto rifabbricare dopocchè acquistata l'ebbe dal fu signor Giuseppe Virtuano nativo anch'esso di Lodi e da questo avuta dal fu signor Bassiano, se non erro, Violasco, cittadino parimente lodigiano. Detta casa ha la bottega, la quale al tempo del Virtuano e Violasco era più stretta perchè vi era una portina a mano dritta nell'ingresso. Ha volto di cotto; collone di marmo rotonde, chiavi di ferro al lungo senza ferrata di cantina: ha tre superiori con due finestre per ciascun piano, con sue invetriate quanto ai primi due piani. Le finestre tutte hanno le sue fasce di cotto piturate: non ha grondanale (2).

Qui per altro noto che la maggior parte delle finestre della piazza hanno le sue fasce di colore da non molti anni a questa parte introdotto essendosi dappertutto in Lodi a non darsi il bianco al di fuori, massime senza fare la fascia alle finestre.

(1) Nel 1859 era di Sommariva Ermelinda; oggi di Primo Longhi.

(2) Nel 1859 di Giovanni Formenti; presentemente di Ghisi Maria fu Felice.

Noto pure avanti di scordarmene come la maggior parte ancora delle invetriate sulla piazza ed altrove a miei giorni sono state fatte, bastando il dire d'aver veduto le finestre della Città in Borletto con le palpere, come noi diciamo.

LA SETTIMA CASA è del signor Giovanni Ferrario cittadino lodigiano, il quale l'acquistò dai fratelli Albaroli cittadini Lodigiani, cioè il signor D. Antonio preosto di San Michele e il sig. Michele di lui fratello germano figli del fu sig. Bassiano Albarolo pure nativo di Lodi. Ha bottega con volto di cotto, collone di marmo rotonde, chiavi al longo ed una al traverso. Ha tre superiori compreso il solar morto. Il primo piano ha la finestra con invetriata sopra il mezzo dell'arco, ma quella del secondo piano ha bensì l'invetriata, ma è un poco più da una parte e non nella stessa dirittura ed è fatta all'antica con volto rotondo. Sopra questo superiore vi è una loggia. A questa si va mediante apertura nel solar morto, il di cui tetto non ha grondanale. Sotto il volto del portico dipinto eravi nel mezzo il Giesù, come vi è l'arma del contado ed all'intorno vi erano diverse stelle e raggi, secondo ho veduto prima che vi fosse dato il bianco (1).

L'OTTAVA CASA con bottega è quella del signor Giuseppe Bonome, il quale in caso nato sia in Lodi (*sic*) Non però suo Padre. Questa era prima del fu signor Conte Impolito Sommariva nobile lodigiano. Ha volto di cotto; collone rotonde di marmo; chiavi di ferro per il lungo, senza ferrata di cantina. Sopra l'arco vi è il primo superiore con con sua finestra colla vetriata, ed ha inoltre il poggiolo con sua soglia di marmo e ferrata fatta l'anno 1757. Ha

(1) Nel 1859 di Gius. Codeleoncini, ora di Cella Rozza Adelia.

pure il secondo piano con finestra e sua vetriata; solar morto con sua finestra per terzo piano e grondanale al tetto con due bocche (1).

La NONA CASA è colla rispettiva sua bottega della signora Antonia Mura Morgnoni figlia del fu tenente Mura napolitano il quale s'accasò in Lodi e prese per moglie la figlia del fu Bassiano Robba cittadino lodigiano auvo della detta Antonia lasciata vedova dal fu signor Carlo Morgnone cittadino lodigiano. Detta casa era prima del fu signor Ruazzo, lodigiano, orefice. Ha volto di cotto; collone rotonde di marmo; due superiori, il primo con poggiolo di marmo e sua ferrata con finestra coi vetri, come l'altra finestra del secondo piano. Non ha finestra del solar morto, nè grondanale al tetto; ha bensì la ferrata sotto l'arco per la cantina il di cui contorno è di cotto. Detto poggiolo con il volto del portico è stato fatto l'anno 1740 (2).

LA DECIMA CASA con sua bottega è del signor Pietro Migliavacca, non nativo di Lodi, bensì accasatosi nella nostra città colla signora Antonia Morandi, ma prima era del Marzi detto Mella, cittadino lodigiano macellaro. Ha volto di cotto, collone rotonde di marmo, ma due anni prima di cotto. Ha due superiori con finestre una sopra l'altra con le invetriate, senza solar morto. Le due colonne di marmo con vasi e capitelli nuovi, assieme con la rinnovazione del volto sono del 1738. Detto Migliavacca faceva il prestinaro ed ora vive d'entrata, massime coll'eredità.

L'UNDECIMA CASA ha due botteghe, la quale in oggi è del signor Francesco Bigone cittadino lodigiano ed era prima di suo padre nativo altresì di Lodi. Ha tre archi,

(1) Nel 1859 di Livraghi Anna; oggi di Montoldi Gio. Battista.

(2) Nel 1859 di Eliseo Bedoni; oggi di Mario Bedoni.

volti di cotto chiavi al lungo. Una delle presenti due botteghe, cioè la prima andando verso la Vignola, con la rispettiva parte di casa era prima del prete Odoardo Allidio, nato in Lodi dal dott. Allidio di medicina, forastiere. Questa bottega era quella in cui stava l'ufficiale di guardia quando in Piazza vi era, in tempo dei Tedeschi, il Corpo appunto di guardia. Questa casa dell'Allidio acquistata dal detto Bigone era più bassa e due anni fa è stata fatta alzare dal medesimo Bigone quando ha nello stesso tempo fatto abbassare un poco la sua per non obbligarci a tanta alzata, forse per timore che l'altra detta casa non fosse in caso di portare tanto muro. Questa casa adunque ora tutta di un padrone ha due superiori sopra il portico, oltre il solar morto che appena ha finestre per respiro, ossia lume dello stesso. Vi sono tre finestre, con invetriate per ogni dei due indicati superiori, e tutte le finestre hanno la sua fassa di cotto colorite. Vicino alla detta seconda bottega vi è una portina. Il tetto del solar morto ha grondanale. Il detto signor Bigone faceva il macellaro ed ora vive d'entrata essendo molto benestante. Il detto signor Bigone ha fatto fare all'enunziata sua casa le dette fatture nell'anno 1757. Dirimpetto a questa casa vi è in qualche distanza la Giazera.

LA DUODECIMA CASA con bottega e portina appresso fu del signor preosto di San Lorenzo don Francesco Damiano, e prima di suo padre Damiano de' Damiani cittadini lodigiani, ora della Comunanza di San Biaggio lasciata erede dal detto Preosto che fu prima rettore di detta Parrocchiale. Ha suo volto di cotto; Collone rotonde di marmo, una delle quali è stata mutata l'anno 1758, ed era, al dire di detto Preosto una di quelle di Lodi Vecchio: era tutta fiorata e di marmo bianco che per la fragilità si era spa-

cata quasi nel mezzo. Ha due superiori senza solar morto, due finestre per ciascuno con sua invetriata. La cana del camino resta in fuori nel mezzo delle stesse finestre. Ha le chiavi di ferro lateralmente: Non ha grondanale nè ferrata di cantina.

LA DECIMATERZA con le due botteghe è del signor Andrea Salmoirago cittadino lodigiano e prima era di suo padre. Fa il formaggiaro. Rispetto alla prima bottegha ha questa dirimpetto le sue collone rotonde di marmo (come pure l'altra) e sopra un picciolo finestrollo lungo e stretto, il volto di cotto. Due superiori con finestra l'una sopra l'altra con sue invetriate ma senza solar morto e grondanale. Dirimpetto alla seconda bottega, che fa cantone ha due archi, uno di qua e l'altro verso il corso; ha dirimpetto le collone di marmo rotonde assai grosse, ma senza volto con i travi sopra le Colonne anziche porta il trave appoggiato sopra le medesime all'infuori. Ha soffitto e non volto. Ha un superiore al disopra del portico con due piccole finestre e una di sopra nel mezzo che serve per il solar morto, le dette finestre prime hanno le sue invetriate (1).

**Descrizione del Portico
che seguita al già detto, ciove di quello
per la maggior parte della Casa Barni**

LA PRIMA CASA con bottega è di Filippo Bruschino cittadino Lodigiano, e macellaro, acquistata dal signor D. Giuseppe Quaino sacerdote pure di Lodi. Questa non ha por-

(1) Queste ultime case, che furono in varie riprese modificate e rese sempre migliori, nel 1859 erano del signor Gaetano Pirovano: presentemente del signor Mario Dell'Avò. Il portico che continuava in Via Marsala fu distrutto.

tico davanti. Sopra la bottega ha due finestre con vetri, e due sopra le sodette, che sono quelle del solar morto. Ha grondanale al tetto.

LA SECONDA CASA con portina e bottega è del sodetto Quaino figlio del fu sig. Giuseppe cittadino lodigiano mercante di pano la quale da secoli è stata sempre de' Signori già detti. Questa non ha volto ma soffitto nel portico: Colone per i due archi di cotto in quadratura e mal fatte, sotto il secondo dei quali archi vi è la ferrata per la cantina con il contorno di marmo. Questa casa ha un solo piano sopra il portico con una finestra senza vetriata ed il tetto senza grondanale. Vi è però nella cantonata del primo arco la sua chiave di ferro atraverso.

LA TERZA CASA è l'Osteria detta della Vignola che è della Casa Barni: questa ha la porta dirimpetto all'arco con volto di cotto di sopra, senza ferrata di cantina. Due pilastri sostengono l'arco, che sono di cotto, uno quadrato e fatto alla peggio e l'altro mezzo quadro e mezzo rotondo peggiore dell'altro. Sopra il portico ha detta osteria un solo superiore con finestra colla vetriata.

LA QUARTA CASA con bottega è del detto signor D. Giuseppe Quaino: ha volto di cotto ed una collona rotonda di marmo. Al disopra del portico ha tre finestre una sopra l'altra; le prime due hanno invetriata e servono per i primi due piani, la 3^a per il solaro morto, il quale non ha grondanale; ha ferrata sotto l'arco contornata di marmo.

LA QUINTA CASA con bottega è addresso dei fratelli Pallavicini cittadini Lodigiani e prima era dei fratelli Salvatori pure lodigiani: non ha volto ma soffitto; un pilastro di cotto malamente fatto: sopra il portico ha due piani oltre il solar morto: ogni superiore dei due ha la sua finestra con invetriata. La terza finestra è quella del solar

morto. Il tetto ha grondanale. Il rimanente del detto portico è tutto della Casa Barni nobile lodigiana famiglia (1).

Alla quinta detta casa seguita il portico con quattro collone rotonde alte di marmo con tre archi a volta di cotto, ed al disopra la fabbrica con detta porzione di portico rifabbricata dalla detta casa sino da trenta e più anni fa. Sopra tale porzione di portico vi è un superiore il quale ha quattro finestre con suo contorno di cotto e le rispettive sue vetriate. Due bellissimoi poggiuoli con soglie di marmo e ferrata arabesca ci sono tra una finestra e l'altra, cioè una finestra sì e l'altra no, perchè l'idea era di continuare così sino alla fine del portico per quanto allora si diceva (2).

Sopra dette finestre vi è il tetto con sua cornice al di sotto e suo grondanale. Dirimpetto ai archi delle sodette colonne vi sono 4 botteghe, due delle quali hanno di sopra la finestra come ovata, e l'altra quadra. Dirimpetto poi al quinto arco vi è una finestra con sua vetriata ed un uscio perchè tal sito serve di stanza per la Bottiglieria. Di rimpetto al 6° arco vi è un'altra bottega e di contro al 7° vi è la bottega detta del Prestino grande dove sempre ho veduto a vendere pane: Al 8° Arco vi resta di rimpetto il Portico più stretto che volta dalla parte di Porta Regale in cui vi è un legno attraverso per appoggiarsi. Nel cantone di questo portico vi è una immagine della Beata Vergine addimandata la Madonna dei Vetturini perchè loro vi

(1) Nel 1859 i primi cinque numeri erano dei fratelli Vasconi; il resto del Conte Antonio Barni Corrado e dei fratelli Bosia (n. 2); ora tutto questo lato della piazza è proprietà del Consorzio Agrario (N. 18 e 8), del Dott. Fis. Vincenzo Zoncada (n. 6 e 4) e signora Bosia Chiara in Gioia.

(2) Prima che finisse il secolo i Conti Barni riformarono ancora quattro archi del palazzo, e lasciarono intatti gli ultimi tre.

fanno fare la festa nel giorno del Nome di Maria e vi hanno fatto inoltre fare la cornice con l'invetriata e l'ornamento intorno dipinto.

Tutta la detta porzione di portico incluse ancora le due collone di marmo, (essendo il rimanente pilastri quadrati di cotto) ha il soffitto e non volto. Al disopra di questo portico che è il più alto dei altri della Piazza, vi è un superiore solo, oltre però il solar morto, dove vi sono cinque finestre, come altrettante altre se ne trovano nel detto piano. Quattro di queste sono all'antica con volto rotondo ed una sola è sul moderno fatta anni fa dove vi era la cana del camino all'infuori. Tutte però queste cinque finestre hanno le sue invetriate. Il tetto non ha grondanale, nè detto muro è stabilito.

Descrizione del portico detto della Pesa del Fieno

LA PRIMA CASA continuando dalla bottega del Prestino grande per venire a questo, colle due botteghe di sua ragione sono dei signori fratelli Brocchieri figli del fu sig. Giuseppe Brocchieri, anch'esso cittadino lodigiano, e prima era del Sig. Carlo Stefano Regoreri dottore in oggi di medicina, ed innanzi Mercante di pano, nato anch'esso in Lodi da parenti cittadini lodigiani.

Il primo arco di questo portico ha le collone rotonde di cotto e volto pure di cotto. Dirimpetto ha la bottega che tiene altro occhio verso la contrada del Gambaro. Questo sito di portico ha chiavi di ferro al lungo ed al traverso.

Il secondo arco è come il già detto in tutto e per tutto ed ha di contro una bottega la quale è della Scuola di Sant'Anna erretta nella parrocchiale di San Giacomo Maggiore di questa città, livellata al signor Giambattista Orleri: di detta Scuola non vi è che la semplice bottega.

Il terzo arco è, come ho detto di sopra, e ha dirimpetto la bottega di ragione dei detti signori Brocchieri. Sopra questa parte di portico vi è un solo superiore oltre il solar morto. Detto superiore ha due finestre con sue invetriate; 2 finestre per il solar morto. Al tetto non vi è che un pezzo di grondanale (1).

LA SECONDA CASA con due botteghe, le quali sono dell'Incoronata lasciateli dal fu signor referendario Virtuani, che lasciò inoltre detta Scuola erede di tutto il suo. Detta casa e botteghe sono state livellate al detto signor dottore Regorè.

La prima bottega ha di sopra il volto di cotto, e dirimpetto una collona rotonda di marmo, e la seconda il soffitto. Sopra questo sito di portico vi sono superiori, oltre il solar morto. Nel primo superiore vi è per ciascuna finestra il suo poggioio con mesole di legno ed assi pure di legno (sic) con la sua ferrata all'intorno e vengono molto all'infuori.

Qui vi è la pesa del fieno a cui serve il primo poggioio andando verso il Duomo. Al secondo piano vi sono pure due poggioletti non fatti a' miei giorni, ne' quali neppur ho veduto a fare i primi due sopra annunziati. I detti poggioletti hanno le sue finestre con invetriata. Di sopra nel solar morto vi è nel mezzo una sola finestra con due altre finte dalle parti con suo grondanale. Vi è la ferrata per la cantina dirimpetto alla seconda bottega delle dette due di ragione come sopra, contornata di cotto con scala di cotto per andar abbasso.

LA TERZA CASA con sua bottega è del signor Ales-

(1) Nel 1859 queste botteghe erano possedute da Carlo Motta, Chiappa Luigi e Cremonesi Carlo: oggi sono degli eredi di Corvi Socrate.

sandro Carminati figlio del fu Lodovico cittadini ambidue lodigiani, ma prima era del sig. Simone Mancino, di Cesare, di Pontremoli e prima di Giovanni Battista Toscano di S. Angelo. La bottega di detta casa era più piccola ed aveva allora una portina a mano destra nell'entrare, fattasi levare pochi anni fa dal sig. Carminati. Non ha volto, ma soffitto sopra il portico. Le Collone sono di marmo. Sopra detto portico vi sono due superiori senza il solar morto, due finestre vi è per ogni piano con vetriate e fascie. Il tetto ha il suo grondanale di ferro.

LA QUARTA CASA con bottega è del sig. Ignazio Griffino nato in Casalpusterlengo diocesi di Lodi. Questa era prima del sig. Antonio Bellino nativo di Lodi, come suppongo attesochè i suoi maggiori fossero Comaschi, e per qualche tempo è stata del fu signor Bassano Malosso il quale siccome avanzava dal detto Bellino, affine di essere pagato la comprò. Detta casa ha le collone di marmo rottonde, con soffitto e non volto. Sopra il portico ha due superiori senza il solar morto. Ciascun piano ha due finestre con fascie ed invetriata, due finestre al solar morto e grondanale al tetto (detto Griffino si è da molti anni qui accasato) (1).

LA QUINTA CASA è del Capitolo della Cattedrale lasciati dal fu Domenico Medici di Crema nativo, per la Benedizione col Sacramento ogni Giovedì (non essendovi allora, in detto giorno, benedizione con il Venerabile in Lodi) Le collone di detta casa sono di marmo rotondo, ed ha volto di cotto con sue finestre con invetriata nel suo primo e secondo piano. Sopra l'arco ha poggiolo con quattro mesule e ripiano tutto di marmo ed una ferrata intorno

(1) Nel 1859 troviamo proprietario di queste case il sig. Carlo Cremonesi; oggi Cremonesi Luigi.

arabesco. Questo poggiolo tiene tutto il sito del muro di ragione di detta casa. Ha essa solar morto con finestra e il tetto ha il suo grondanale di ferro come sono tutti gli altri della piazza dove vi siano.

LA SESTA CASA con bottega è del signor Filippo Malossi cittadino lodigiano come era pure suo padre il fu signor Bassiano. Questa casa non era una sola, se non erro, ma due, secondo indica il tetto; la seconda era della fu signora Virtuana. Questa ha volti di cotto e collone rotonde di marmo. Vicino alla detta bottega vi è una finestra con invetriata perchè tal sito era altre volte bottega, ora serve di studio al detto sig. Malossi. Sopra il portico vi sono due superiori, con due finestre con invetriate per ciascun piano. Vi è il suo grondanale tanto sul tetto di una partita che sull'altra delle dette case con fasce di colore alle due finestre.

LA SETTIMA CASA è del sig. Carlo Navara persona civile e nostro concittadino come fu suo padre e molti della di lui casa. Vi sono due botteghe di ragione di detta casa dirimpetto all'arco il quale è il più grande di ciascun altro delli altri sotto i portici della nostra Piazza a riserva di quello del Portico della Città (*Palazzo Comunale*). Ha volto di cotto, ma le collone o sia pilastri non sono di marmo. Sopra il portico vi è un superiore con due finestre colle sue invetriate dove per esservi una bellissima sala resta tal sito affittato alla Università de' Mercanti da molti anni e perciò sopra vi è l'arma del mercimonio, ossia del Re. In mezzo poi ed in cima vi è la finestra del solaro morto. Vicino alle dette botteghe per andar all'Incoronata vi è una portina con spalle e cappello di marmo ai miei giorni fattevi mettere dal detto Sig. Navara. Ha poi sotto l'arco di detta casa la ferrata per la cantina, con sua scala

di cotto e contorno alla detta ferrata di ferro, ma diversamente.

L'OTTAVA CASA con bottega è al presente del sig. Carlo Giuseppe Bazzi milanese, ossia delle Isole Borromeo dove ancora vi è suo padre che fa il Giardiniere; ma prima era di Federico Canobio, cittadino Lodigiano. Detta casa con sua bottega era una volta dei fratelli Branchacia cittadini Lodigiani, per quanto so, ma non aveva in quel tempo che un superiore solar morto meschino, con una delle due collone di cotto in forma quadrata e mal fatta. Fu poi essa casa e bottega acquistata da Bassano Brocchieri il quale nel fabbricare che fece la susseguente casa con più botteghe vi fece levare il pilastro di cotto e vi mise la collona rotonda di marmo, anzi alzò la casa già detta sull'ordine e semetria della sua nel modo che al presente si vede, cioè con tre finestre una sopra l'altra con suo ornamento di cotto all'intorno essendovi nelle prime due che servono per stanze fatto fare le invetriate anziché alla prima il suo poggiolo di marmo con sua ferrata arabesco, essendovi al tetto ancora di sopra il suo grondanale. Il fabbricato del detto sig. Brocchieri nella detta nostra Piazza ebbe il suo effetto nel 1719.

LA NONA CASA che ha quattro botteghe è de' figli di detto sig. Bassiano nostro concittadino i quali ora stanno a Milano. Questa casa dirimpetto ad ogni bottega ha le collone rotonde di marmo con i volti o volto di cotto e sotto all'arco la sua ferrata per lume della cantina contornata di marmo. Sopra il portico ha tre superiori con il solar morto. Per ogni piano vi sono quattro finestre, cioè una sopra il mezzo di ogni arco dei 4 e tutte con invetriata, eccetto quelle dei solar morti. In due delle finestre del primo piano vi sono i suoi poggioli con soglia di marmo

e ferrata arabesco una finestra sì e l'altra no. Sotto ciascun arco vi è la ferrata per la cantina con il contorno di marmo. Il tetto ha il suo grondanale o grondanali di ferro. Tutte le dette finestre hanno il suo ornamento all'intorno di cotto con colore. Dirimpetto alla seconda bottega di questa casa vi è una giazera di ragione di detta casa Brochieri da me veduta tante volte ad empire (1).

Descrizione del Portico che segue all'antidetto

La Casa e bottega sotto questo portico era una volta del fu Canonico della Cattedrale don Bassiano Zambello il quale vi fondò sopra un legato di Lire 20 annue per mantenimento della lampada del giorno all'altare di San Filippo eretto nella chiesa della Trinità di cui era stato Cappellano Maggiore.

Questa casa e bottega in oggi è dei signori Francesco e Filippo fratelli Senchia cittadini Lodigiani i quali hanno i suoi maggiori ancora che erano pure nativi di Lodi; ma prima era del signor conte Giuseppe Scala il quale acquistata l'aveva dal sig. Filippo Morandi, attesa la sigurtà di grossa somma ad esso Morandi fatta.

Questa casa ha sotto il portico tre collone di marmo rotonde, con il suo volto di cotto e la ferrata della cantina contornata di marmo verso il portico della Città. Sopra il portico ha la detta casa una loggia che non aveva, da trenta cinque e più anni prima, nel qual tempo vi era sempre stato, sopra il superiore o piano, il tetto, val'a dire sopra le due finestre che ci sono nel piano superiore, con

(1) Nel 1859 queste case erano di Moroni eredi di Pietro, Mazzucottelli fratelli, Chiappa Luigi, Dordoni Francesco, Mamoli Giacomo e fratelli Ferrari; oggidì appartengono ai signori Ferrari prof. Paolo, Ferrari Rosa fu Paolo, Monfrini Domenico, Lanzani Adelaide, Biancardi Silvio e Ferrari Ing. Pietro.

sua invetriata ed ornamento all'intorno di cotto. Detta loggia ha tre archi, con due collone di marmo rotonde nel mezzo dei due pilastri laterali di cotto, oltre le due collone di marmo pure rotonde nel mezzo dei due archi laterali, uno verso la contrada di San Filippo, l'altra verso la contrada dell'Incoronata. Dentro a detta loggia vi sono due finestre con invetriata e contorno dipinto, con una portina nel mezzo con contorno di pittura. Sopra il tetto vi è un'altra loggia con appertura intiera in cima et al di sotto due finestre, una con l'invetriata e l'altra finta con suo ornamento di cotto all'intorno. Detta bottega tiene tutto il portico in due archi diviso, o sia compresa dai due archi già detti ella rimane (1).

Descrizione del Portico di ragione della Città

Questo Portico ha due Archi uno davanti al medesimo Portico, il quale ha la sua chiave di ferro al traverso, in cima, dove ho veduto apporvi una cassetta di legno con la sua carta d'avanti e le parole indorate, che dicevano: = EVVIVA FILIPPO QUINTO = nella sera in cui esso Monarca l'anno 1702, se non sbaglio, alloggiò in Lodi. A questo arco ho pure veduto in tempo d'inverno la sua assata per ripararlo dal fredo acciocchè la Nobiltà ivi passeggiasse.

Il secondo Arco, verso il Duomo, che serve di transitò al Broletto e resta come nel mezzo direttamente alla piazzetta di esso sito, non ha la chiave di ferro al traverso come l'altro. La collona di mezzo, che sostiene i detti due Archi, è di marmo, di figura più tosto rotonda, colla sua lesena davanti verso la Piazza, ma non intiera, bensì di più pezzi. Le Collone laterali a detta collona di marmo,

(1) Nel 1859 del sig. Pietro Beluschi: ora la loggia, tanto simpatica, è scomparsa. È proprietà di Gaetano Dall'Oro.

sono di cotto e di figura rotonda rispetto a quella parte che riguarda l'arco appunto.

Dalla parte del Duomo vi è vicino alla Collona di cotto una Bottega la quale ha ai piedi dell'ingresso, la ferrata della cantina. Questa con il superiore, che ha detta bottega, era una volta del signor Giambattista Bruzzo defunto cittadino Lodigiano ed al presente è di Gerolamo Trovatti pavese accasatosi poi qui in Lodi. Il detto piano ha una finestra con invetriata e sua ferrata all'infuori verso il Segrato del Duomo.

Sopra la detta collona di marmo, val a dire nel mezzo della Loggia o sii muro della medesima vi è l'Arma di Spagna con due figure al canto rappresentanti una la Giustizia, secondo m'immagino e l'altra con un cuore di fuoco in mano che significa l'amore. Di sopra di detta bottega vi è dipinto come un quadro con una pianta, nel mezzo. Vi sono poi all'insotto appena del scosso della detta Loggia dai latti un Arma dipinta per parte della Città, senza la Corona, secondo si usa in oggi. Più al disopra e più d'avvicino, vi sono i busti di marmo di Pompeo e di Federico detto il Barbarossa con al disotto di ciascuno d'essi busti la rispettiva iscrizione in marmo, contornato di brocadello, o sia di marmo ad esso simile con vari pezzetti di marmo nero inseriti nel detto rispettivo contorno. La iscrizione, sotto Pompeo, è la seguente:

GN. POMPEIO STRAB. ROM. COS. — OB URBEM A BOJIS OLIM
CONDITAM — NOBILITATE AC AMPLITUDE — CON-
SPICUA — S. P. Q. R. DECRETO JURE LATINAE COLONIAE
— AC PROPRIO NOMINE — DECORATAM LAUDENSES
POMPEIAM — NOMINE AC ORNAMENTIS AUCTI — GRATI
ANIMI MONUMENTUM — P. — ANNO DOMINI MDCXV.

La Iscrizione sotto Federigo è la seguente:

FRIDERICO I ÆONBARBO AUG. — OB LAUDEM E BELLICO CIRENERE — VINDICATAM — IN HOC EDITIORI LOCO — FOELICIORIBUS AUSPICIIS ERECTAM — AC CIVIBUS EXPLETAM — DEC. POP. Q. LAUDENSIS ANTIQUI SPLENDORIS AC DIGNITATIS — RESTITUTORI — MARMOREUM SIGNUM AC ELOGIUM P. — ANNO DOMIMI MDXV.

Sopra il scosso della predetta loggia vi sono 10 colonne picciole rotonde di marmo comprese le due laterali, e queste sono state, a miei giorni mutate da circa 40 anni fa perchè le prime erano logore, avendo alcune delle medesime i suoi ferri che le tenevano unite. Anzi, se ben mi ricordo, l'anno 1716 in occasione della spesa dei fuochi.

All'indentro di detta Loggia vi è verso il Duomo e vicino al cantone della detta Loggia, un uscio dal quale si va in duomo appunto. Dall'altra parte, ma più in qua vi è la Portina piuttosto grande per cui dalla Sala della Città si viene sulla detta Loggia. Vicino a questa portina vi è la iscrizione che ora seguita: — ÆDIFICATIONIS HUIUS AULAE — MEMORIA — GOTICO CHARACTERE — OPERIS LATERITII — POSTERIS COMMENDATA — DURATURA — DECURIONUM — DECRETO MDCXXXV.

HOC PALATIUM — FECIT FIERI ET CONSTRUI — NOBILIS VIR DOMINUS — MARCHETUS DE GRASSIS — HON. POTESTAS CIVITATIS — ET DISTRICTUS LAUDAE — MCCCXXXVII.

Tra la detta portina e il detto uscio vi sono due finestre colle invetriate, le quali servono per lume alla detta sala. Di più in detta Loggia vi è dipinto quanto segue: Primo, dalla parte del Duomo, nel sito dove vi è l'uscio che appunto va in duomo vi si vede dipinta la maggior

parte della nostra città colle chiese dell'Incoronata, di San Cristoforo, del Duomo ed altre; cosichè tra il detto sito ed il rimanante del muro sino alla portina, la quale dà l'accesso alla Sala della Città, vi è dipinto tutto Lodi ripartitamente, con il ponte d'Adda e Revellino. Sopra la iscrizione, in fondo della loggia, che è quella nella pagina antecedente notata, vi è un busto dipinto, il quale credo di qualche Duca di Milano, ma non ha il nome.

Sopra la portina che serve d'accesso alla Sala, vi è dipinta l'arma della città senza corona e secondo l'uso antico. Vi sono poi dei rabeschi finti e altri ancora dipinti.

Sopra la finestra vicina alla detta portina vi è un'altra arma della città simile alla già detta. Tramezzo poi alla portina e finestra sopra annunziata vi è un altro busto, che suppongo di un'altro duca di Milano, quando l'uno e l'altro non fossero due re di Spagna, come sembra più probabile, o verosimile, dal tempo della edificazione del palazzo, a me pare.

Tra la detta finestra e l'altra vi è al disopra e nel mezzo un altro busto come pure un'altra arma della Città; sopra questa seconda finestra, ed un altro busto in cima più in là verso la dirittura dell'uscio.

Da detto uscio si va non solo in Duomo da mano destra, ma vi è una scala dirimpetto la quale serve per andare sopra il solar morto, che serve per la città. E qui sapendo di chi siano i detti ritratti ne darò contezza. Alla detta Loggia vi sono le sue chiavi all'intorno dappertutto e tre ve ne sono attraverso.

Detto solar morto resta sopra il duomo per iscontro al Battistero.

78

IL CAMPANILE E L'OROLOGIO DELLA CATTEDRALE

Se gli avvenimenti straordinari d'indole politico-militare non sospenderanno l'andamento normale della nostra Città, la Civica Amministrazione darà attuazione ai provvedimenti che si richiedono per migliorare il servizio di pubblica segnalazione delle ore a mezzo dell'orologio sul campanile della nostra Cattedrale (1).

Senza entrare in merito agli studi e pratiche fatte o da farsi l'Amministrazione, per riuscire al desiderato intento e sulle quali, a suo tempo, sarà data relazione, ci limitiamo ora a raccogliere e richiamare le notizie che riguardano le origini e le vicende diverse, il valore ed il merito di queste nostre opere cittadine, il *campanile*, l'*orologio* ed il relativo *quadrante*, le quali hanno la loro antica e gloriosa storia.

(1) Nel frattempo dalla stesa di questa memoria alla sua composizione in stampa, la pratica dell'orologio ha potuto entrare in una fase di definitiva attuazione, in quanto all'orologio vecchio ne venne sostituito uno nuovo della ditta Frassoni di Rovato con la spesa di L. 2200 ed accessori. L'orologio vecchio, riconosciuto di merito tecnico storico, verrà riparato ad opera della Ditta Fontana di Milano e posto su altra torre della Città a maggiore comodo e servizio del pubblico: il tutto come verrà indicato dalla nostra Deputazione Storico-Artistica. Rimane da provvedersi al restauro o rinnovo del quadrante ed alla segnalazione luminosa delle ore, per il che venne chiesto il parere dei Corpi competenti.

*
* *

Anteriormente al 1522 pare che il campanile della Cattedrale si trovasse sul lato di questa verso il broletto, vicino quindi al palazzo del Comune; dal quale, mediante scaletta che tuttora esiste, sebbene murata nelle due estremità, si poteva discendere nella Cattedrale. Tale vicinanza rendeva anche più comodo l'uso delle campane nell'occasione delle chiamate dei Decurioni e del popolo « *ad campanam sonatam* ».

Dal cronista nostro, il Robba (1), apprendiamo che verso la metà del secolo XVI anche il campanaro abitava una stanza vicina al così detto « *Tesoro di S. Bassiano* », ossia sopra la galleria che mette in comunicazione il *Broletto* con la successiva *piazza del Mercato*.

« Racconta il nostro Defendente Lodi che, in occasione dell'orribile saccheggio patito dalla città nostra nei giorni 3-4-5 Maggio 1522 dai Francesi inviati dal Lautrec e dagli Alemanni », i cittadini che cercarono scampo « sopra la torre delle campane, ricercati e ricusando di scendere a condizioni o alla *ranzone*, come si diceva allora, accesavi dai soldati Alemanni quantità di legna, andarono in fumo, squagliando le campane da una in fuori, che sin d'ora dicesi *la vecchia* » (2). Dopo questo disastro non restò dell'antico campanile che un informe mozzicone senza testa e senza campane ». Queste, trasportate poi « sulla grande navata del Duomo » per il peso della fabbrica e dei bronzi, per la scossa del suono, minacciavano di rovina tutta la cattedrale.

(1) Robba, ms. C. p. 70 ed Archivio Storico Lodig., An. XIV, p. 7.

(2) Agnelli: « Campanile del Duomo » Monog. in Archivio Storico Lodig., annata XVII, 152.

Allora il Vescovo Monsig. Simonetta, assecondato da Lodovico Vistarino e con l'aiuto di diversi Luoghi Pii, di Monasteri, di tutte le terre e Comunità della Diocesi, deliberò la erezione di un nuovo campanile, giusta il disegno del nostro valente pittore Callisto Piazza.

L'atto di assegnazione dell'opera fu redatto il 5 Luglio 1539 in casa Vistarini; la prima pietra fu posta il 24 stesso mese.

L'opera durò, nella sua principalità, fino al 1549 con una spesa di L. 9405. 11. 2., poichè nel Libro delle Provvisioni Comunali sotto la data 1549 troviamo cenno di lavori; l'uso e, quasi si direbbe, l'inaugurazione col collocamento delle campane e dell'orologio deve essere avvenuta nel 1555, poichè la data 26 Settembre 1555 leggiamo appunto sopra la portina che mette alla navata destra della Cattedrale, e nell'agosto del 1555 si affida ancora al Piazza la dipintura del quadrante o sfera dell'orologio. I lavori devono essere continuati fin verso il 1605, giacchè al 3 Gennaio di tale anno, nel libro ancora delle *Provvisioni Comunali*, è ordinato il pagamento di Lire Imperiali duecento « *pro elemosina fabricae Campanilis Ecclesiae* » « *Majoris Civitatis Laudae, ad prisintaneum usum* » « *dictae fabricae* ».

Il campanile non potè essere condotto a compimento nella parte sua migliore che dovevano essere le cornici e la guglia, prima (1547) per la opposizione fatta dal Castellano adducendosi da questi il motivo che dall'alto del campanile lo sguardo si spingeva dentro le fortificazioni della fortezza a lui commessa; poi per le peggiorate condizioni cittadine.

*
* *

Anche il campanile che fu bruciato nel 1522 aveva il suo orologio, poichè nella « Cronaca di Defendino Lodi »

troviamo che « *Adì 16 Marzo 1475 fu fatto lorelojo da le ore per uno milanexe.* »

Non sappiamo chi abbia fatto l'orologio che fu posto sul nuovo campanile, ma conosciamo il preciso contratto e condizioni che si stipularono fra la Comunità ed ancora il nostro Callisto Piazza per la dipintura della « *sfera* » o quadrante e per la doratura della *raza de rame* serviente all'indicazione delle ore.

Dal Libro delle Provvisioni in data 24 Agosto 1555 (1) risulta che l'opera doveva essere finita per l'Ottobre 1555 secondo il disegno presentato dallo stesso Callisto, con « *figure* » in « *campo azzurro di smalto di Fiandra finissimo, con altri ornamenti quali apparivano dal disegno. L'arma della Città e le lettere dell'orologio dovevano essere d'oro e le fogliette (del fascio a foglie di lauro chiudente il circolo delle ore?) di colore di bronzo parimenti toccate d'oro; inoltre le pilastrate dovevano essere lavorate a festoni dei più fini colori.* »

Con tali indicazioni torna quasi possibile il ricostruire, ad un dipresso, il disegno del Callisto: il cui cartone, che si afferma esplicitamente essere esistito presso il Cancelliere della Comunità, non ci è stato possibile rintracciare.

Callisto deve essersi attardato nel mantenere l'impegno di dare l'opera finita per l'Ottobre del 1555, poichè nelle Provvisioni Comunali sotto la data 22 Ottobre 1555 troviamo altra delibera ed accordo collo stesso Piazza allo scopo di « *incipere et perficere opus campanilis* », o, più rettamente, del quadrante dell'orologio.

Che l'opera da iniziarsi dal Piazza corrispondesse non alla costruzione della torre, ma alla dipintura del qua-

(1) Libro Provvisioni della Comunità di Lodi degli anni 1554 e 1555 foglio 76 verso e 77 recto, esistente in Biblioteca Comunale.

drante si arguisce chiaro dal fatto che la torre era incominciata molti anni addietro dal contratto del precedente Agosto. Si dice infatti che l'opera doveva essere compiuta nei passati giorni (dall'Agosto all'Ottobre) e Callisto assicura che, ove venga assolto dall'ammenda per la tardanza, fermi i capitoli del precedente contratto, nonostante l'avanzata della stagione autunnale il lavoro suo sarebbe durato nonostante l'intemperie od altro.

Fatto è però che 99 anni dopo, ossia nel 1654, l'opera del Callisto Piazza — che era costata scudi 70, compresa la doratura della raza — fu dovuta rinnovare. L'impresa fu affidata ad altro nostro pittore, *Paolo Morello* detto il *Morellino*, che il Caffi nella sua Monografia dell'Arte Lodigiana qualifica per emulo dei barocchissimi P. Pagano e C. Tarbesio.

Da uno schizzo della facciata del Duomo (nelle carte dell'Archivio Storico del Municipio) parrebbe risultare che il dipinto del Morello consistesse in un fascio (di foglie d'alloro?) chiudente il circolo delle ore, con sotto una targa portante la data 1664; nel centro eravi un raggianti che teneva quasi tutto il campo.

Sotto la data 19 Dicembre il nostro Ciseri (1) così ricorda: « *Resta compiuta la bellissima facciata dell'orologio della piazza l'anno 1654. Benz. E l'anno 1710 « fu ristorata coll'aggiunta del suono della mezz'ora.* »

Per trovare altra generale restaurazione del quadrante dobbiamo scendere di quasi 200 anni, ossia al 1854, quando si aggiunse l'indicazione dei minuti. L'opera venne compiuta dal pittore o decoratore nostro Ghisi; e della stessa ne troviamo una laudativa relazione a pag. 343 del Foglio della Provincia di Lodi e Crema, anno 1854, edito sotto la

(1) Giardino Istorico, pag. 223, ediz. 1732 Morelli di Milan o.

censura del Governo Austriaco. — Il lavoro del Ghisi venne rinnovato sullo scorcio del passato secolo nell'attuale forma, ad opera del bravo nostro concittadino Sig. P. Zambellini.

Nelle Memorie di P. Bricchi (1) troviamo annotato che « *Il dì 9 May 1786 al mezzogiorno si cominciò a regolare l'orologio del Duomo all'Europea vulgo alla Francese d'ordine Regio abbassato alla Città a... di Maggio.* »

Al cambiamento nel suono delle ore, deve essere susseguito l'anno dopo un cambiamento radicale nella macchina dell'orologio, e saremmo così all'attuale, poichè nella parte superiore della sua intelaiatura troviamo una targhetta con dipinta la seguente dicitura: *Giacomo Silva di Lodi fece 1787.* Successivamente da altro artista venne aggiunto il roteggio per la suoneria del mezzogiorno e della mezzanotte. La decisione da prendersi riguarda la messa fuori d'opera o la conservazione di questo meccanismo vetusto d'anni e più o meno stanco per il lungo servizio. Oggi questo lascia a desiderare parecchio e quindi si impone un provvedimento pel quale alcuni propongono la sostituzione d'una nuova macchina, altri la riparazione e restauro della attuale con una minore spesa.

Lasciando il decidere ai competenti ed a chi spetta: qui, per debito storico, altro non ci resta che rilevare con piacere come sulla fine del secolo XVIII si trovava in Lodi nostra un bravo meccanico, il quale a forza di martello, con precisione di compasso, senza l'aiuto di fusioni in studiate forme o di tranciatura, seppe formare un roteggio di orologeria che è durato per tanto tempo e che tuttora potrebbe servire di ammaestramento per l'esecuzione di solidi e ben fatti orologi.

(1) Vedi Manos. in Biblioteca Civica, Vol. 3°, pag. 92.

BIBLIOGRAFIA

L'Accademia delle notti vaticane. — *Studio del*
Dott. LUIGI BERRA, *con tre appendici e documenti*
inediti. Roma 1915.

San Carlo Borromeo nella sua multiforme e geniale attività fu anche mecenate, nel miglior senso della parola. Egli, vero e pretto gentiluomo del suo secolo, sentì l'aristocratico bisogno di quella coltura che non si accontenta, come ai giorni nostri, della vernice delle cose, ed a questo bisogno congiunse l'idea di giovare ad altrui senza ricercarne nomea, ed è forse dal connubio di queste due aspirazioni, una prettamente intellettuale e l'altra profondamente morale, che sorse in S. Carlo B. l'idea iniziale dell'Accademia fondata in Vaticano, verso le case di S. Marta.

Secondo Giuseppe Antonio Sassi — prefetto dell'Ambrosiana nel 1748 — tale accademia sarebbe sorta nel 1560, primo anno in cui S. Carlo B. ebbe dimora in Roma. Ed il Sassi conforta questa sua asserzione con una lettera che S. Carlo B. scrisse all'Ormeneto, già suo segretario ed allora vescovo di Padova, lettera dell'aprile 1572, nella quale, parlando appunto dell'Accademia, ricorda che: *prius instituta fuerat ut honestis nos curis distineremus.* Era un'accolta di uomini geniali e studiosi che colla profonda coltura storica e filosofica di quel tempo, si proponevano le più diverse quistioni. Talvolta, pur troppo, l'esuberanza stessa della loro coltura e della loro genialità fece discendere le discussioni a quisquillie ed a puerilità, ma anche in questo

caso gli accademici dinotano sempre una vera saturazione dottrinale, assolutamente scomparsa ai nostri tempi.

Fu in quelle discussioni, quasi sempre in latino, che S. Carlo B. confessa di essersi addestrato al ministero della predicazione, cui pareva, per natura, poco chiamato. Nel 1562 San Carlo B. diede all'Accademia un carattere più religioso; lo dice egli stesso nella continuazione della lettera precitata, allorquando afferma che in detto anno: *istae curae a profanis rebus ad sacras academicorum contentiones traductae sunt*. (1).

Il sig. Dott. Berra col suo diligente lavoro porta sull'argomento nuova luce desumendola da uno dei diversi documenti che egli ritrovò nel fondo Ottoboniano della Bibl. Vaticana. In base ad un tal documento, che è la relazione fatta dall'Amalteo per la divisa dell'Accademia, il Dott. Berra viene ad affermare che l'Accademia stessa fu istituita il 20 Aprile 1562. Mi manca la competenza per giudicare tra il Sassi ed il Berra quale dei due abbia ragione, ma parmi che le due affermazioni sieno tra loro conciliabili. Nel '60 si iniziò la vita dell'Accademia, la quale deve pure avere avuto un certo periodo di preparazione non essendo presumibile che sia nata completa, come Minerva dal capo di Giove. Dopo due anni di vita incerta, passata attraverso a chissà quanti ostacoli, si sarà affermata ufficialmente. Gli argomenti che vengono addotti dal chiarissimo autore per fissare la data al 20 Aprile 1562 sono i seguenti. L'Amalteo fu in Roma solo sul finire del 1561 e quindi il suo scritto non può essere anteriore, e secondariamente, poichè l'Accademia era presieduta da un « principe » che durava in carica solo un mese, poichè per altro dato è accertato

(1) Vedi art. dell'eruditissimo Mons. C. Gorla nel III.º centenario della canonizzazione di S. Carlo B.

che nel maggio del 1563 se ne contavano solo dodici, non si può far indietreggiare l'origine dell'accademia oltre all'aprile 1562. Ma questi due argomenti se hanno un certo qual valore per l'affermazione della vita ufficiale dell'Accademia, non valgono però ad escludere un periodo anteriore preparatorio della vita ufficiale e conclamata.

I documenti pubblicati si riferiscono tutti all'Accademia delle notti vaticane e sono divisi in tre appendici e cioè: documenti vari, tentativi drammatici e discorsi religiosi.

Tra i primi è degna di nota la sentenza accademica pronunciata dal principe nella discussione sorta tra il Sig. Caos — nome accademico di S. Carlo B. — ed il Sig. Infiammato — nome assunto dall'Amalteo. — La discussione si era svolta sul dubbio sollevato se sia ragionevole l'usanza di coloro che trovano motivo di rallegrarsi della morte degli uomini. I Caossini deducevano ragione d'allegrezza dagli incomodi e dalle miserie della vita, mentre gl'Infiammati opponevano invece forti argomenti in contrario deducendoli « dalla tenerezza del sangue e del senso et dalla tema della damnatione morendosi in peccato. » Il principe se ne lavò, con bel garbo, le mani. « Però essendo egualmente desiderabile il ben morire e il ben vivere, affermiamo che l'una parte e l'altra ha egual ragione in questa causa ».

Noi chiamiamo disdegnosamente « *accademiche* » le discussioni che non hanno alcun valore pratico, ma come chiameranno i nostri nipoti i vaniloqui e talvolta i turpiloqui di parecchie nostre assemblee? Quelle almeno erano se non immuni da malignità certo immuni dalle ingiurie, il che è di capitale importanza morale, ed erano sempre sature di cortesie, il che non guasta.

La pubblicazione del Berra è davvero interessante per-

chè ci dà un riflesso della vita di quei tempi, che furono forse gli anni in cui più fiorirono gli studi e più lustro ebbero i pensatori.

L'A. si riserva di descrivere in altra pubblicazione i documenti del Fondo Ottoboniano e l'attendiamo e lo leggeremo con piacere, perchè quanto dagli archivi riesce a nuova luce, ci dà sempre motivo di ripensare alla vita del passato.

L. ANFOSSO.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO nel II.° trimestre 1915

- Archiginnasio (L'). Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna. Anno X, n. 1, 2, 3.
- Archivio Storico Lombardo. A. 1914, fasc. IV.
- Archivio Storico per la Sicilia Orientale. A. XII, fasc. 1-2.
- Archivio (Nuovo) veneto, N. S., n. 57, 58.
- Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte. A. VII, n. 1.
- Archivo Ibero-Americano. A. II, Marzo-Aprile 1915, n. VIII.
- Ateneo (L') di Brescia, 1914.
- Ateneo (L') Veneto. A. XXXVIII. Fasc. 1-2-3.
- Bollettino Araldico Storico e genealogico. A. V, n. 4, 5, 6.
- Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione, A. IX, fasc. II-IV, V.
- Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. IX, n. 1.
- Bollettino del Civico Museo di Bassano, A. 1914, n. 3-4.
- Bollettino Storico della Svizzera Italiana, A. XXXV, n. 1.
- Bollettino Storico della provincia di Novara, A. 1915, gennaio-aprile.
- Bollettino Storico Piacentino. A. X, fasc. 2, 3.
- Brixia Sacra, A. VI, n. 3. Maggio-Giugno 1915.
- Bullettino Senese di Storia Patria. A. XXII, fasc. I.
- Bullettino Storico Pistoiese. A. XVII.
- Felix Ravenna, Aprile-Giugno 1915.
- Illustrazione Camuna. A. XII, n. 1-6.
- Julia Dertona, Fasc. XLIV.
- Rassegna Numismatica, 1915, 1-2.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Ser. V, Vol. XXIII, Fasc. 11-12.
- Rivista Rosminiana, Fasc. IV. Genn. Febr. 1915.
- Rivista Storica benedettina, 30 Aprile 1915.
- San Marco, Studi e materiali per la Storia di Rovereto. A. VII, fasc. I, 1915.
- Società Storica di Como, Periodico, fasc. 85.

CITTADINI LODIGIANI NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO

Riportiamo qui, togliendola dal *Bollettino Storico Piacentino*, la seguente epigrafe posta al Sacchello di Sarmato, sulla casa ove abitò Edoardo Guglielmetti, ricordante l'ospitalità ivi avuta da Felice Orsini e le gesta di nostri concittadini lodigiani che attraverso pericoli gravissimi macchinarono e condussero ad esecuzione la drammatica fuga del cospiratore romagnolo dalle segrete di Mantova.

COMPIUTA LA LEGGENDARIA FUGA
DALLE FERALI SEGRETE DI MANTOVA
SOTTRATTO ALLE AUSTRIACHE SCOLTE
FRAMEZZO A PERIGLI INAUDITI
PER L'OPERA EROICA DEI PATRIOTI
LUIGI FOLLI E PIETRO BAGGI DA CODOGNO
TRASCORSA CON ESSI LA PRIMA NOTTE
NELLA FATTORIA DI VALLICELLA SULL'ADDA
OSPITATO IL DÌ SEGUENTE A S. SISTO
DAI FRATELLI
LUIGI E NATALE GRIFFINI
IMPAVIDI COSPIRATORI
CHE ASSIEME A GIUSEPPE GUGLIELMETTI
FRA LE TEDESCHESCHE BAIONETTE LO TRASSERO OLTRE PO
ATTRAVERSANDO PIACENZA
FELICE ORSINI
PRIMA DI TOCCARE IL LIBERO SUOLO PIEMONTESE
PASSÒ LA NOTTE DEL V APRILE MDCCCLVI
IN QUESTA CASA DI EDOARDO GUGLIELMETTI
FIDATO ASILO DEI PROFUGHI ITALIANI

SI RECÒ IN FRANCIA
A COMPIERE QUEL TERRIBILE GIURAMENTO
CHE LO TRASSE AL PATIBOLO
COMPIANTO DAGLI UOMINI
MA DALLA STORIA SANTIFICATO

A PERENNE RICORDANZA
I CONTEMPORANEI PIACENTINI E LOMBARDI
POSERO
IL XIV GIUGNO MDCCCXCVI.

I versetti dell'iscrizione originale da noi inquadriati furono soppressi dalla censura e ricoperti con una targa in bronzo.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

STORIA DELLE CERAMICHE NEL LODIGIANO

I.º Ragione ed ordinamento della Monografia

Volendo dire la ragione di questo studio intorno alle vicende dell'industria e dell'arte delle ceramiche nel Lodigiano, trovo opportuno di cominciare con le parole stesse con le quali un doto collega, l'Avv. Giovanni Vignola, iniziò la pregevole sua Monografia sulle Majoliche e Porcellane del Piemonte. Eccole:

« Le terraglie, le majoliche, le porcellane, sia
« industrialmente che esteticamente considerate, die-
« ro sempre assai rinomanza ai popoli, presso i
« quali la loro fabbricazione raggiunse un tal quale
« perfezionamento. E ben a ragione così avvenne.

« In nessun altro campo, invero, l'industria
« riuscì a farsi più utile, come in nessun altro poté
« l'arte trovare più larga applicazione a rendere
« bello, desiderato, gradito quello che è all'uomo
« indispensabile. » (1).

(1) « Sulle Majoliche e Porcellane del Piemonte » con Appendice sulle antiche Majoliche di Savona. Cenni storico-artistici dell'Avv. Giov. Vignola. Estratto dalle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*. Vol. III, puntata XI. Edit. Frat. Bocca 1878.

Or bene, siccome anche a Lodi nostra non manca affatto questa gloria; e siccome la stessa in parte è ancora « sepolta e disconosciuta », perciò voglio provarmi io pure « a trarla fuori, a porla alla luce del sole. »

All'ardimento dell'impresa mi incita il pensiero che una storia ordinata e completa delle arti ceramiche nel Lodigiano non fu mai scritta, nè da letterati nostri, nè da altri. — Altre Città, Provincie o Regioni ebbero narrate, in modo più o meno completo ma ordinato e secondo la progressione dei tempi, le vicende delle loro arti ceramiche; in tali storie è fatto cenno anche, qua e colà, ad artisti ed a fabbriche di ceramiche di Lodi nostra; ma nessuno mai sorse a raccogliere ed ordinare, dai più antichi tempi ad oggi, le notizie relative alle sorti più o meno prospere e gloriose di questa arte-industria che pure in Lodi e nel Circondario, come trovò materia (terre argillose, quarzi, calci etc.) ottima ad ad ogni sorta di lavorazione, così ebbe anche bravi artefici.

Un altro concittadino, cultore appassionato di patrie memorie, l'Egr. Sig. Gaspare Oldrini raccolse ed ordinò quante memorie e notizie egli trovò atte a dimostrare quale sia stato il grado della « *Colltura Laudense* » nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, ritornando indi, con apposita Monografia, sull'*Arte Musicale in Lodi* (1); ma egli non fece cenno alcuno

(1) Vedi due volumi dell'Oldrini: « *La Colltura Laudense* » e « *L'Arte Musicale in Lodi* ».

degli artisti che si distinsero nelle arti ceramiche (1).

È tempo che si riempia il vuoto lasciatoci da precedenti scrittori; che rifulga così agli occhi dei lettori, particolarmente dei concittadini, tutta la splendida corona di gloria della quale pure va cinto il nome della Città nostra.

Nella speranza della riuscita e nello spingermi ad accettare l'onorifico incarico, (quando mi venne offerto da quel grande maestro negli studi storici, il Cav. Giov. Agnelli, Conservatore della nostra Biblioteca Comunale e del Museo Civico), mi fu di incoraggiamento il pensare che, per studj e scoperte fatte, per raccolta di materiale od esemplari, fosse questo il momento opportuno di trarre dall'oblio o dall'ombra il nome e la memoria di tanti nostri concittadini od altri valenti artefici che qui lavorando: i quali, quanto furono modesti in vita, altrettanto appaiono meritevoli di ricordo e di onore ora che le opere delle mani loro, dagli umili piatti ai superbi vasi, molto vengono apprezzate e ricercate.

Nella compilazione di questa Monografia mi sono valso degli studj fatti dal Passeri, dal Malagola, dall'Argnani, dal Genolini, dal Vignola, dal Corona, dal Mauri, delle Relazioni al R. Ministero per le

(1) L'Oldrini stesso, da me richiesto, gentilmente mi spiegò il silenzio suo sugli artisti ceramici, dicendomi che di questi intendeva parlare a parte, in base anche a documenti sopravvenutigli dopo scritta l'opera sua sulla Cultura Laudense. Mi diede anzi premurosamente qualche indicazione, della quale qui gli rendo ancora vive grazie.

Esposizioni del 1881 e del 1888, dell'Enciclopedia e di altri che man mano verrò nominando, poichè non voglio farmi bello dell'altrui merito (1). Parecchio ho tratto da quella miniera di notizie patrie che sono l'*Archivio Storico Lodigiano* e gli Indici del Sac. Cav. D. Andrea Timolati, dai Libri delle Provvisori Comunalì, esistenti nella nostra Biblioteca Comunale. — La raccolta del nostro Museo Civico, quelle presso privati e le altre che potei visitare in Musei di altre Città o in ricche case, mi diedero modo di stabilire confronti, di avere notizie importanti, di aumentare il materiale del nostro Museo; le relazioni e le corrispondenze con parecchi intelligenti in materia, le indagini eseguite in Archivi, a Milano ed in diverse altre Città d'Italia, dove sperava trovare qualche notizia o qualche nuovo esemplare salvato alla fragilità sua ed alla dimenticanza degli uomini, ecco le altre fonti dalle quali attinsi altra materia per questo lavoro.

Mi affretto a dire che non per questo io penso di avere esaurito l'argomento, poichè altre indagini e scoperte potranno farsi e nuovi elementi risultare a completa cognizione di uomini e cose, a più sicura decisione di parecchi dubbi e controversie. Chissà che allora altri nomi gloriosi escano dalle tenebre del tempo! — Ho convinzione e presentimento che, per quanto si sia cercato e frugato, ci siano posti

(1) Vedasi in fine l'Elenco delle Opere delle quali tutte mi giovai per la compilazione di questa Monografia.

parecchi tuttora inesplorati; che da case private, da Archivi e Biblioteche possano derivarci altri esemplari, altri documenti. Così il materiale fin qui raccolto potrà essere bellamente accresciuto e nuove sale del Civico Museo sorrideranno di allegra vivace bellezza per il ritorno a Lodi, ossia per la conquista, degli antichi nostri prodotti negoziati od esulati a lontani paesi, in stranieri armadî!

Questo mio lavoro si consideri piuttosto come un primo tentativo a radunare, ordinandole, tutte le sparse fronde di quest'altra nostra gloriosa industria ed arte cittadina. Esso servirà a far conoscere in una serie di quadri, secondo la progressione dei tempi, dai più remoti ad oggi, quale e quanta sia stata la applicazione dei nostri concittadini per foggiate, colla umile argilla del suolo natio o con terre importate da altri luoghi, i materiali occorrenti alla costruzione ed all'ornamento delle loro case, dei templi e di altri pubblici edificj, nel plasmare stoviglie di uso comune e di lusso, con decorazioni più o meno ricche, a semplice grafito od a smaglianti colori. Si vedrà come le arti ceramiche siano sempre state favorite dai concittadini, i quali per il progresso ed impulso delle stesse profusero generosi il denaro e l'opera loro.

Gli è per questo che dividerò la trattazione dell'argomento nelle seguenti cinque parti:

1. Importanza sempre avuta dalle arti ceramiche nel Lodigiano;

2. Le arti ceramiche lodigiane in ordine alla materia lavorata;

3. Le fabbriche ed i ceramisti lodigiani secondo l'ordine dei tempi;

4. Influenza esercitata e subita dalle fabbriche e ceramisti lodigiani;

5. Il presente e l'avvenire dell'industria artistica nel Lodigiano.

Chissà che sopra questo primo tentativo di studio e di storia delle arti ceramiche nel Lodigiano, altri, più potenti di me per mezzi finanziari, per disponibilità di tempo, per capacità di mente o per cognizioni tecniche, storico-artistiche od anche per fortunata combinazione di ricerche e di incontri, in non lontano tempo, abbia a darci un lavoro assai più completo, preciso, a maggiore illustrazione di questa nostra gloria cittadina! — Lo spero e lo auguro.

Anch'io mentre ordinavo le fila di questo studio, per fortunata indagine, non solo ho potuto scoprire altro nuovo ed impensato materiale, ossia conoscere altre fonti, ma anche fare correggere l'attribuzione d'origine di parecchi magnifici esemplari: i quali, per la signorile loro originaria destinazione od uso, per la eccellenza dell'opera o riuscita sia nella forma, sia splendore dei colori e dello smalto, sia per l'arte del disegno, si attribuivano ad alcuna delle migliori fabbriche di Milano, di Torino, di Savona od anche di Faenza, ed invece provenivano da fabbriche di Lodi, erano stati foggiate da mani

di artisti lodigiani. Posso dire che più si indaga e più si trova, ossia più si vede ampliato il campo.

La buona volontà ed il grande desio della gloria cittadina mi assistano nell'ardua impresa; mi sia propizia la benevola attenzione del lettore; sarò lieto assai se, col suscitato orgoglio cittadino per una industria ed arte che tanto vantaggio ed onore diede alla Città nostra, determinerò altri, e soprattutto chi dispone di mezzi, a cercare, ad aiutare le ricerche e la raccolta delle residue prove dell'arte nostra, poichè non è lontano il tempo in cui il fare ciò diverrà assai più difficile e costoso che non oggi: allora sarà vana ogni doglianza o rammarico.

Signori, Concittadini, datemi la mano, portatemi munizioni ed io spero di potere fare una importante e gradevole conquista.

PARTE I.

Importanza dell'Arti Ceramiche nel Lodigiano

Anche nei più lontani tempi Lodi nostra è andata in rinomanza per la eccellenza di parecchi dei suoi prodotti; specie per quelli che derivavano dalla coltivazione delle campagne, dalla lavorazione del latte, del lino, delle pelli ed anche del vasellame.

Sappiamo dalla Storia come, non solo le gare politiche o di partito, i conflitti d'indole chiesastica

principalmente per la nomina dei Vescovi (1), ma anche, e più, il prosperare dei mercati nostri, il credito che fuori paese andavano acquistando le merci ed i prodotti nostri, destarono, oltre all'ammirazione, l'invidia dei fratelli delle città vicine; i quali, aspirando essi alla supremazia, decisero la nostra sottomissione o dispersione (2).

Il nome di Lodi nostra appare onorevolmente, nei fatti più importanti della storia civile e religiosa d'Italia, dai tempi antichi ad oggi. Tanto nel campo del valore italico, come in quello delle industrie, delle scienze e delle arti, Lodi ha registrato i suoi concittadini che emersero in modo spiccato e straordinario. Non è a meravigliare quindi se, per l'indole aperta, versatile, geniale dei Lodigiani,

(1) Vedasi Vignati: « Lodi e il suo Territorio ». — Vol. V parte I dell'Opera « Grande Illustrazione del Lombardo Veneto » per cura di Ces. Cantù. Edito a Milano 1859.

(2) Scrisse infatti lo storico nostro l'Abb. Cesare Vignati: « La fioridezza agricola del territorio lodigiano, già grande nel secolo XI, estese il commercio, e dal commercio la prosperità del paese. Sin dal principio del secolo XII i nostri commercianti si spingevano nella Germania; Albernardo Alemano e Maestro Omoboni, lodigiani, quando reclamarono davanti all'imperatore Federico Barbarossa contro la crudeltà dei Milanesi, si trovavano in Costanza per affari di commercio. » (Vedasi la Cronaca del nostro Ottone Morena, contemporaneo ai fatti). « Che se cerchiamo attentamente la vera ragione degli odi de' Milanesi contro Lodi, la troveremo nell'invidia che avevano alla nostra campagna. Essi ambivano possedere le nostre terre, onde Lodi prima curò con generale statuto che solo i lodigiani abitanti nel Lodigiano ne fossero i proprietari, con particolare esclusione dei Milanesi ». (Vedi pag. 642 del tomo V p. I della Grande Illustrazione edita nel 1859 per cura di Cesare Cantù). Le gare ed i conflitti di quegli antichi tempi sono oggi fortunatamente scomparsi e tutti che sono figli d'Italia concordi aspirano alla prosperità della grande patria fatta una e non più contesa da stranieri, ma potente e rispettata.

l'industria e l'arte della lavorazione e cottura delle terre per farne materiale da costruzione e d'ornamento, gli utensili per uso domestico o per splendore della casa, sia subito sorta fra essi, vi sia poi stata coltivata assai per tempo con sempre crescente miglioramento, dando luogo a commerci che si estesero anche assai lontano.

Risalendo alle origini delle antiche fabbriche di majolica in Italia e che sono circa una cinquantina (1), troviamo che quelle di Lodi, in ordine di tempo, occupano uno dei primi posti. Lodi si affermò bellamente e più volte assai prima di Milano — lo dice il Mauri (2) — poichè le più antiche majoliche milanesi non vanno oltre il secolo XVII e il suo periodo splendido e glorioso corrisponde al secolo XVIII; quelle invece di Lodi datano dal principio del secolo XVI.

Parlando, più avanti, delle terrecotte, rosse e... nere, dimostrerò quanto, secondo l'ordine dei tempi, sia stata antica e quasi coeva ai primi abitatori di queste nostre regioni, la conoscenza e la pratica dell'arte ceramica. Credo che in tale bisogna, gli antichi primi nostri avi, favoriti dalla natura del

(1) Do per ordine alfabetico il nome dei luoghi da cui, per origine, si chiamarono le antiche fabbriche italiane: — Abissola — Asciano — Bassano Veneto — Cafaggiolo — Capo di Monte — Castel Durante od Urbana — Castelli — Città di Castello — Deruta — Doccia — Fabriano — Faenza — Ferrara — Firenze — Forlì — Genova — Gubbio — Lodi — Mantova — Marsiglia — Milano — Monte Bagnolo — Montelupo — Napoli — Nocera — Padova — Pesaro — Pisa — Ravenna — Rimini — S. Quirico — Savona — Sicilia — Siena — Torino — Treviso — Urbino — Venezia — Verona — Vinovo.

(2) Vedi De Mauri « L'Amatore di Maioliche e porcellane » pag. 213. Milano, Hoepli MDCCCXCIX. L. 12, 50. *

terreno, come si riscontra tuttora dove si erige una fornace di laterizii, non abbiamo avuto bisogno di rendersi tributari ai paesi vicini, ma essi abbiano fatto, esportando fors'anco altrove, specie per quanto ha riguardo a certe qualità di oggetti. — Così avviene tuttora per vasi e per certe stoviglie di cucina che si fabbricano e si cuociono a Casalpusterlengo, la cui reputazione in questa industria, umile ma d'una certa importanza pratica e che non manca di arte per la forma, è ritenuta di assai antica data.

Studiando la natura e le condizioni del territorio lodigiano, così ne scrisse il nostro Vignati: « Il terreno è una massa incoerente di ciottoli, di ghiaie, di *arene silicio calcaree*, coperta di strato più o meno profondo di calce carbonatica commista *ad argilla*; le quali materie sono disposte a strati orizzontali ondulati in questo ordine:

- 1.° Strato superficiale, alluvionale, *siliceo argilloso*, calcare vegetale;
- 2.° *Terra argillosa*, micacea, ferruginosa;
- 3.° Sabbia agglutinata detta ferretto o castracane;
- 4.° *Argilla verdastra*, detta terra vergine o tivano;
- 5.° Ghiaie e ciottoli con sabbia e acqua;
- 6.° Sabbie aurifere;
- 7.° Strato di trasporto antico di fossili, disposto sopra un terreno di formazione sub-appennina. »

« Qua e là s'incontrano tratti ove sovrabbondano ora la *silice*, ora l'*argilla*. — In una striscia

di terra, che parte serpeggiando da *Lavagna* e segue per *Paullo*, *Zelobuonpersico*, *Mulazzano* dirigendosi alla sinistra del *Lambro* fino alla sua foce, domina l'*argilla*. Giù dall'*alta costiera del Po* insino al letto del fiume le terre tengono più *argilla*. Nelle terre al di là del *Lambro* domina un'*argilla rossastra*... Lo strato coltivabile delle colline di *S. Colombano* è composto di *argilla mista a silice e mica*... con sotto massi erratici di silice e di *quarzo*... un *tumulo argilloso-siliceo* trovasi nelle vicinanze di *Casalpusterlengo* alto pochi metri ed esteso circa Pert. Met. 1500. » (1).

Un banco di terra argillosa esiste a nord ed ovest di Lodi e su di esso si esercitano rispettivamente la Fornace *Sandone* del Sig. Zighetti che data da anni e del Sig. Papetti di recente impianto.

Seguendo la topografia del terreno argilloso e la prevalenza di questo avremo una traccia al sorgere di fabbriche per terrecotte, specialmente per laterizi.

Nella parte II* dimostrerò anche meglio come le speciali condizioni costitutive del nostro suolo abbiano favorito qui da noi, a preferenza che altrove, lo svolgersi attivo delle fabbriche di ceramica e particolarmente delle majoliche.

Le tombe gallo-romane, romane, del basso impero romano, longobardiche, di Gugnano, Roncadello,

(1) Vedi a pag. 637-638 e 639 del Vol. V, p. I, della Illustrazione del Lombardo Veneto.

Graffignana, Prassedi, Spino d'Adda, Portadore, Postino ecc. ci hanno rispettivamente dimostrato, rendendoci tutta od in parte la loro suppellettile funebre, quale sia stata l'arte dei figurinai, fornaciai e ceramisti di quei remoti secoli. Su nessuno di quei vasi, mattoni, embrici o tegoli mi venne dato di vedere qualche marca o segno di fabbrica, come invece spesso si è riscontrato nei mattoni delle fabbriche di Roma. L'umiltà della paesana provenienza non suscitava alcun pensiero o desiderio di personalità fabbricativa. I prodotti però dinotano una certa quale abbondanza, per quanto non eccessiva.

Quale fosse il culto delle arti ceramiche nella antica nostra Lodi, distrutta, come accennai, per rivalità politico-religiose-commerciali, non ci è dato conoscere con qualche approssimazione al vero; si ponno fare delle congetture e non altro. Degli scavi praticati su larga base nella prima metà del secolo XIX da un ricco Signore di Lodi, con abbondanza di risultati per rinvenimento di bronzi, marmi, statue, vasi, anfore, e che poteva dare assai luce in argomento, ben poco ci è rimasto, poichè verso il 1835 le sale che ne erano piene in casa dei Sig. Cavezzali, in Corso allora di P. Nuova, ora P. Milano, furono vendute per circa 40000 svanziche all'Imp.^{ce} d'Austria. Dove sono andati a finire quei preziosi cimeli? Per quante indagini si sieno fatte, nulla di preciso ho potuto sapere; so che da Lodivecchio proviene un magni-

fico busto in bronzo (ritratto forse di un signore di quell'antico tempo) che si conserva nel Museo delle Antichità nel Castello Sforzesco; penso che molto probabilmente da Lodivecchio e dagli scavi praticati dal detto Signore o da altri col quale era in relazione un patrizio Lodigiano devono essere derivati alcuni di quei busti e teste in marmo bianco che poi passarono ad ornare il grande palazzo di campagna ed una grotta nel vasto geniale parco dello stesso Nobile Patrizio. Gli altri oggetti trovati negli scavi o nelle livellazioni di terreno eseguite per ragioni agricole sulla sede della antica Lodi andarono o miseramente dispersi o vennero trafugati e venduti a raccoglitori mercenarj che li rivendettero Dio sa sotto quale altra pomposa provenienza. Oggi è perduta quasi ogni speranza di rinvenire altro e, con mestizia, ricordo che solo qualche reliquia appena di terrecotte e di majoliche rimane nel nostro Museo Civico; qualche altra, e non disprezzabile, è murata sotto un portico della casa del Prevosto di Lodivecchio, raccoltavi, molti anni fa, da quel bravo Parroco che fu il Rev. D. Valdemi, uomo di pietà e dottrina. Quest'ultima piccola raccolta è tutta di terrecotte romane e medioevali. — Sarebbe desiderabile che, con le debite autorizzazioni, venisse portata in Museo, perchè ivi, unita ad altro materiale, potrebbe dire e valere qualche cosa più che non ora, quasi nascosta, in quell'antica sede dei padri nostri.

Qualche maggiore prova sull'importanza del-

l'arti ceramiche in Lodi e specialmente del vasellame, cominciamo ad averla negli ultimi tempi del Medio Evo e nei primi dell'Evo Moderno, ossia del Rinascimento.

In occasione di scavi eseguiti in Città e, più ancora, fuori mura della stessa si rinvennero le tracce di fornaci di majoliche piombifere, con i rifiuti delle stesse, quali sarebbero i pezzi (vasi, piatti, etc.) andati a male nella loro cottura o per altra causa.

Scrivono il Genolini nel breve cenno dell'arte ceramica in Lodi: « Altra antichissima fabbrica di ceramiche siede nel Circondario (?) esterno della Città e precisamente fuori della soppressa Porta Castello. Si suppone antichissima perchè in seguito ad alcuni scavi fatti dall'attuale proprietario della casa, ove una volta ergevasi la fabbrica suddetta, si rinvennero utensili e cocci evidentemente di un'epoca molto lontana. Questa fabbrica però esisteva ancora in principio del nostro secolo (XIX) e l'ultimo suo proprietario fu la famiglia Cerasoli di Lodi » (1).

Quale fosse il modo di lavorazione, quale l'arte del disegno, dei colori e delle vernici o smalti e come per la severità sua si intonasse all'ambiente di quei tempi di ferro quasi rispecchiandoli nelle loro imprese d'armi e d'amori, facile è vedere e pen-

(1) Angelo Genolini « Le Maioliche Italiane — Marche e Monogrammi ». Milano, Libr. Dumolard. MDCCCLXXXI. Vedasi a pag. 161 dell'opera del Genolini. — Timolati D. Andrea « Monografia di Lodi ».

sare guardando i molti pezzi raccolti, poco per volta, nel Museo e la tavola di cocci acquistata, anni sono, pel Museo ancora, presso il Sig. Giano Loretz che la ereditò dal padre: questi pure, come il figlio, era appassionatissimo per l'arte delle majoliche antiche, tanto lodigiane che d'altre città, principalmente lombarde.

*
* *

Il primo documento certo e che in modo luminoso ci rivela quale sia stata la qualità, estensione ed importanza dell'arte majolicara in Lodi risale al 1526 e venne trovato nell'Archivio dei Gonzaga a Mantova; è datato XXV Febbraio 1526. Esso è costituito da una lettera che, da Lodi, il « *Magistro Alberto Catani* » dirigeva al magnifico Sig. « *Io. Iac. Calandro, supremo Secretario de lo Il. Sig. Marchese di Mantova* » per avvisarlo che si era messo a fare « *la mostra* » ossia un campione di quel servizio « *de porcelana* » che il Marchese Gonzaga gli aveva mostrato desiderio di avere per il servizio della propria mensa.

Riporto il documento (1) nella sua integrità poichè accenna anche a diverse circostanze di fatto, che hanno particolare interesse e costituiscono altrettante rivelazioni sulla persona del Catani e sulla cosa in trattazione.

« Magnifico Marchese. Io seccomo alchuni di

(1) Lo tolgo da pag. 218 della pregevole opera del sig. Giuseppe Corona « *La Ceramica - Biografie e Note Storiche* ». Milano, Ulr. Hoepli, 1879.

« passati Ill.mo Sig. *siando a tavola a marmirolo in*
 « el loco dove e dipinta larma del sumo pontefice,
 « *digandome se voleva andare a satare a marmi-*
 « *rolo* che me voleva darne quel el quale scrisse
 « a V. S. per tanto ne prego che voliate avisar
 « Ill.mo S. come *lui me domando se sapeva la por-*
 « *celana et semai naveva fatta*, ve avviso come
 « sono per farne et in acusto *faremo veder al Ill.mo*
 « *S. marchese tal cossa che nara apiacere grandò,*
 « per averme dito che *lui aria apiacere a magnar*
 « *in li lavor de porcelana* me sono messo a farge la
 « *mostra fata che la sia vegnaro dal Ill.mo S. per*
 « *avisarlo* como me curo daltero se non farge sumo
 « apiacere et eserge bon servo non altro et V. S.
 « de continuo me racomando — Laude XXV Fe-
 « bruarij 1526.

« Et tuto ^{vro} bon servitore Mag. Alberto
 « Catani bochalaro »

Le rimarcate circostanze di fatto si ponno raggruppare in questo quadruplice ordine:

1.° che Magistro Catani era andato (molto probabilmente chiamatovi) alla corte dei Gonzaga, a Marmirolo, e là aveva seduto a tavola col Marchese stesso.

2.° che questi gli aveva detto, ossia proposto se egli voleva andare a stare a Marmirolo, che in allora gli avrebbe dato « *quel el quale* » aveva scritto al suo Supremo Secretario Calandra, ossia gli avrebbe affidato del lavoro.

3.° che lo stesso Marchese gli aveva domandato se egli sapeva fare vasi e piatti in porcellana, se mai ne aveva già fatti, poichè Egli avrebbe avuto piacere a mangiare in « li lavor », ossia vassellame, « de porcelana ».

4.° che il Catani, dopo pochi giorni, tornato a Lodi, da qui avvisava, che si era messo a fare il campione « o mostra » della desiderata porcellana e che « in acusto », ossia, « questo », intento gli avrebbe fatto vedere « tale cosa » (1), o prodotto, che il Sig. Marchese ne avrebbe provato « piacere grande ».

Riflettendo sopra tali circostanze dobbiamo farne le seguenti deduzioni che vieppù rilevano il valore dell'artista e la grande rinomanza delle nostre majoliche in quell'epoca *d'oro* per l'arte italiana e cioè

1 bis. Se Maestro Catani da Lodi fu chiamato a Marmirolo, l'antico patrimonio dei Gonzaga e dove nel 1480, Federico I°, Signore di Mantova, vi fece innalzare una villeggiatura che gareggiava in sontuosità con quella dei più doviziosi regnanti (2); se meritò di vedersi aperte le porte di quella fastosa e brillante Corte, di entrarvi come altri dei più illustri letterati od artisti, di sedervi a tavola

(1) La parola « cosa » ed altre della lettera del Catani siccome proprie pel dialetto nostro dimostrano che il Catani era un lodigiano autentico. Il nome dei Catani o Cattanei ricorre spesso nelle storie nostre.

(2) Vedi pag. 461 del Vol. V p. I della Grande Illustrazione del Lombardo Veneto, per cura di Cesare Cantù. Edito a Milano da Corona e Caimi 1859.

con lo stesso Marchese che lo interpellò in merito al nuovo vasellame del quale intendeva far risplendere la sua mensa; ciò vuol dire che ben alta e bella era volata la fama del Catani stesso nell'arte sua. Più, se il Catani si sentì da tanto da accettare un tale impegno, devesi arguirne che egli avesse coscienza sicura nella propria abilità.

Il Marchese Federico I° aveva avuto il vanto di costruire la sontuosissima e celebrata villeggiatura di Marmirolo e soprattutto di introdurre, fra i primi, l'arte della stampa in Mantova, di chiamare a Corte uomini di lettere, scienze ed arti, i più distinti d'Italia; ma il successore suo, Federico II° eletto a capitano delle armate pontificie, prima da Leone X (1521), poi da Clemente VII fino al 1527 con lo stipendio annuo di 12.000 ducati d'oro (1), continuò le tradizioni nello splendore della sua corte, dove tenne il Giulio Romano (il Pippi) e il Pagni da Pescia per la costruzione ed ornamento del tanto famoso palazzo del Te (2), poco fuori Mantova.

2 bis. Se il Gonzaga propose al Catani di andare a stabilirsi ed a lavorare in Marmirolo, gli è perchè non solo l'aveva conosciuto per fama, ma con lui aveva discorso parecchio intorno alla capacità sua, della quale intendeva certo valersi

(1) Ecco spiegato così perchè in una delle maggiori sale il Gonzaga abbia fatto dipingere l'arma del Sommo Pontefice.

(2) Vedi a pag. 300 e 301 del succit. Vol. V della Grande Illustrazione del Lombardo Veneto, del Cantù.

per introdurre anche in Mantova una fabbrica di *maiolica fina*, poichè allora ne difettava affatto, come ritiene il Genolini (1). Se anche, come bene argomenta il Corona all'appoggio di richiamati documenti, sino dal 1494 esisteva in Mantova una fabbrica di ceramiche « i vasellami che ne uscivano dovevano essere dotati di ben poco pregio » (2), ossia in *mezza maiolica*, ancora non coperti da bianco smalto e da colori vivaci, non così leggeri e sottili da gareggiare colle vere porcellane e da usurparne il nome. Per questo quella Corte, che pure tanto ci teneva a bastare ad ogni bisogno del suo Stato, dovette sottostare ancora all'importazione e chiamare il Catani per vedere se poteva intendersi circa l'impianto d'una fabbrica quale il Catani stesso teneva in Lodi.

Se fosse stato altrimenti non sarebbe occorso che il Catani andasse da Lodi a Mantova o vi venisse chiamato.

Quanto non ottenne il Marchese Federico II^o, lo potè conseguire, nel 1591, il successore suo Vincenzo Gonzaga, che, nel frattempo, aveva elevato il titolo suo di Marchese a quello di Duca di Mantova. Dicono infatti gli scrittori che « per intro-

(1) A pag. 126 dell'opera suddetta dell'Ang. Genolini « Majoliche Italiane », Milano, Libr. Dumolard, MDCCCLXXXI, si legge infatti: — « I primi documenti che provano l'esercizio della majolica in Mantova non risalgono oltre il 1591. »

(2) Vedi a pag. 204 e 209 dell'opera succit. « La Ceramica: Biografie e Note storiche di Giuseppe Corona. » Milano, Utr. Hoepli, 1879; ed a pag. 423 dell'altra opera del Corona, intitolata « L'Italia Ceramica », Utr. Hoepli 1885.

missione del Marchese di Grana, operai di Albissola si recarono, nel 1591, a Mantova ai servizi del Duca, uno dei più splendidi e lussuriosi principi di casa Gonzaga per impiantarvi la fabbrica ducale » (1).

Più tardi « si formò una società tra il Duca Ferdinando con *Giuseppe Casali* (altro lodigiano del quale parleremo più avanti) e Maestro Scipione Tamburino fabbricatore: essa durò 3 anni a datare dal 1 marzo 1616 (2).

3 bis. Quando il Gonzaga col Catani, parla di *porcelana*, ritengo che anzichè di vera e propria *porcelana*, intendesse parlare di quelle *maioliche fine*, leggere di peso, sottili di costruzione, a smalto bianco-azzurrognolo, compatto quasi vitreo, lucente con sovrastanti disegni a colori fusi nello smalto stesso, sì da avere le apparenze e da prendere il nome di *porcellane*, ad imitazione perfetta, salva la diversità della materia formatrice, di quelle che si importavano dai paesi d'Oriente e particolarmente dall'Asia (3).

(1) Vedi pag. 124 dell'Opera del Corona « L'Italia Ceramica ».

(2) Vedi a pag. 126 e 127 del Genolini « Majoliche Italiane. »

(3) Vedasi all'uopo il Passeri; il quale detto che il Duca Guidobaldo II della Rovere ascese al Principato di Pesaro nel 1538 aggiunge: « ...questo magnanimo Principe, avendo stabilito in Pesaro la sua ordinaria residenza, prese con tale impegno a coltivare, e qui ed altrove, la Pittura in *Majolica*, che d'allora in poi, lasciato il primiero nome, si cominciò a chiamar *Porcellana*, con che intendevano una vaseria di rispetto, e sebbene fatta coll'antico materiale più raffinato, più studiata però e più elegante delle altre. Il nome di porcellana, sotto il quale intendiamo ora (1758) le stoviglie Cinesi, non è venuto dalla China, affermando il Cambers essere questo un termine Portoghese che significa vassellame. Ed appunto Mons. Bernardino Baldi, il quale fiori a tempo di questo Principe e di Jacopo Maria suo Figliuolo,

Trovato dai Della Robbia o dalle fabbriche faentine, lo smalto bianco a base di calcina, piombo e stagno siccome per effetto di questo, e per la eccellenza del lavoro a cui assursero le opere Robbiane e di M. Giorgio Andreoli di Gubbio, i pezzi fino allora vetriati a sola vernice di piombo, presero nuovo magico aspetto sì da somigliare alle porcellane; facile pensare quindi che con questa denominazione venissero indicati (un po' impropriamente) ed anche desiderati da quanti fino allora eransi serviti di vasellame disegnato a stecco. Naturale quindi ancora che il M. Gonzaga di Mantova, per la sua mensa, richiedesse un vasellame che brillasse per il nuovo smalto ed i gai colori.

4 bis. Il Catani dice di essersi messo a « fare la mostra » o campione della porcellana desiderata dall'Ill. Sig. Marchese ed aggiunge che se ne ripromette « tale cosa » per cui lo stesso Marchese ne avrebbe provato « grande piacere ».

Non ci è dato sapere precisamente perchè il Catani non abbia accolto l'invito del M. Gonzaga di andarsi a stabilire a Marmirolo impiantandovi una sua fabbrica; nè quali siano stati i risultati dei

nell'elogio che fa di Urbino sua Patria, chiama col nome di porcellane i nostri vasi. Anco nell'inventario dei Mobili della Casa Ducale, sotto il titolo di porcellane, si annovera una quantità grandissima di questi nostri vasi dipinti, alcuni dei quali hanno le marche, o il nome del Duca stesso, perchè non si dubiti che non sian cose delle nostre officine. » Dall'*Istoria delle Pitture in Majolica dell'Ab. G. B. Passeri da Pesaro* » nella « *Nuova Raccolta di Opuscoli Scientifici e Filologici* » edito in Venezia nel 1758, pagg. 66 e 67, tomo IV.

lavori fatti, qui a Lodi, per campione, a piacere del detto Sig. Marchese, poichè niuna traccia od avanzo ci è pervenuta, nè alcun altro documento ho trovato finora che ne dia relazione (1).

Possiamo però arguire che il risultato sia stato buono, poichè altrimenti il Catani non avrebbe scritto che dalla mostra o saggio tentato se ne riprometteva tal cosa da far piacere grande.

*
* *

La fama del Catani si mantenne buona, poichè, alla distanza di soli 19 anni, troviamo altro pubblico atto, che conservasi nell'Archivio Governativo di Genova fra i rogiti del Notaio Giovanni Dolari, in data 18 Marzo 1545, e che qui pure riportiamo nella parte sostanziale valendo essa a riconfermare quanta reputazione conservasse fino a Savona la fabbrica del nostro Catani o Cattaneo.

« ✕ 1545 — Nel giorno di mercoledì 18 Marzo
« alle ore nove antimeridiane presso il banco di
me Notaio sottoscritto »

« Nel nome del Signore. Così sia »

« Il maestro Giov. Angelo Cattaneo di Lodi,
« del fu Bartolomeo, *pittore vasaio* da una parte e
« dall'altro Benedetto Scotto di Savona del fu Nicolò
« per e sopra la differenza e contesa insorta fra di
« loro per causa di pretesa del suddetto Giov. An-
« gelo, che pretende di essere soddisfatto dal sud-

(1) Rimango convinto che proseguendo nelle ricerche si troverà qualche altro documento e, soprattutto, qualche esemplare ancora della maiolica fina di quel tempo, come appunto accadde in questi giorni per quella del secolo XVIII.

« detto Benedetto perchè lo avesse istruito nell'accennato
« mestiere e non ancora sarebbe stato soddisfatto;
« ed in tale guisa per e sopra tutto ciò che per
« la sudd. causa possa ottenere ed esigere dal sudd.
« Benedetto: ambedue si misero nelle mani ecc. ecc.
« di Gio. Antonio Sacaronia di *Arbisolla* (1) e di
« Bernardo Scotto *tutti e due dello stesso mestiere*
« ed esercizio che presenti ecc. ecc. » (2).

Perchè mai lo Scotto, di Savona, per « essere istruito nel mestiere ed esercizio di pittore vasaio », ha chiamato, fino da Lodi, il nostro Cattaneo? L'atto surriferito ci informa che altri dello « stesso mestiere ed esercizio » erano in Savona o in luogo più vicino, poichè si accenna al « *Giov. Ant. Sacaronia di Arbisolla* » ed al *Benedetto Scotto* che, per avere lo stesso cognome, ci fa ritenere che fosse egli pure di Savona. — Si potrà rispondere che, per gelosia appunto di mestiere, il *Benedetto Scotto*, non ha chiesto nè a Savona nè alla vicina Albisola, dove pure erano fabbriche di majoliche, chi lo istruisse nell'arte del fabbricare, dipingere e cuocere le majoliche; forse nessuno si sarebbe prestato nella tema di creare un nuovo concorrente o perchè impedito dal giuramento professionale o corporativo vietante la rivelazione dei segreti di fabbrica. Ma io ripiglio: perchè mai chiedere un

(1) È evidente che l'*Arbisolla* del documento corrisponde all'odierna *Abissola*, che in altri documenti vediamo scritta anche così *Arbisola*, *Arbizzola* etc.

(2) Vedi pagg. 146 e 147 dell'Annata III (1884) dell'*Archivio Storico Lodigiano* che lo riporta dall'*Archivio Storico Italiano*, 1873, pag. 526.

maestro a Lodi, una città tanto lontana e modesta, e non piuttosto a Milano, a Pesaro, a Faenza od altre delle più reputate in materia?

Gli scrittori si accordano nel ritenere che le fabbriche di « *Genova, Albissola e Savona* » se dettero segno di sé fino dal secolo XIII con grande produzione di stoviglie, piombifere, che spedivano in tutta la Liguria, nella Corsica e nella Sardegna, « solo alla metà del secolo XVI cominciarono a formare oggetti in majolica per ornare templi, case, camini, logge e portici di palazzi » (1).

Orbene questi due fatti, la chiamata del nostro Cattaneo, pittore vasaio a Savona per istruirvi lo Scotto, intorno al 1545, e il cominciare dell'industria maiolicara savonese a farsi arte verso appunto la metà del secolo XVI, ossia intorno al 1550, concordando, si spiegano e si completano a vicenda, rivelandoci chiaro quale sia stata l'influenza grande che il nostro bravo artista ha esercitato, da solo o con altri, sul modo di lavorare la maiolica in Savona, insegnando l'uso dello smalto e dei colori, creando opere che, per la graziosità della forma e per la elevatezza della destinazione, potevano dirsi artistiche ed avvicinarsi a quelle che allora appunto la rinomanza di altri celebri Maestri aveva rese apprezzate e da tutti desiderate.

Ecco così spiegato, secondo me, e senza pre-

(1) Vedi opere del Corona: « *L'Italia Ceramica* » pag. 123 — Genolini « *Majoliche Italiane* » pag. 145 e seg. — Mauri « *L'amatore di Majoliche* », pag. 254.

tese di superiorità qualsiasi, perchè lo Scotto di Savona per essere « istruito nell'accennato mestiere » di « pittore vasaio », anzichè altrove, sia ricorso al nostro Giov. Angelo Cattaneo di Lodi: il quale (dall'identità del cognome) si può certo arguire che fu parente del Catani Alberto richiesto d'un servizio in porcellana dal Marchese Gonzaga di Mantova.

La influenza dei fatti surriferiti, per dimostrare la importanza che in quel tempo avevano le nostre fabbriche, risulta anche da queste due circostanze: la prima è che quando, nel 1881, il Genolini pubblicò l'opera sua « *Maioliche Italiane* », non ebbe presente il surriferito Atto 18 Marzo 1545 del Not. Dolari (sebbene accennato fino dal 1873 nell'Archivio Storico Italiano) poichè altrimenti, egli che richiama tanti altri Atti e Documenti, lo avrebbe citato, non sarebbe ricorso, in riguardo appunto del Cattaneo, alla minore fonte della tradizione, nè avrebbe sbagliato d'un 80 anni la data scrivendo queste parole: « *Le vecchie tradizioni* riportano che un lodigiano, Giovanni Angelo Cattaneo, verso il 1465, avesse recato questa « arte in Savona e vi si distinguesse.... ».

Il documento conferma le vecchie tradizioni, col vantaggio anzi di correggere e precisare la data del fatto portandola dal 1465 al 1545; ma se il fatto ha potuto passare in tradizione e per tale modo arrivare di generazione in generazione, sino al Genolini, ciò vuol dire che il fatto stesso, al

tempo suo, e successivamente, agli orecchi ed alla mente dei concittadini fece tanta impressione per la particolare sua importanza.

In secondo luogo, il documento non fu presente neppure al Corona poichè non solo non lo accennò nell'opera sua *La Ceramica - 1879* -, e nella successiva: *L'Italia Ceramica - 1885*; ma anzi, dopo avere riportato quello del 25 Febbraio 1526, aggiunse quest'altre parole che ne escludono la cognizione: « *Nè
« altre notizie si trovarono finora (1879) posteriormente
« a tale epoca (1526) e fino al 1763* » (1).

Se anche quest'altro antico documento, oltre quello del 1526, fosse stato conosciuto, ben più recisamente egli avrebbe potuto affermare: « *È accertato
« intanto che le manifatture di Lodi fin dal prin-
« cipio del secolo XVI erano salite a grande fama,
« e che, non solo fabbricavano maioliche di deli-
« cata fattura gareggianti con quelle che in Urbino
« s'erano meritato il nome di Porcellane d'Italia,
« ma fors'anco i primi saggi della porcellana orien-
« tale.* » (2).

*
* *

Mi sono indugiato parecchio sugli antichi nostri ceramisti (bocalari e majolicari) per lumeggiare il loro merito personale, per stabilire la effettiva importanza ed influenza delle nostre fabbriche in un tempo tanto lontano e glorioso per l'arte e per

(1) Vedi pagg. 218 e 219 del Corona: « *La Ceramica* ». Edit. Hoepli, 1879; e a pag. 464 dell'« *Italia Ceramica* ».

(2) Vedi pag. 218 del Corona: « *La Ceramica* ». Edit. Hoepli 1879.

la storia dei nostri Comuni; mi affretterò ora ad accennare come successivamente Lodi abbia conservate le onorevoli tradizioni fino ad oltre la metà del secolo scorso, passando indi ad altre arti ed industrie, parimenti degne di menzione e di storia.

*
**

Nel corso del secolo XVII troviamo accenni sicuri intorno all'impianto, all'esistenza e al funzionamento di tre distinte fabbriche di majolica: e cioè quella *Sforzago* in località vicina al Monte di Pietà; quella *Coppellotti*, poco distante dalla Chiesa di San Filippo; quella *Sordi*, detta anche *Travaini*, in via della Santissima (ora via Lodovico Vistarini). — Molto probabilmente esistevano e funzionavano anche due altre, pure antichissime: quella a sinistra appena usciti da Porta Adda e l'altra in Borgo Adda; rese indi famose, la prima per le opere del Ferretti e del Dossena, la seconda per i lavori del Roda e di altri.

Può anche darsi che le fornaci fuori P. Adda, od almeno alcuna delle stesse, siano derivate dall'Editto 30 Marzo 1728 del Senato di Milano, ordinante di trasportare fuori della Città le fornaci di majoliche e di pietre (cottura calce, mattoni ed altri laterizî) « che spesso minacciano incendi » (1).

Se in tutte tali fabbriche si lavorava e si produceva; se alle fabbriche prima esistenti altre se aggiungevano e l'Autorità Comunale con sue Prov-

(1) Ved. Ciseri: « Giard. Istor. » p. 91, ed Ans. Robba « Diario 1725-45 » a pag. 97. Mns. Biblioteca Civica. (Armario XXIV, A).

visioni non solo autorizzava le nuove, ma anche stabiliva qualche condizione di favore, come ad esempio la esenzione di dazio per le terre che da lontano si introducevano in Città, passavano sul ponte dell'Adda o del Lambro (1), ciò vuol dire che la richiesta e lo spaccio era grande; conseguenza questa necessaria del buon nome che le maioliche e terraglie nostre godevano anche lungi da Lodi.

La fabbrica Coppellotti sorta nel 1641 aveva sede nella via che ora, dal 1863, chiamasi Muzia per deliberazione di innovatori quanto facili e frequenti altrettanto improvvidi e fatali; ma che il popolo, più fedele e rispettoso delle tradizioni, dice tuttora dei « *Coppellotti* » a ricordo della fornace e della famiglia che meritò di darle il nome. — La denominazione di « *Tre Scodelle* » data alla buona trattoria aperta nei locali che sostituirono la fornace è un altro ricordo di questa.

Fra i Coppellotti si distinse un pittore, Giovanni Coppellotti, del quale nel Museo Civico, con la data 1592, troviamo una serie di schizzi a penna, di soggetto sacro, con tocchi di bianco e di scuro, sì da costituire un lavoro assai fine, bello e di merito. Quel valente pittore non avrà lavorato anche a decorare le majoliche che si fabbricavano in Lodi e fors'anco poi quelle della fornace di casa propria?

(1) Vedi manoscritti Biblioteca Laudense: Don Andrea Timolati « *Memorie Patrie* » (Armario XXXIV, N. 3, voce « *Majoliche* » pag. 57, e Libro Provis. Comun. 23 Novembre 1641.

Se lo fece, deve esserne derivata una produzione assai pregevole e quindi ricercata.

Ancora verso la metà del secolo XVII (1650) nella decorazione, sempre a figure, della nostra maiolica ha grande fama un altro concittadino pittore, Pietro Pomis, detto anche Poma: a dire del cui merito, qui, per l'argomento in esame, invoco la parola alata del nostro poeta Filiberto Villani (1).

Questi, nel suo poema epico « *Lodi Riedificata* », per conquistare l'animo del possente Imperatore, Federico Barbarossa, ed indurlo a volere fare risorgere Lodi distrutta dai Milanesi (1158), non presenta ori, argenti od altri fastosi doni, ma ciò che, in senso più elevato, era allora universalmente tanto apprezzato: e cioè, dopo accennate le ricche produzioni del fertile suolo (con un anacronismo perdonabile ad un poeta), dal venerando storico nostro, Defendente Lodi, fa narrare le vicende antiche e gloriose della rovinata patria e l'occhio seduce colla smagliante bellezza di due vasi in *maiolica decorata*, una specialità preziosa dei nostri lavoranti in questa non facile arte.

(1) Filiberto Villani, nobile lodigiano, visse nella seconda metà del secolo XVII. Intorno al 1650 scrisse il poema suo « *Federico* », ovvero « *Lodi Riedificata* ». Del merito di questo lavoro letterario fanno fede il nostro *Le-mene*, che, in altrettante ottave, postò in testa ad ogni canto, ne riassume l'argomento, il *Tommaseo* (Dizionario Estetico) e il *Belloni* (Storia Letteraria d'Italia: *Il Seicento*). Egli fu onorato da buona relazione col grande storico Lod. Muratori. Vedasi « Archivio Storico Lodig. » Anno XXVIII, (1909), pag. 29-30.

La parola al poeta :

« *Pinse due vasi a me lo stil superbo
Del Pomis glorioso ed immortale.
L'un dimostra di Lodi il fato acerbo,
L'altro mostra di Lodi il bel natale.
Questo, come pur vedi, illeso io serbo
L'altro lo infranse a me caso fatale ;
E della patria mia sempre meschina
Piansi due volte, ahimè! l'alta ruina* » (1).

La grande valentia del Pomis è confermata dal fatto che egli poi fu creato cavaliere e pittore dell'Arciduca Leopoldo d'Austria ; morì a Vienna nel 1680. Di lui scrisse Wastler Joseph (2).

*
* *

Durante il secolo XVIII alle fabbriche già esistenti ne succedono o se ne aggiungono altre ; tutte, sia pure con alterna vicenda, lavorano, producono e mantengono alta la reputazione delle *majoliche* di Lodi ; pare che anche in qualche altro luogo del Lodigiano, e cioè a S. Angelo ed a S. Colombano, sorgesse qualche altra fabbrica, per quanto le sorti delle stesse non ci siano ben note e le produzioni loro volgano piuttosto alle stoviglie di uso comune o volgare.

Abbiamo così le fabbriche *Ferretti, Casali, Cavazzuti, Morsenchio, Tavazzi, Roda, Sordi, Cerasoli,*

(1) Vedi Poema succitato, Canto VI, stanza 53.^a

(2) « Wastler (Steirisches Kinstler Lexicon) », Graz 1883, pag. 120-131. Vedi cenno in « Memorie » del Cav. D. And. Timolati. Mns. Laudense.

Caravaggi, Leonardì, ecc., dei cui meriti e particolarità dirò nella parte III^a di questo mio lavoro parlando delle stesse secondo l'ordine del tempo. Qui occorre ricordare che in queste fabbriche lavorarono, a foggiate e decorare le maioliche nostre, uomini di alto valore, molto stimati, che si erano formati una competenza ed una abilità speciale per la fusione che essi seppero fare delle diverse maniere venute di moda o portate da fuori. Per questo essi riuscirono a dare alle majoliche nostre una grande rinomanza ed una caratteristica, sicchè meritavano di costituire un tipo distinto e di essere quindi designate colla indicazione di « *Majoliche di Lodi* ».

In questo lavoro artistico, fine, signorile non solo, ma che anche alli vasi di comune uso diede un'impronta gradevole per eleganza di forma, lucidità di smalto e gaiezza di colori, si distinsero un *Paolo Milani*, un *Casali*, un *Calegari*, un *Cerasoli*, un *Codazzurri*, un *Rossetti* ed altri, dei quali dirò pure partitamente svolgendo la parte III^a. Accenno qui a qualche particolare fatto, per dimostrare come il valore ed il merito delle loro produzioni dovesse valere ad attribuire importanza e reputazione alle fabbriche lodigiane.

Del Milani conservasi, intatto, a Milano presso il Conte Com. Carlo Bazzero (1), un ricco e bellissimo piatto che nel rovescio è così firmato:

paolo Milani Lodi

(1) Dalla gentilezza del Sig. Conte Bazzero-Borromeo ebbi modo di

Il largo labbro del piatto è movimentato, a spicchi; è tutto coperto da foglia d'oro, sulla quale, nel margine estremo all'infuori, spicca un bordo a colori, al quale si collega una grande e graziosa corona di fiori pure a colori vivi e diversi; sulla foglia oro che copre il fondo del piatto, con tratteggi più o meno forti, ma sempre in bruno caffè, è cavata fuori una beila veduta di colline con scena campestre: un uomo carico d'un gran sacco cammina seguito da altre persone.

Ricordo che, riferendosi a questo piatto, il compianto Sig. Marchese Ermes Visconti, che pure mi onorò di sua benevola relazione, un giorno mi ebbe a dire: « Ho presenti le grandi e superbe bellezze « delle ceramiche del Louvre, della preziosa raccolta Sevres; ma il piatto del Milani ha poco da « invidiare alle stesse ». Majolica davvero fina!

Come già nel 1545 era partito da Lodi Giov. Ang. Cattani per insegnare ad uno di Savona l'arte del foggiare, smaltare, dipingere e cuocere le majoliche fine, così verso il 1763 due altri nostri artisti vasai, Antonio Casali e Filippo Antonio Calegari (1) si recarono in altro importantissimo centro, a Pe-

vedere ed ammirare più volte in sua casa (sede di tante belle e preziose cose e soprattutto d'una copiosa ed interessante raccolta di armi antiche) il piatto in parola e di venire anche regalato d'una nitida fotografia, ad un terzo dal vero, che io depositai nel Museo Civico con due quadretti opera del Milani, dono dello stesso Sig. Bazzero, acciò i visitatori, almeno per immagine, conoscano la valentia del Milani.

(1) Vedi a pag. 219 e 170 del Corona « La Ceramica ». A pag. 170 il Corona erra chiamando col nome di *Melegari* quell'Ant. Filippo che a pag. 219 indica col giusto cognome di *Calegari*.

saro, per farvi rifiorire, come infatti ottennero, l'arte che vi era non poco declinata.

A sua volta il concittadino Antonio Ferretti, all'intento di dare nuovi elementi all'arte majolicara in Lodi, importandovi quanto anche di buono e di bello e di nuovo si andava operando all'estero, con larga profusione di denaro, con generosi e straordinari corrispettivi o premj (così mi ripeteva e mi confermava, con molta autorità e competenza, il defunto Cav. Antonio Dossena, delle cui benemerienze dirò più innanzi) chiamava da fuori Italia, da Strasburgo, dalla Boemia e dalla Sassonia i vasai-pittori che, sullo smalto delle maioliche, sapessero fissare le tinte più vivaci, brillanti e graziose, quali la porpora, il verde ramina, il giallo oro, il paonezzetto violaceo ed altri simili. Il proposito fine fu raggiunto egregiamente.

Per altro, attratti dalla fama delle nostre fabbriche, dal favore del materiale atto alla lavorazione ed agli smalti, od anche forse all'intento di sfruttare per sé le condizioni del mercato e della mano d'opera, imponendosi con nuove maniere e disegni che incontrarono il gusto del pubblico, fondendo così il fare diverso delle altre fabbriche italiane, quì vennero a lavorare anche il Giorgio Giacinto Rossetti che operava a Torino, sotto gli auspici possenti del Re di Sardegna, e l'Ignazio Cavazzuti, « oriundo modenese », il quale dopo « essere stato fin da ragazzo allevato in Venezia in « qualità di pittore nelle fabbriche di majoliche e

« porcellane; *dopo aver girato per tutte le fabbriche*
 « *d'Italia*, acquistando la piena cognizione dell'arte,
 « di avere avuta la direzione di più fabbriche, ne
 « aveva tenuta aperta una in Lodi, ove (avendovi
 « stabilito la famiglia), nel 1790 intendeva ritornarvi
 « per riassumerne il corso » (1).

Facile è quindi pensare come per il concorso in Lodi di tanti artisti-vasai, nostrani e forestieri, esperti nelle diverse e più reputate maniere e metodi di lavorare, la majolica nostra, usuale e fina, abbia acquistato nome e reputazione nel concetto anche del pubblico; come il commercio della stessa e le ordinazioni da nobili e da signori abbiano assunto una particolare importanza.

In questo giudizio vengono a confermarci parecchi fatti ed autorevoli, concordi, testimonianze. Ecco :

1.° Quando nel 1756 il Giov. Maria Dollari rilevò dal Ferrari, in Sassuolo, la fabbrica delle Majoliche, per conseguire dal Duca Francesco III (come infatti ebbe per sè e famiglia fino alla terza generazione) una maggiore estensione nelle disposizioni di privilegio, negli Stati Estensi, a protezione di sue produzioni, si dichiarò disposto e capace a dare maggiore lustro all'arte dicendo che « *dalla majo-*
 « *lica ordinaria*, bianca o dipinta, a somiglianza di
 « *quella d'Imola* », voleva passare « ad imprendere

(1) Le parole virgolate si leggono in una Dichiarazione, a firma del Cavazzuti, stata scoperta dal Campori e che io riporto da pag. 230 del Corona « La Ceramica ».

« la lavorazione della *majolica fina ad uso di quella di Lodi che in allora era molto pregiata* » (1).

Da tale fatto lo stesso Corona è indotto a formulare la seguente osservazione-voto: « In poche linee noi vediamo lodate due manifatture assai pregiate di maiolica: quella di Imola (per la ordinaria od usuale) e quella di Lodi (per la fina) che restarono finora quasi sconosciute. Ma anche il velo che copre la loro istoria cadrà non a pena si riaccenda l'amore per ricerche che devono contribuire a formare la storia generale della ceramica in Italia ».

La lettura di queste parole, fatta qualche anno fa; la visione, sempre viva, di splendore delle nostre ceramiche (a stecco e majolicate) quali ammirai nell'Esposizione di Arte Ceramica Antica e Moderna tenutasi in Lodi nel 1901 (1), rinfrescata indi sempre più dalla scoperta e conoscenza di altri belli esemplari di fabbriche nostre, hanno concorso assai nel determinarmi a questo lavoro. In riguardo al quale trovo doveroso il dichiarare che l'intento suo vero gli è quello non già di alimentare vane glorie campanilistiche o suscitare desiderj di preminenze in confronto al merito e gloria di altri luoghi, ma

(1) Vedi pag. 217 e 218 del Corona « La Ceramica » Ediz. Hoepli, 1879.

(2) Intorno all'importanza e merito di questa *Esposizione di Arte Ceramica Antica e Moderna* vedasi ciò che ne fu scritto nella *Relazione finale*, dai giornali politici e dalle Riviste Scientifiche di quel tempo.

Il particolare Comitato di quell'Esposizione era presieduto dall'Onor. Em. Conti, intelligente raccoglitore di *ceramiche antiche, specie lodigiane*.

solo di togliere il velo che — come dice il Corona — ha coperto finora cose e fatti che devono tornare in luminosa luce, di dare anche a noi la parte di onore che ci spetta ; di dimostrare che la importanza delle fabbriche nostre di ceramiche è stata essa pure notevole. Così, se gli antichi nostri vasai pittori contribuirono al fiorire delle arti ceramiche in Italia, io pure e quanti mi precedettero nel raccogliere memorie in riguardo a queste arti nel Lodigiano, contribuiremo « *a formare la storia generale della ceramica in Italia* » (1).

II.° Quando ancora nel 1778 la Comunità di Lodi volle fare un dono al proprio Podestà Lucini, reputò degno dell'alta destinazione il provvedervi mediante « l'acquisto di un servizio di majolica, « fabbrica di Antonio Ferretti » (2).

Credo che sia per effetto di doni a nobili e ricche famiglie di Milano o di Lodi, trasferitesi indi a Milano od in altre città, oppure anche per dirette ordinazioni che tanti esemplari di majolica nostra, di sorprendente bellezza e fattura, si trovano in Milano od altrove, passandovi anche sotto il nome di majoliche di Milano, di Pesaro o di Torino.

(continua)

AVV. GIO. BARONI.

(1) Corona, luogo succitato.

(2) Repertorio delle Provvisioni Comunali - 5 Aprile 1778 - Ms. in Biblioteca Civica Laudense.

125

MONASTERI LODIGIANI

CISTERCENSI

Santo Stefano al Corno

(Circa il Monastero dei Benedettini soppressi v. A. XXVIII p. 15)

L'anno 1231, continuando i Benedettini a vivere senza costume, Papa Gregorio IX, avendo loro in varie riprese spediti dei visitatori apostolici onde ricondurli sulla retta via, nè avendo essi voluto assoggettarsi alla riforma ed alla regola, delegò il vescovo di Piacenza ed il provinciale dei Predicatori di quella città, a cacciare dal convento i Benedettini e spargerli in altri monasteri; e chiamò a sostituirli i Cistercensi del monastero di Cerreto (1).

Il 1 aprile 1232 Aliotto, abate di S. Stefano, col consenso dei suoi monaci e Alberto Bonano, sindaco e attore del comune di Lodi, fecero un cambio di beni: l'abate diede 34 iugeri e 4 pertiche, giacenti nel luogo di S. Stefano, divisi in sette pezze: la prima *ad Cirexolam*, la seconda sulla *Guardalobia ad stratam de Salvano*, la terza e la quarta *ad stratam de Salvano*, la quinta *ad braylam de Salvano de Cipellis*, la sesta e la settima *ad stratam de Salvano*; e ricevette dal

(1) DEF. LODI: *Conventi del Lodigiano*, ms. — P. ANGELO MANRIQUEZ, *Annali Cistercensi; Cod. dipl. Laud.*, II, N. 303; *Arch. Stor. Lod.*, An. XXVIII, p. 27.

sindaco di Lodi 17 iugeri, pertiche 1 e tavole 20 di terra, giacenti nel territorio di S. Stefano del Corno *inter fossatum novum factum inter lacum de Cornu* e il monastero e *viam que vadit ab ecclesia sancti Fidelis ad stratam de Laude....*: uno statuto speciale della città regola questo cambio (1).

Racconta il Bergamaschi (2) che verso questo tempo il Po ruinò ed inghiottì Chiesa e Monastero, per cui i monaci dovettero per molti anni officiare nella chiesa di Santa Maria del Corno Vecchio, sin che col tempo venne rialzata una nuova chiesa ed abazia molto più vicina all'attuale S. Stefano. — Nel testamento di Omobono Morisi, professore di legge e cittadino cremonese, del 5 Luglio 1259, fatto *in domo fratrum praedicatorum Cremonae*, tra molti lasciti, è detto: *Item relinquo ecclesie sive monasterio S. Stephani de Cornu sex libras imperiales pro remedio anime mee et ad mei exonerationem* (3). — I Cistercensi di S. Stefano, non volendo sottoporsi alla visita pastorale che vi voleva praticare Egidio dell'Acqua, vescovo di Lodi, si videro gravati dal vescovo stesso di una taglia di 30 fiorini d'oro (4). Due anni più tardi, essendo tempi di scisma a Lodi, perchè dopo la morte del vescovo Egidio, si elessero due vescovi, uno, Alcherio dell'Acqua, del partito guelfo e l'altro, Roberto Visconti, parente di Matteo, quindi della fazione ghibellina, i Cistercensi, avendo prese le parti pel guelfo, furono gravemente multati da Galeazzo Visconti: avendo ricusato di soddisfare la multa, si videro le loro proprietà invase dalle soldatesche e rovinate. — Le cronache dell'Abazia tacciono per un buon secolo: Lorenzo Monti (5) riportando Defendente

(1) *Cod. dipl. Laud.*, II, n. 304; pag. 312 e 583.

(2) *Cronache dell'Abazia di S. Stefano al Corno*, ms. cit.

(3) *Codice dipl. Cremon.* I, p. 307, col. I.

(4) *Mon. Laud. episc.*, ms.

(5) *Almanacco Codognese nel 1819*; Cairo e Giarelli: *Codogno e il suo territorio*, ecc., I, p. 284...

Lodi (1) racconta che il padre Bernardo da Mulazzano, abate di S. Stefano, fu altresì vicario del vescovo Giacomo Arrigoni (1409-1413), e che la ricca Abbazia passò in commenda forse sotto il pontificato di Eugenio IV, e che ciò avvenne perchè quell'abate, come altri suoi colleghi diocesani, per insinuazione di Filippo Maria Visconti, avrebbe accettato il conciliabolo di Basilea, in cui era stato eletto l'antipapa Felice V nella persona del duca Amedeo di Savoia (24 luglio 1440).

Abate di Santo Stefano fu Bonifacio Simonetta, il quale, udita la morte del celebre Cicco Simonetta suo zio, ingiustamente decapitato in Pavia d'ordine di Lodovico il Moro, dovette rifugiarsi in Roma onde non essere travolto nella rovina del suo parente. In questi tempi, una nuova inondazione rovinò chiesa e Monastero, che presto vennero riattati: poco dopo il Simonetta ritornò nella sua Abazia: ma Luigi XII, avendo conquistata la Lombardia, vi aveva già posto un abate di sua nazione. Il Simonetta, onde rimettersi nella sua prima dignità, dovette sborsare all'abate intruso una pensione di 200 scudi d'oro; prova di quanta ricchezza fosse dotato questo antichissimo monastero: l'abate, nel restaurare l'abazia, vi spese più di 10 mila scudi d'oro avuti a prestito da congiunti e da amici. Appena Innocenzo VIII cinse la tiara, Bonifacio lo supplicò perchè lo liberasse dall'obbligo della gravissima pensione, ma non fu esaudito. L'aureo latinista lasciò notizie storiche della sua abazia, le quali furono transunte dal rettore Francesco Bergamaschi, e che ci servono egregiamente in questi nostri studi locali (2).

Il 25 maggio 1502 fu investito della Commenda il cardinale Scaramuccia Triulzio, che fece erigere Cornogiovine e Cornovecchio in parrocchie; anch'esso diede opera a risanare ed abbellire il vetusto convento. Il

(1) *Conventi*, ms. nella Laud.

(2) LITTA, *Famiglie celebri*: Simonetta. Tav. II. — ARGELLATI, T. I, p. 343 e T. IV, p. 2160.

Monti (1) ci ha conservato la seguente epigrafe: *Viator . Scaramvtia . Triveltius . ann. XXXIII . et . sospes . Ant . episcopo . Astensi . Abatiam . hanc . cessit . ne . mireris . tantam . fraterna . caritas . potuit . MDVI .* — Morto Antonio Triulzio (1522), Catalano, figlio di Geronimo Teodoro e nipote di Scaramuzza e di Antonio diventò commendatario di S. Stefano e vescovo di Piacenza (1523) succedendo a Scaramuzza, che era stato eletto a quella sede l'anno prima. Catalano incominciò a fabbricare le case di S. Stefano al Corno, fece murare intorno i giardini dell'Abazia, fabbricare i cascini di Molinello in quel di Meleti, di Resimina e di Valmezzano, aprire una roggia detta *Badessa* ed un'altra detta *Priora* derivandole dalla Codogna, e diboscare le adiacenze dell'Abazia. A quei tempi la Commenda possedeva quasi tutta la bassura lodigiana del Po, e in queste possessioni si facevano cinque formagge al giorno di 20 pesi ciascuna (16 quintali circa); i soli fittabili, detti Quarantini, pagavano d'affitto lire imperiali 44 mila. Ai tempi di Catalano fu abate di S. Stefano un altro Scaramuccia, fratello di Catalano, morto nel 1554. Catalano Triulzio morì nella sua abazia il 4 agosto 1559 (2) e fu sepolto, secondo il Poggiali, nella parrocchiale di Codogno, e secondo altri, in quella avita dei Santi Nazaro e Celso in Milano.

Al Triulzio successe nella Commenda Carlo Borromeo, Cardinale di Santa Prassede, il quale, coerente ai suoi principi riformatori, per ispirito di esemplare virtù, rinunciò ben tosto a questo beneficio (3). Gli successe il Cardinale Michele Bonelli, di Alessandria: questi ricostrusse il tempio del Monastero (4), lo fornì di campane, di corali e di paramenti, e spese quasi tutta la

(1) *L. c.*

(2) LITTA *l. c.* Tav. IV.

(3) DEF. LODI, *Conventi*, ms. cit.

(4) Sulla facciata della Chiesa havvi la seguente iscrizione: MICHAEL . BONELLVS CARD. ALEXANDER . FIERI . ET FUNDARI FECIT . MDLXXXIII.

sua rendita, durante 43 anni, in fabbricare chiese, e soccorrere i poveri: rigorosissimo, fece appiccare un malfattore in un luogo detto il Vallone. Fu ai tempi di questo commendatario che si incominciò a pagare al Rettore della parrocchia 100 scudi, e gli venne conferito il titolo di *Vicario Perpetuo*. A questo Bonelli successe un altro dello stesso casato, che fece fabbricare la cascina *Bonella*.

Paolo V, un Borghese di Roma, conferiva l'abbazia al cardinale Scipione Borghese, suo nipote, che la tenne per 27 anni. Il canonico Gio. Francesco Medici, l'anno 1609, dà queste informazioni: San Stefano, terra di 150 fuochi, pare che appartenesse allo stesso feudo del Corno (Giovine) a cui è contigua. Ma i commendatori di quella abbazia già molto tempo fa la governano come proprio feudo con la grande casa della stessa Abbatia mettendovi sopra il Podestà; et nel resto non si sa con qual titolo è posseduta hora dal signor Cardinal Borghese, nipote di Sua Santità (1). A costui i monaci lombardi chiesero nel 1625 che invece di ricevere da lui ogni anno 300 scudi, venisse loro dato invece il possesso di *Valmezzano* e della *Bonella*, onde avere ancora un abate a loro superiore, con cinque monaci, giacchè prima, sotto la dipendenza dei monaci francesi, erano ridotti ad un solo vicario con un converso.

Morto il cardinal Borghese nel 1634, Urbano VIII diede l'abazia al cardinale Pietro Maria Borghese suo nipote.

L'anno 1637 e 1640 questo luogo soffrì grandemente prima per le guerre della successione di Mantova e poi per la corrosione del Po: la chiesa che stava nuovamente rovinando, fu racconciata dal Vicario Francesco Bergamaschi, discendente dai Colleoni di Bergamo, raccoglitore di memorie storiche interessanti di questo

(1) *Relazione al visitatore De Haro*; ms. della Laud.

paese e monastero e che scampò miracolosamente la vita dal coltello di frate Vespasiano Landriani (1).

L'antico lustro del chiostro andava però presentando i primi sintomi della decadenza: nel 1641 aveva una rendita di 40 mila lire, cifra cospicua, ma inferiore agli enormi bisogni dei commendatari, doviziosi sfondati; il numero dei frati andava assottigliandosi in modo che sul finire del seicento non erano più di cinque.

Ai Borghesi succedettero tre Donghi, genovesi, poi il milanese cardinale Ferdinando d'Adda, quindi un altro genovese cardinale Giorgio Doria, che fece costruire (a. 1756) l'attuale bella e maestosa chiesa parrocchiale: di questa non si conosce il suo primitivo architetto, bensì il suo continuatore, Cosimo Morelli, romano, il quale di poco variò il disegno dell'antecessore, solo tolse una seconda torre che doveva essere congiunta alla prima a mezzo di una loggia esterna (2). Al Doria successe il vescovo di Lodi Carlo Ambrogio Mezzabarba, patriarca di Alessandria, che l'anno 1740, colla podestà avuta dal legato *a latere* unì alla propria diocesi questa ancor pingue abazia: anzi, nell'intenzione di erigere una nuova cattedrale al posto di quella molto cadente, voleva impegnare la sua commenda fino al compimento dell'opera, se il Comune avesse acconsentito; invece eresse tre quarti del proprio episcopio. Al Mezzabarba successe il cardinale milanese Giuseppe Castelli, che fu l'ultimo, perchè pel decreto che sopprimeva tutti i conventi che non contenessero almeno 12 religiosi (6 maggio 1774) la Congregazione cistercense abbandonò Santo Stefano al Corno, e il monastero coi suoi beni furono venduti (16 maggio 1797). Ora nulla più rimane di quel chiostro grandioso; andò disperso l'Archivio del quale il Mabillon riferisce che « sarebbe stato troppo lungo dire quanto importanti cose ebbe a raccogliere dei pre-

(1) *Cronache dell'Abazia di S. Stefano*, ms. nella Laud.

(2) CAIRO e GIARELLI, *Codogno e il suo territorio etc.* Vol. II, p. 196.

ziosi manoscritti che vi si conservavano. » Anche il vecchio cimitero fondato nel 1545 a lato della vecchia chiesa, durò fino al 1809 e se ne aperse un altro di molto modesta apparenza.

Note ed Appunti

Giuseppe Montani, letterato cremonese (a. 1789... 1833), che collaborò nel *Conciliatore* e fu uno dei principalissimi capi dell'*Antologia*, fu barnabita. Sorpreso dalla soppressione del suo Ordine, ancor giovanissimo lo troviamo, secolarizzato, a Lodi, dove il 7 gennaio 1800, prestava davanti alla Curia il seguente giuramento suppletivo così compendiato :

« Luigi Montani figlio di Pietro, ha vagato dal mese di maggio 1797, ed è stato in Livorno facendo il ballerino, ove si è fermato fino alla fine di marzo 1798. Da poi a Genova per la stessa professione e si è fermato fino al mese di Settembre dello stesso anno. Partito da Genova si portò a Torino ove dimorò circa fino alla metà di Dicembre; partito da Torino ritornò a Genova, e vi si fermò fino al principio di Marzo 1799; e ritornato a Torino ove dimorò fino ai 16 dicembre p. p., e da tal tempo fino al presente in questa Città (1) sotto la parrocchia di S. Maria del Sole » (2).

M.° GIO. AGNELLI.

(1) Lodi.

(2) Da Memorie e annotazioni attinte rovistando circa 20 anni or sono nelle Carte della Curia Vescovile di Lodi.

*
**

A SPINO D'ADDA

Nella chiesa parrocchiale di questo paese, nella prima cappella a destra entrando, si legge la seguente iscrizione, riferentesi agli antichi signori e feudatari del luogo.

D. O. M.

CHRISTOPHORI DE CASATE

EX . PATRICIA . MEDIOL . FAMILIA

QUI . OBIIT . AN . MDVIII

ET . SUORUM

TRIPARTITUM . ANTEA . SEPULCHRUM . ADIACENS

SUPERSTITES . GEMINA . STIRPES . SCILICET

EX PRIMOGENITA

HIERONIMUS

COMES . FORI . LEBECIOR . J. C. C. ET . DECUR . MEDIOL.

CAROLI . COMITIS . QUA EST

ET . REGIS HISP. AD ELVET. ET RHAET. LEGATI

ITEM . CAESARI CUBIC. ET CONSIL. I. A. ST. FILIUS

ET CABRIUS

J. C. C. MEDIOL. ET . REGIOR . VECTIGALIMUM . IUDEX

AUGUSTINI . MEDIOL. AEDILIS . F.

EX SECUNDA . AUTEM STIRPEM

CHRISTOPHORUS

COMES . SPINI . ET . NOSADELLI . JOSEPHI . COMITIS . F.

ET JOSEPH

ARMORUM IN INSUBRIA . REX . JOANNIS . F.

HI . OMNES DE CASATE

TERTIA . STIRPE . EXTINTA

SIBI . ET . SUIS . BIBARTITO INSTAURANDUM

ATQUE . HAEC . SUB . CENSURA

NOVI MAGISTRATUS INSCRIBENDA

CURAVERUNT

AN. MDCCLXX.

In questa cappella havvi un quadro di certo pregio, del quattrocento, rappresentante la Madonna col putto; e sotto ha la seguente iscrizione in marmo bianco:

EX MODOETIENSI . DIVI FRANCISCI TEMPLO
 PROFANIS USIBUS ADDICTO
 MONUMENTO . HUC . TRANSLATA A. MDCCLXXXIV.

*
 * *

Negli *Appunti e Notizie* inserite nell'*Archivio Storico Lombardo*, A. 1912, p. 422, leggiamo che Francesco Sforza condonava la vita a Rizzardo Morigia, assassino di Marco Osio, perchè il Morigia era cugino del conte Gaspare da Vimercate, molto amato dallo Sforza per benefici ricevuti.

In quei giorni però (agosto 1451) un ladro era invece stato impiccato, come risulta dalla seguente ducale al medesimo Capitano di Giustizia in Milano:

Inteso quello ne scriveti de quello mal figliolo da Vaglià quale haviti impichato per casone del furto facto etc. Dicimo che haviti facto molto bene et ve ne commendiamo. Et se fariti cussi qualche fiade, trovariti che non appareranno tanti ladry, quanti fanno.

Dat. Laude die XXII augusti MCCCCLI.

CICHUS.

Sempre quale saggio di giustizia punitiva sforzesca aggiungiamo che ai 28 febbraio 1452 in Lodi si era « fato el servizio a quel tristo che falsificò » le lettere ducali « zoè butatali via le mane et bollato col ferro caldo perchè sia cognosuto fra gli altri ». Il povero disgraziato, scriveva il commissario di Lodi a Cicco Simonetta, « ha hauto grand honore perchè gli era tuto el popolo de questa terra! »

*
* *

I DISCIPLINI DI SAN GIOVANNI DECOLLATO di Castel San Giovanni

23 Luglio 1758. — Questa sera è giunta a Lodi una Confraternita di Castel S. Giovanni del medesimo istituto della nostra qui di S. M. del Sole, alla quale è andato incontro processionalmente la detta di S. Maria sino fuori di P. Cremonese con timpani e vari stromenti da fiato, val a dire con la Banda, e quattro torze a mano avanti il Crocifisso.

L'abito di quelli di Castel S. Giovanni è in tutto e per tutto simile a quello dei capuzzini quanto alla forma. Circa poi alla qualità è di canevazzo bianco ad uso delle telle dei sacchi.

Accompagnatosi adunque ciascuno de' nostri con uno dei detti scolari, come si costuma dalle Scuole in simili occasioni, e ceduta la mano di rito agli stessi detti forestieri, anche quanto alla croce, sebbene non avesse il Crocifisso, come pure ha fatto il capellano di S. Maria, con quello di detta Scuola, il quale aveva la stola, sono entrati in Lodi, sonandosi li detti stromenti e trombe. Nell'avvicinarsi alla piazza si sono sonate tutte le campane del Duomo per lungo tempo, cioè sino a tanto non sia stata passata dalla piazza tutta la processione, senza che i volti della Cattedrale abbiano patito, attesa la lira de Savoia o di quello che li abbiano dato per far sonare le dette campane (1).

(1) Per capire la tirata del Robba circa il suono delle campane della Cattedrale è d'uopo sapere che in quel tempo la cattedrale stessa minacciava rovina completa, che la nave di mezzo e quella settentrionale erano sbarrate per la circolazione; e che per tema non dovesse cadere il volto, non si suonavano più nemmeno le campane, tranne qualche lieve tocco per certe cagioni d'importanza, quando qualche compenso pecuniario faceva dimenticare il pericolo.

Il detto accompagnamento è terminato nella Chiesa di S. Maria del Sole, con il previo suono delle sue campane. O che brutta gente; non vi era neppur una faccia da galantuomo, a riserva di quella del Cappellano, che scusava.

Pongo detta Scuola va a Caravaggio. (ROBBA, Libro C. p. 141).

*
* *

Ecco chi teneva carrozza in Lodi nell'anno 1727:

1. Mons. Patriarca Mezzabarba vescovo; ne aveva 3 con 7 cavalli.
2. Il signor Governatore marchese Capparossa.
3. Il signor Colonnello Numada, luogotenente del Governatore.
4. Il signor Sergente Maggiore della Piazza.
5. Il signor marchese Sommariva.
6. Il signor conte Barni, n. 3.
7. La signora Donna Rosa Vistarini moglie del fu signor Mastro di Campo.
8. Il signor Conte Lorenzo Scala.
9. Il signor conte Giuseppe Scala.
10. Il signor conte Claudio Scala, marito della contessa Barni.
11. Il signor Pietro Miccoli.
12. Il signor marchese Villani; ma questi abita per lo più in Milano.
13. Il signor conte Onorato Villani.
14. Il signor Giovanni Battista Museffo.
15. Il signor Daniele De Lemene.
16. Il signor Alfonso De Lemene.
17. Il signor Legnano, in Borgoratto.
18. Il signor Marcantonio Baggi.

19. Il signor Colonnello Carpani.
20. Il signor Alonso Vignati.
21. Il signor Alessandro Benvenuti.
22. Il signor Mastro di Campo della milizia forense
N. Simonetta.
23. Il signor Ippolito Sommariva.
24. La signora Berinzaghi vedova del fu sig. Ignazio
Maineri.
25. La signora Cecilia Brochieri.
26. Il signor Giuseppe Brochieri.
27. Il signor Don Luigi Silva.
28. Il signor Cristoforo Bonanome.
29. Il signor Baldassare Caravaggio.
30. Il signor Aurelio Provasi.
31. Il signor Ro a San Romano.
32. La signora Donna Flaminia Ro a San Francesco.
33. Il signor Dott. Giacomo Restocchi, due cavalli con
la birba e carrozza.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel III.° trimestre 1915

- Annuario dell'Istituto Italiano di Numismatica. A. 1915-16.
Archiginnasio (L'), Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna,
1915. N. 4-5.
Archivio Storico Lombardo, 1915. N. 1-2.
Ateneo (L') Veneto. Luglio-Agosto, 1915.
Atti e memorie della R. Dep. di S. P. delle Provincie di Romagna.
Genn.-Giugno 1915.
Bollettino Araldico ecc. A. V. N. 7-8.
Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. A. IX, Fasc. VII,
VIII, IX.
Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. 31 Luglio 1915 (A. IX,
n. 2).
Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. IX, Fasc. III.
Felix Ravenna. Fasc. XIX.
Illustrazione Camuna. Luglio-Settembre 1915. N. 7-9.
Madonna Verona. A. IX, fasc. 33-34.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. S. V. Vol. XXIV. Fasc. 1-2.
Rivista Storica Benedettina, 31 Agosto 1915.
Roma e l'Oriente. A. V. Marzo-Aprile 1915. N. 51, 52, 53, 54.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

STORIA DELLE CERAMICHE NEL LODIGIANO

(continuazione vedi Numero precedente)

III.º La presentazione quasi profeticamente pensata dal poeta Villani nel 1650 (quale riferimmo addietro a pag. 118) doveva avere la sua attuazione quasi un secolo e mezzo dopo. Nel 1796 quando fu a Lodi un altro possentissimo uomo, « che portò di due secoli il fato », e che fu poi l'Imp. Napoleone I, i padri nostri lo regalarono di fini tele tessute coi nostri lini, di parecchie forme del nostro formaggio di grana e d'una tabacchiera in majolica fina decorata, intendendo essi con tale triplice dono di rappresentare le fonti della nostra ricchezza, ossia la fertilità del suolo, la importanza dei prodotti nostri nell'industria casearia e nell'arte ceramica (1).

In tale congettura mi conferma il fatto di altro precedente importante dono, quale venne deliberato il 29 aprile 1614, quando i Decurioni della Città nostra, con apposita loro Provvisione « incarica-

(1) La tabacchiera in parola conservasi a Milano, in proprietà di un ricco cittadino raccoglitore di cimeli storici. La notizia mi venne assicurata da un antiquario di Milano.

rono i nobili dott. Maffeo Micolli e Domizio Fissiraga a spedire all'E.mo Cardinale Sfondrati, eletto Protettore per la Città di Lodi in Roma il 6 aprile 1614 (1), tanta maiolica e di una qualità loro benevisa quanta possa costare trenta scudi d'oro (2), con ampia facoltà di spendere qualsiasi somma per la consegna della stessa a Sua Eminenza » (3).

Se, data l'alta destinazione, un E.mo Cardinale di S. Chiesa e residente in Roma, se anzichè in altro più appariscente per preziosità di materia e di lavorazione, pensarono Decurioni di affermarsi con un presente di maiolica, per un tanto rilevante importo, segno è che essi sapevano bene di scegliere cosa che, per la bontà della fattura, per la eccellenza delle forme e per il conquistato pregio o reputazione, avrebbe trovato, anche a Roma, una gradita accoglienza e fatto onore ai donatori ed alla Città dalla quale proveniva.

Invece al Cardinale Scaglia furono regalate sei ventine (pezze della lunghezza di M. 15 cia-

(1) Credo che con tale nomina i Decurioni della nostra Città abbiano guardato alto e bene perchè il Cardin. *Paolo Emilio*, od anche *Camillo Sfondrati*, sebbene di origine milanese, essendo nato a Milano nel 1561, pure la famiglia sua era in rapporti di buona parentela con quella anche dei Nob. Villani di Lodi, ed a Roma si dimostrò per uno dei Cardinali più piú e più munifici. Eletto Cardinale a 29 anni dallo zio, Sfondrati di Cremona, papa Gregorio XIV, fu provvisto di opulenti benefizi, dei cui redditi si valse, non per sè, ma per opere in utilità altrui. Appartenne alla Congregazione dei Preti dell'Oratorio, dove conobbe S. Filippo Neri, il Baronic ed il Bellarmino. Attese al rinvenimento ed alle onoranze solenni al corpo delle martiri Ss. Agnese e Cecilia, titolare quest'ultima della sua Chiesa Cardinalizia. Fu Vescovo di Cremona, morì a Tivoli nel 1618 e, giusta suo testamento, fu sepolto nella basilica di S. Cecilia. — Vedasi opera del Calvi: *Famiglie notabili milanesi*, Vol. II, tav. III.

(2) Pari a circa L. 1500 nostre odierne e forse anche piú.

(3) Vedasi Libro Provvizioni e Repertorio delle Provvizioni Com. a pag. 113 e 114 retro citato; mns. in Biblioteca Comunale.

scuna) di tela nostra; prima ancora, il 16 Giugno 1495, il Duca Lodovico il Moro, quando fece il solenne ingresso in Lodi, fu regalato d'una sottocoppa d'argento, di 3 ventine di tela, di 4 forme grandi di cacio, di 50 somme d'avena e d'una certa quantità di cera. Così i fatti concordano nel provare come le majoliche ed i prodotti della lavorazione del nostro lino e del latte ebbero sempre grande estimazione, ossia vennero ritenuti gli esponenti principali e caratteristici delle nostre ricchezze.

4.° La testimonianza ultima, quasi in riassunto di un lungo passato e di un presente che allora era vissuto dall'autore, ci è data dal P. Orietti, altro dei benemeriti PP. Filippini, Conservatore della ora Civica Biblioteca e cronista nostro. — Egli, nel 1770, in merito alle nostre maioliche ci lasciò scritte queste interessanti notizie: « Le ultime produzioni sono degne di nota, anzi di lode, « da cui si può dedurre che simili lavori si possono rifare e simili agli *antichi che finora si sono riguardati come impareggiabili*. Forse certe arti « industriali, nelle arti proprie del nostro operaio, « Lodi è sconosciuta tuttavia. Per lo meno *in quella del vasellaio può andare ancora del pari a quanto possa vantare Faenza e Firenze che le hanno dato il nome e gli ultimi progressi* ».

« Vi sono parecchi vasi, alcuni dei quali toccano al colossale, coperti da bellissimi dipinti, « singolari per varietà di forme, di colori, per simulazione felicissima degli smalti, per finezza e

« perfezione di accessori. Essa (arte ceramica per
 « maiolica fina o decorata) ormai si incammina
 « ad una perfezione eguale a quella dell'antico O-
 « riente ».

« Altre volte Lodi era rinomata per le *fabbriche*
 « *di maiolica, di cui forniva tutta Italia; oggi, es-*
 « *sendosi introdotta questa manifattura nelle vicine*
 « *città, questo ramo di commercio è decaduto (1).*

A riassumere ed ordinare le parole del P. Orietti, si può dire che esse, per la storia delle maioliche lodigiane, ci illuminano chiaramente intorno a questi quattro punti:

1. « *Lodi altre volte, ossia ab antiquo, era ri-*
 « *nomata per le fabbriche di vasellame di cui for-*
 « *niva tutta Italia* ».

2. Una tanto favorevole e larga « *rinomanza* » era derivata dal fatto che « *gli antichi lavori erano*
 « *riguardati come impareggiabili... per singolari va-*
 « *rietà e grandezza di forme.... per felicità di smalti*
 « *si da simulare le porcellane dell'antico Oriente,*
 « *perchè coperti da bellissimi dipinti.* »

Chissà che così descrivendoli ed esaltandoli, nel 1770, il P. Orietti, come nel 1650 il Filib. Villani, non abbia avuto innanzi a sè o qualche esemplare autentico degli antichi lavori tramandatosi fino a lui, od almeno ne abbia avuta una ricordanza ancor fresca e viva!

Che il P. Orietti non si ingannasse, nè esage-

(1) Vedi mns. dell'Orietti in Biblioteca Civica Laudense, riportato anche in Memorie del Cav. D. Andrea Timolati, che pure conservansi manoscritte in Biblioteca Laudense. Arm. XXXIV, 19.

rasse accennando alla « *larga rinomanza degli antichi lavori per felicità di smalti* », è dimostrato da documenti che troviamo nella storia della ceramica veneta e degli Stati Estensi e particolarmente delle fabbriche di Bassano e di Sassuolo. Sappiamo dalla stessa che al principio del XVII secolo, nel Veneto, era assai ricercato un certo genere di stoviglie chiamate col nome di *lattesini* e che si facevano arrivare da Faenza. Avevano questi una tinta appena chiara, con ornati di soprabianco e pitture di frutta o fiori a tinte naturali; ma vennero modificate in seguito dagli imitatori, adattandoli al gusto del paese. Orbene, per lo spazio di tempo che va dal 1669 al 1737, a periodi di 25, 12 ed anche più anni, la ditta fratelli Manardi e loro successori, dopo molte prove, essendo riusciti ad imitare quei tanto pregiati *lattesini* pei quali Venezia aveva dovuto ricorrere sino allora a Faenza ed... a Lodi, dal Senato Veneto ottennero un privilegio in forza del quale « *nessuno poteva fabbricare simile genere in alcun luogo dello Stato ed in Bassano stesso, essendo stato riconosciuto che i lattesini Manardi erano in tutto eguali a quelli provenienti da Faenza e da Lodi, sì per la leggerezza che per la candidezza* ». (1).

Per quanto alla attestazione della storia di Sassuolo vedi ciò che ne riferisco qui poco più avanti.

3. Al tempo del P. Orietti le produzioni in

(1) Vedi Genolini: « *Majoliche Italiane* », pag. 118 e 119.

maioliche lodigiane si erano mantenute « degne di lode » ossia delle antiche gloriose tradizioni, si da andare del pari a quanto potea vantare Faenza e Firenze. I lavori antichi, riguardati impareggiabili, erano stati riprodotti, non solo, ma alcuni in grandezza tale da toccare quasi il colossale, coperti da bellissimi dipinti. Non è in ciò un richiamo e quasi un raffronto coi vasi del 1650, dipinti dal Pomis e decantati dal Villani?

Ma chi li aveva fatti e dipinti quei superbi vasi? In quale fornace erano stati foggiate, decorati e cotti? Credo non errare affermando che siamo davanti a produzioni della fabbrica Ferretti, poichè due magnifici esemplari degli stessi si conservano tuttora nella importante raccolta Dossena qui in Lodi, rilevati con altri piatti, tondi, placche, piastrelle ecc. come fondo di fabbrica quando, nel 1823, il Sig. Lorenzo Dossena acquistò da Lorenzo Crociolani, la fornace fuori P. Adda che fu appunto del Ferretti. Posso aggiungere che quei vasi, per ardimiento di proporzioni, per perfezione di smalto, per cottura, per bellezza di disegno e dipintura ponno stare bene a pari anche a quelli magnifici e tanto pregiati di Savona e che tuttora si ammirano nelle farmacie degli Ospedali di Genova e di Albenga.

Dirò più avanti come, a sua volta, il Dossena abbia saputo ottenere la riproduzione felicissima ed ammiranda di così superbe opere.

4. Intorno al 1778 il commercio delle majoliche nostre « *da Lodi a lontane parti d'Italia* » era al-

quanto diminuito o decaduto dall' antica floridezza od attività, non perchè le opere di allora fossero da meno di quelle antiche, ma perchè altre consimili manifatture si erano *introdotte nelle vicine città* (che una volta ne erano prive o non sapevano gareggiare colle nostre), e potevano perciò svincolarsi dall'onore dell'importazione che facevano da Lodi.

Vediamo infatti che Milano, per esempio, appunto nel secolo XVIII segna il periodo di maggiore sua felice e copiosa produzione. Intorno appunto al 1763 i nostri maiolicari Casali e Callegari erano passati a Pesaro ad impiantarvi una fabbrica da cui uscirono splendidi lavori. Più, come già accennai, nel 1756 « *il Dallari, a Sassuolo, si era proposto di intraprendere la lavorazione della maiolica fina ad uso di quella di Lodi che era in allora molto pregiata* » (1).

E il Dallari, per garantirsi finanziariamente sul buon esito della assunta impresa, otteneva per sè e sua famiglia fino alla terza generazione, la privativa di fabbrica, la proibizione di introdurre negli Stati Estensi qualsiasi altra majolica poichè egli si obbligava a produrne a sufficienza, esentato egli, i suoi operai e rispettive famiglie da dazi per introduzione di terre e di valori e da imposta del macinato (2). I privilegi e le proibizioni accordate dal Duca Francesco III per gli Stati Estensi, furono accordati del pari, da altri sovrani, per i loro

(1) Corona: « La Ceramica » pag. 217-218.

(2) Pag. 218-219 del Corona: « La Ceramica ».

Stati e particolarmente dai Duchi di Savoia e Re di Sardegna.

Abbiamo in ciò altra prova che quanto ha scritto e giudicato il P. Orietti sul merito e vicende delle nostre majoliche era ponderato e corrispondente al vero.

*
* *

Libertà, importanza e condizione nella produzione lodigiana. — I Paratici.

Ma v'ha anche qualcos'altro che deve avere influito o meglio concorso a far sostenere la concorrenza che al commercio delle nostre maioliche poterono fare quelle di altre fabbriche, sebbene di data meno antica od anche recente.

Nello svolgimento dell'industria e dell'arte ceramica, compresa quella della majolica fina, Lodi ha sempre usato un sistema assai liberale, nessun privilegio o proibizione stabilendo nè in proprio vantaggio nè in altrui danno. Gli è per questo che i majolicari di altre città, sebbene privilegiati altrove, poterono liberamente venire a Lodi, quivi stabilirsi, lavorare ed anche impiantare una fabbrica propria in aggiunta e concorrenza delle già esistenti. — Troviamo infatti nello Statuto N. 325 degli « *Statuta Laudensium seu Jura Municipalia Civitatis Laude* » che « all'intento di riempire la città di uomini e di *forze*, a qualunque forastiero, purchè non nemico, era concesso di venire a stare a Lodi ed esercitarvi qualsiasi arte e negoziazione e di andare esente per tre anni da qualsiasi imposizione sia verso la Comunità sia verso l'Università (dei Mercanti) o Corporazione, con obbligo di iscriversi presso la Camera dei Dodici Signori per precisare la decorrenza dei 3 anni di esenzione, la quale non si esten-

deva agli immobili ed alle affittanze di durata oltre i 10 anni » (1).

Data la importanza che dal lato industriale ed artistico assunsero le nostre majoliche, dato il numero delle fabbriche esistenti le quali dovevano impiegare un buon numero di operai con diversità di gradi e di paghe secondo le rispettive capacità e competenze; dato che nei tempi passati, dal secolo XIII alla fine quasi del XVIII, lo spirito corporativo aveva avvolto ogni genere di arti e professioni, non si comprenderebbe come a Lodi appunto ogni sorta di *Corporazione* o *Paratico* sia esistito all'infuori di quello per i *fornaciari*, o *boccalari*, o *figulinai*, o *stovigliai*, o *majolicari* che dir si voglia. Nessun *Paratico* e quindi nessun *Statuto* (2).

Al primo rilievo un tale fatto parrebbe contrastare col concetto fin qui sostenuto relativamente

(1) Statuto 325 fol. LXXXIII negli Statuta del MDLXXXVI.

(2) Dall'Elenco di soppressione dei *Paratici* o Corporazioni d'Arti e Mestieri, fatta in Lombardia dal governo di M. Teresa nel 1775, e — prima ancora — dalla Provvisione 26 Maggio 1562 dei Decurioni della Città per stabilire l'ordine di precedenza dei Paratici stessi nella processione del Corpus Domini apprendiamo che i Paratici esistenti in Lodi erano e si disponevano come appresso: *Barcaioli - Brenolatori - Stuorai - Fruttivendoli ed Ortolani - Muratori - Fornai e Prestinai - Mugnai - Sellai - Macellai e Pizzicagnoli - Chirurghi e Barbieri - Ferrai e Maniscalchi - Calderari - Legnamari - Sarti - Tessitori di lino e di stoppa - Osti e Tavernieri - Formagiari - Concialori di Pelli e Pellicciai - Calzolari - Merciai - Bigolotti - Aromatari (Farmacisti e Droghieri) - Mercanti di lane e panni.* — Si aggiunsero poi i *Malissori* (sensali per vetture, balia-tici ed altri servizi pubblici) — i *Palafrenieri e Servitori*. (Vedasi « Monografia » del Sac. Cav. Andr. Timolati in « Archivio Storico Lodigiano » Annata II^a (1883), pag. 45 e seguenti).

all'importanza dell'arte maiolicara di Lodi; ma a ben riflettere la spiegazione del fatto stesso va ricercata in ben altra ragione o causa e soprattutto nel proposito liberale sempre seguito fra noi da quanti si dedicarono alla professione di fabbricante in maioliche e dalle cittadine autorità.

Pare anzitutto, in via di fatto, che i maiolicari, padroni ed operai, produttori, negozianti, formatori, pittori o semplici manuali, siano stati compresi od aggregati, tutti insieme o classe per classe, in qualche altro Paratico o Corporazione, sia particolare che generico.

Trovo infatti che dopo che, sulla fine del 1765, l'Imperatrice Maria Teresa ebbe pubblicata la *Tariffa Grida Generale della Mercanzia per la nuova ferma*, con lettera del successivo 23 Febbraio 1766, il *Delegato* di Lodi riuni « tutti i Paratici componenti la *Universita del Mercimonio di Lodi* (1) » detta anche « *Università dei Mercanti* » per le loro osservazioni a detta tariffa.

Orbene li *Amministratori della Camera Mercimoniale* di Lodi fecero, tra parecchie altre, per altre arti, la seguente osservazione: « Dacchè resta
« presentemente dichiarato immune da ogni dazio
« il vetro nostrano lavorato e fabbricato in questo
« Stato (di Milano), tanto per la circolazione nello
« Stato quanto per fuori; pare, per indennità (iden-
« tità?) di ragione, che goder potesse del bene-

(1) Una istituzione che corrisponderebbe all'attuale nostra *Camera di Commercio*.

« ficio delle medesime esenzioni anco la majolica
« che si fabbrica in questa Città, trattandosi di un
« genere composto dei capi che nella loro introdu-
« zione in questo Stato hanno di già pagato il ri-
« spettivo dazio e che dessume quasi tutto il suo
« valore intrinseco dalla sola dispendiosa manifat-
« tura, tanto più meritevole di ogni maggiore pro-
« tezione e sollievo quantochè anco nelle altre Città
« e Dominj Esteri a somiglianti fabbriche restano
« concesse piene esenzioni e reali privilegi » (1).

Dunque, se nella riunione di « tutti i Paratici della Città » i produttori e negozianti di majolica han potuto far sentire la loro voce ed esporre le particolari loro ragioni, a tutela del loro particolare interesse commerciale, segno è che essi o da soli o, più probabilmente, uniti in altro paratico che aveva altro diverso nome, formavano Corporazione; senza forse avere quelli speciali vincoli od obblighi ai quali erano tenuti i colleghi loro di altri luoghi dove avevano costituito una propria loro associazione professionale. Per quanto ho già detto e vado ora aggiungendo, ritengo che fra le due supposizioni, sia, lo ripeto, più probabile la seconda.

Riuniti in speciale Corporazione i fabbricanti nostri di maioliche, operai e maestri, formatori e decoratori, temevano di essere vincolati ad oneri di residenza o di stabilità in luogo, con

(1) Archivio di Stato di Milano - Cartella Commercio P. G. Comuni, Lodi, 10.

proibizione cioè di lavorare altrove, fuori di Lodi, come appunto era stabilito dagli Statuti delle Corporazioni di altri centri di produzione maiolicara. La preminenza dei prodotti nostri su quella di altri luoghi era determinata dalle particolari favorevoli condizioni della materia (terra, calce, sabbie etc.); alla conservazione dei segreti di fabbrica, speciali per ciascuna della stessa, provvedeva il proprietario che solo ne conosceva tutto il procedimento ed il complesso delle operazioni relative. — Liberi da obblighi Statutari i nostri fabbricatori di majoliche potevano per la parità di trattamento meglio espandersi ed anche profittare dell'altrui opera.

Per altro, della estimazione grande in cui erano tenuti dal pubblico e dalle stesse Autorità ne è prova un altro fatto, e cioè i fabbricanti di majoliche avevano il diritto di portare, al fianco lo spadino, nelle maggiori solennità cittadine, sì civili che religiose (1).

A riguardo di che è a ricordare che il 24 ottobre 1755 — (e non fu « *cosa nuova* » ! commenta il cronista nostro Ans. Robba) — fu pubblicata la *Grida* colla quale si proibiva di portare la « spada a chicchessia; solo veniva permessa ai nobili ed alle persone civili, speziali e mercanti » (2). Se non-

(1) Il fatto mi venne riconfermato in una memoria gentilmente favoritami dal Sig. Giuseppe Roda, il quale la raccolse anche dalla testimonianza di persone d'età degne di fede ed informate delle tradizioni locali.

(2) Vedasi anche Timolati: *Diario*, sotto la data 24 Ottobre 1755. Mns. in Biblioteca Com.

ostante il disposto dalla Grida i Majolicari conservavano la facoltà di portare la spada, ciò vuol dire che erano considerati come persone civili, distinte ed appartenenti al ceto o classe dei Mercanti.

Anche negli Statuti della Città non è prescrizione alcuna riguardo alla lavorazione e produzione delle stoviglie e majoliche; le troviamo invece in riguardo alla produzione dei laterizii, vedendo prescritte le dimensioni, grossezze ecc. dei *quidrelli* o mattoni, dei *coppi* o tegole. In conformità a che nel Civico Museo conservasi tuttora il monolite arenario, sulle cui faccie, con termini in metallo erano segnate ed incavate tutte le misure di lunghezza autorizzate dal Comune ed alle quali dovevano riferirsi i commercianti ed i cittadini nella loro contrattazione. Nella sala del Municipio, su leggìo, fermato con una catenella di ferro stava una copia degli Statuti della Comunità; vicino era il sasso, sul quale erano precisamente segnate le dette misure.

Dunque qui da noi era grande libertà, in senso affatto contrario a quanto fu stabilito in altri centri e Stati, dove le fabbriche di stoviglie e poi di majoliche e terraglie incontravano difficoltà di materia, di personale o di tecnica per il loro sorgere e prosperare siccome anzi a Lodi, per un concorso di felici circostanze, per una conservata costante buona tradizione, le fabbriche non solo permanevano ma aumentavano di numero e tutte producevano e smerciavano in luogo e fuori,

da vicino e da lontano le opere loro, per ciò non occorreva nè che si stabilissero condizioni di privilegio o di protezione a pro di questa o quella fabbrica, nè che si statuisse un calmiere per i prezzi, come invece fu praticato o si dovette praticare altrove.

Però, se non vi era una norma fissa ed inderogabile negli Statuti della Città, il Corpo Decurionale della stessa, a volta a volta, a norma dei casi e del bisogno, dava disposizioni particolari in materia: tutte al solo intento di regolare le fabbriche stesse, giammai per limitarle. Le accenno così brevemente acciò il lettore possa farsene un concetto.

Nel 1620, con Provvisione 2 maggio, si inoltra istanza per fare sospendere la fabbrica di majolica, esercita da certi Sforzago presso il Monte di Pietà (1). Si comprende come il provvedimento possa essere stato determinato da ragioni di convenienza e di sicurezza per la vicinanza del monumentale e prezioso tempio della SS. Incoronata e del contiguo Monte di Pietà.

Successivamente, allo stesso intento, sotto la data 30 marzo 1728 troviamo un Editto del Senato di Milano portante ordine di trasferire fuori città le fornaci di majolica e di pietre (laterizî, calci, ecc.); contro dello stesso ricorsero gli esercenti la fabbrica Coppellotti, sebbene questa fosse poco lontana dalla Chiesa di S. Filippo. Ottennero infatti di continuare l'esercizio sino al 1783, anno in cui fu sospesa, come

(1) Libro delle Provvisioni Comunali 2 Maggio 1620. Mns. della Biblioteca Civ. Laudense.

però precisamente spiegherò più innanzi parlando della fabbrica Coppellotti.

Sotto le date 23 novembre 1641 — 10 dicembre 1765 — 20 dicembre 1770 — 3 agosto 1771 e 1774 troviamo *Provvisioni* all'intento di accordare licenza per l'apertura, rispettivamente, delle fabbriche di majolica dei signori Coppellotti, Morsenchio e Caravaggi (1).

Infine nel 1778 con *Provvisione* del 20 giugno, in favore alla produzione nostra, vediamo riconfermata la massima, daziaria, che debbano andare « *esenti dal dazio le terre da maioli a* » (2), quali si importavano dal Piemonte (Stradella) e dal Veneto (Vicenza).

*
* *

A viemmeggio lumeggiare l'importanza tecnica industriale, artistica e commerciale delle nostre ceramiche e particolarmente delle nostre majoliche nei secoli XVI, XVII e XVIII, conviene che, all'appoggio dei numerosi documenti quali ho trovati — all'Archivio di Stato di Milano (3) e per la prima volta entrano nella compilazione della storia ceramica per la parte che riguarda Lodi nostra — ci indugiamo un momento a passare in rassegna i trattamenti che al commercio delle majoliche vennero

(1) Vedansi Libri delle *Provvisioni Comunali* in Biblioteca Comunale per gli anni 1641-1765-1770-1771-1774.

(2) *Provis. Com.* 20 Giugno 1778 Mns. in *Bibliot. Com. Lodi*.

(3) Vedasi la Cartella 296-297 *Commercio: Terraglie, vetri, cristalli* in Archivio di Stato di Milano e le altre ai N. 1, 3, 4, 6, 7, 14, 20, 22, 32, 144, 145 e 305 *Commercio (Parte Antica)*.

fatti, tanto all'interno quanto nel passare in altri Stati più o meno lontani, dalle Autorità e dai Gabellieri, poichè ne raccoglieremo elementi abbondanti, precisi e sicuri, a stabilire *dove e quanto* siasi esteso lo spaccio, sempre conservatosi attivo ed apprezzato, di questa nostra geniale produzione.

Esaminati questi due particolari punti, tornerò alla narrazione circa l'andamento generale delle nostre ceramiche per mostrare come, infine, nel corso del secolo XIX, dopo un periodo iniziale di assopimento e di decadenza, specie dal lato artistico, la produzione delle nostre « *majoliche decorate* » sia tornata a risplendere felicemente un'altra volta per indi andare ancora languendo nell'aspettativa di altre fortunate trasformazioni o di vigorosi rinsanguamenti. Questi non dovrebbero mancare, massime ora che si parla di completa rivendicazione delle nostre libertà ed attività nazionali e se da parte di chi tanto spesso parla di ascensione popolare, di miglorie e progressi sociali e cittadini si darà mano risoluta per ottenere che la inferma ma non doma industria risorga alle antiche bellezze e prosperità, con vantaggio grande della Città e de' suoi operosi ed intelligenti lavoratori.

Così sarà esaurita la parte prima di questo mio studio.

*
* *

I trattamenti daziali

A proposito di Fisco e di Dazio devesi riconoscere che, dalla fine del secolo XVI in avanti, se da parte dei *Dazieri* e degli *Impresari del Dazio*, si è tentato sempre di far sentire anche ai produttori e negozianti di « *terre lavorate* », ossia di vasselame, la pretenziosità di loro brame, a costo anche di fare danno ad un commercio che dava pane a tanta gente e che per la sua grande importanza rendeva non trascurabilmente al Magistrato delle Entrate Straordinarie dello Stato di Milano; per altra parte i Governanti, e particolarmente il Senato di Milano soventi chiamato a risolvere lunghe questioni di dazio, addimostrarono una certa equità e larghezza di vedute. Più; negli incarti relativi alle laboriose e frequenti lotte sostenute dai nostri majolicari, troviamo una quantità di particolari di fatto, i quali, oltre alle molte notizie intorno alla esistenza ed avvicinarsi di nostre fabbriche, ci rivelano anche quanta fosse la importanza e la estensione nel commercio delle ceramiche.

L'esazione del Dazio in tutto il grande Stato di Milano veniva fatta e regolata dai seguenti organismi: L'effettiva riscossione era affidata ossia data in locazione, per un dato termine di tempo, all'*Impresa Generale della Mercanzia* residente in Mi-

lano: essa « era divisa in sei circoscrizioni facenti capo alle città di *Milano, Pavia, Como, Cremona, Casalmaggiore, Lodi* » (1); suoi organi minori erano i *Referendari*, i *Fermieri*, i *Dazieri*, detti anche volgarmente i *borlandotti*.

Nelle controversie, oltre a sentire le parti, *dazianti ed Impresario*, veniva consultato la *Congregazione del Patrimonio*; decidevano il *Tribunale* sedente in Milano, il *Senato* e gli ordini erano impartiti in nome del « *Magistrato delle Regie Ducali Entrate Ordinarie dello Stato di Milano* ».

Coordinando i responsi (pareri, giudicati e disposizioni) di tutti tali corpi, per il trattamento usato al commercio delle nostre majoliche, in confronto ai nostri majolicari, noi troviamo stabilite le seguenti norme:

Anzi tutto, per quanto riguarda le *terre* che dovevano servire alla formazione delle majoliche, apprendiamo che gli esercenti le nostre fabbriche usavano derivarle da *Stradella*, con nave seguendo il corso del Po e dell'Adda, con carri percorrendo la strada Corte Olona-S. Angelo-Lodi, se ne derivava anche da *Valenza* e da *Vicenza*.

Per la prima volta, nel 1598, l'Impresario della Mercanzia pretese esigere il dazio sulla terra che « *si importava a Lodi dai fornasari Bellasi e Cara-*

(1) Vedi studio dell'Invernizzi: « Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa » in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », fasc. I, anno XIV (1914).

vaggio da Stradella per fabbricare maiolica » (1); altrettanto fu tentato nel 1734 a carico dei fabbricanti Rossetti e Tavazzi. L'Impresario sosteneva che usavasi « pagare un dazio di L. 80 per cadauna nave che da Stradella si conduceva a Lodi per la via del Po e dell'Adda »; per il che procedette al sequestro « dei sei carri di terra con sotto **duoi para buoi per ogni carro e tre cavalli** »; i quali « passati liberamente dalla casa del Datio a Port'Albera, attraversato il Po, in vicinanza di Corte Olona furono arrestati a motivo di non avere pagato il datio che mai era stato altre volte pagato nè preteso » (2). Per ottenere lo svincolo dei carri con la terra e le bestie, il Rossetti Giacinto ed il Tavazzi Giuseppe dovettero fare un deposito cauzionale di 100 zecchini d'oro e L. 350; il quale pure venne restituito, con Dichiarazione 18 Maggio 1735, poichè fu dimostrato che « la terra che si conduce da Stradella, a memoria d'uomini, non ha mai pagato dazio nè *d'uscita* dal Pavese, nè *d'entrata* nel Lodigiano » e la relativa pretesa costituiva « una novità tentata da Alessandro Bolza (3) cassiere del Dazio al Bergantino ». La

(1) Archivio di Stato di Milano. Cartella Commercio, Terraglie, vetri. N. 296-297.

(2) Istanza dei Tavazzi e Rossetti all'Ill. Tribunale di Milano in data Dicembre 1734 in Archivio di Stato di Milano - Cart. Commercio, N. 296-297, fascic. Mercanzia, Majolica.

(3) Il cognome è di poco grata memoria per noi del Lombardo-Veneto, poichè ricordiamo che se nel 1734 gli antichi nostri maiolicari furono molestati per ragioni fiscali, peggio ancora i nostri padri nel secolo XIX furono tormentati dal ministro di Casa d'Austria.

terra di Stradella non deve pagare perchè « *terra semplice di vigna, quale si leva dal campo, non atta a cosa alcuna che a murare... non manipolata o bianca* », quale sarebbe invece quella che si trasporta da *Valenza* o da *Faenza*, sicchè per la stessa si pagava dazio.

Il trattamento daziario usato per « *la terra lavorata* » ossia per la terra foggiate o ridotta in « *vasellame* », attraverso pure una serie di contestazioni, si andò regolando così:

1. Alla domanda « *se per la majolica di Lodi che si introduce in Milano si abbia da pagare il dazio o valore o altrimenti* » fu deciso che si paghi « a ragione d'estimo cioè secondo il valore, invece delli soldi 15 per somma *per il Milanese*, oltre *quello di Lodi* ». Però il *Magistrato*, con disposizioni 17 Dicembre 1567 in confronto di Paolo Garoffoli e 10 Marzo in confronto di Agostino Cattaneo ordinò « all'Impresario della Mercanzia di non esigere per il dazio di Melegnano, che soldi 8 per ogni carro di terra lavorata (ossia vasellame), che da Lodi si conduce a Milano » (1).

2. Sotto la data 1584 trovo una « doglianza di Bartolomeo Girardo perchè l'Impresario della Mercanzia pretende soldi 20 per ogni somma di majolica che da Faenza si conduce a Milano,

(1) Archivio di Stato di Milano - Cart. 296-297, Commercio, Terzaglie, vetri, cristalli.

« quando per il transitò di Cremona non si pagano che soldi 5 per somma » (1).

3. Nel 1600 Bellasio Ottaviano, Caravaggio Dionigio, e Negrino dei Negri, i quali fanno fare (ossia esercitano) tre fornaci di majolica in Lodi, — producono istanza al Magistrato lamentando che quando occorre loro di condurre majolica a Milano « *li borlandotti che stanno alla strada et li daciari che stanno a Porta Romana vogliono sempre che si aprano le scorbe, ed oltre le Bollette del dazio pagato in Lodi per Lodi e Milano, pretendono un soldo per ogni collo (corba o scorbone) e che si dia loro tanto di mercantia (o capi di vasellame) a titolo di onoranza ogni volta quanto per soldi 25* » (2).

Il Magistrato delle Entrate, accogliendo l'istanza, ordinò « *che non si debbano molestare li Mercanti di Lodi per alcuna onoranza, ma che si debbano soltanto esigere le bollette del dazio pagato a Lodi sia per l'uscita di Lodi che per l'entrata in Milano* » (3).

4. Per quanto alla commisurazione del dazio, in rapporto alla quantità della merce, la pratica più antica, di cui abbia trovato cenno, dà l'imposizione di soldi 8, per ogni carro, da esigersi al dazio di Melegnano, oltre quello di Lodi. Poi fu « *deciso che il dazio si paghi a ragione d'estimo cioè secondo il valore della merce, invece delli soldi 15*

(1) Archivio di Stato di Milano - Cartella precitata 296-297 P. A.

(2) Idem.

(3) Idem.

per somma per il milanese, *oltre quello di Lodi* » (1).

Nel 1644 per reclamo « *dei mercanti di majolica di Lodi* », e particolarmente « *di Pedro Giovanni Sordi* », si stabilì che « *il dazio si paghi in ragione di una somma per ogni due scorbe di majolica* ».

Nel 1670 trovo un'attestazione, giurata ed autenticata nelle firme, di tutti « *i mercanti di majolica di Lodi* » diretta a stabilire che « *a loro memoria, per la maiolica che da Lodi essi giuranti mandavano a Milano ed luoghi del Ducato, verso il Novarese, il Comasco, non hanno mai pagato più che per una somma e mezzo per qualsiasi carrettino o carro nel quale vi sono 2 scorbe, regolandosi una somma e mezza per 2 scorbe, ossia 3¼ per ciascuna scorba; nè mai si è osservato pesare detta majolica....* » (2).

Le vessazioni dei Daziari e del loro Impresario non cessano, anzi aumentano; sicchè il 2 Dicembre 1672, — per reclamo di Michele Valle, il quale pare avesse negozio di majolica a Lodi ed a Milano e molta di tal merce asportasse da Lodi a Milano per poi negoziarla *in tutto il Ducato, nei paesi del Lago Maggiore, del Novarese, del Comasco ed in altre Provincie* », — dal Magistrato delle Entrate venne stabilito che l'Impresario potesse « *far bollare le scorbe acciò non si allerino le loro dimensioni* » e

(1) Cartella precitata dell'Archivio di Stato di Milano.

(2) Idem.

così « *si lascino passare senza pagarle* » e « *non si pretenda altro dazio volta che si presenti la bolletta di quello già pagato in Lodi* ».

Nel 1865 « *gli Offitiali del Datio di Sesto Calende* » operano ancora il fermo di due scorbe di majolica che Bartolomeo Bellasio di Lodi mandava a Daniele Ceruto di Borgomanero, sotto pretesto che fossero state daziate soltanto per una somma e mezzo.

Nel 1686 troviamo stabilito che « per ogni carro di majolica lodigiana passata sul ponte di Melegnano si pagavano soldi 5 per dazio e tasse. Per ogni somma di terra grassa lavorata sul lodigiano soldi 2 denari 6 ».

Nel 1712 *Ant. Maria Coppellotti e Baldassare Caravaggio, fabbricanti di majolica* in Lodi reclamano perchè il 16 Febbraio « *i cavalatori dell'Impresario ardirono fermare alla Madonnina, vicino al bosco della Merlata, sulla strada per Varese, le 4 corbe di maiolica che il Coppellotti dalla sua fornace spediva a Varese sopra due volantini e nel luogo di Turbiccio le altre due che dal Caravaggio erano spedite già daziate e bollate in Lodi.* » Così i Cavalatori dell'Impresario compirono anch'essi una loro impresa a quel bosco della Merlata che è passato in paurosa fama per le imprese dei grassatori.

Il Magistrato dà ragione ai Reclamanti; e perchè « *la medesima quistione non nasca in avvenire* », ordina che « *previa citazione di tutti li fabbricatori di Lodi e dell'Impresario* » in loro con-

168

testo « si abbia a fissare di qual tenuta debba essere le dette scorbe. »

La oppressione straniera, prima quella Spagnuola, poi quella Austriaca, cagionarono la decadenza dei nostri commerci, una volta tanto fiorenti (1). E siccome da tale decadimento derivava poi anche un minore reddito per le cassette dello Stato, perciò negli anni 1658 e 1751 vediamo emanate due disposizioni allo scopo di ridestare a vita le... inaridite fonti.

Nel 1658, con una *Grida*, in nome di Filippo IV di Spagna, in data di Milano 4 Agosto, si ordina che « *nessun operaio ed artefice ardisca abbandonare l'abitazione di questo Stato (Milano), promettendosi anzi « a tutti quelli che verranno ad abitarvi od introdurvi od esercitarvi una qualsiasi arte l'immunità di tutti li carichi personali per 3 anni »* (2).

Il 16 Luglio 1761 si convocò avanti il Conte Firmian, Ministro Plenipotenziario in Milano, una Giunta, appositamente nominata per « *divisare i mezzi coi quali si possa far risorgere il Mercimonio* (3)

(1) Vedasi lo studio del Cav. M. Agnelli « Lodi e suo territorio nel 1700 pubblicato in Archivio Storico Lombardo, pag. 334 e seg., Vol. VIII, anno XXIV (1897) ed in Archivio Storico Lodigiano. — « I dazi soprattutto rendevano esoso, iniquo ed insopportabile il sistema tributario che gli Spagnuoli avevano imposto ai sudditi dello Stato di Milano; quei dazi (regi, civici, d'importazione, d'esportazione, di transito) rendevano all'Erario un reddito di gran lunga maggiore di ogni altra forma di imposte. » Vedi Monog. Invernizzi in « Bollettino della Società Pavese di Storia », fasc. I, Anno XIV, (1914).

(2) Archivio di Stato di Milano, Cart. I, Commercio P. A. Generale.

(3) « Imposta Mercimoniale, approvata nel 1755 dalla Giunta del Censimento, andava per una metà allo Stato e per l'altra metà ai Comuni;

e le Manifatture di questo R. Dominio (Lombardia Austriaca), al quale effetto si è desiderato avere « un dettaglio del tempo in cui fiorirono nel paese le dette manifatture, i motivi di loro decadenza e gli espedienti per farle risorgere » (1).

Siccome però — come bene fu osservato dal Dott. Verga (2) — fra le cause mediate della lamentata decadenza v'era la pubblicazione e la mala applicazione delle così dette *Leggi Suntuarie*; e siccome queste colpivano il commercio delle maioliche assai meno di quello degli oggetti d'oro e d'argento, dei tessuti fini in lana e seta ed altri così detti di lusso, perciò, in confronto di altre manifatture, quella delle majoliche « si sostenne decorosamente per tutto il secolo XVIII », come fu in quello precedente; anzi essa, tanto a Lodi che a Milano, prima qui che nella Metropoli, andò a toccare i maggiori gradi di suo splendore e prosperità. Lo vedremo meglio nella parte di questo lavoro quando descriverò, secondo l'ordine del tempo, l'opera delle singole fabbriche che furono in Lodi, dei più noti pittori, decoratori e formatori. Per altra parte di ciò sia prova di riconferma il fatto che, appunto nel 1745 il Felice Clerici fondò a Milano quella fabbrica di majolica che in breve sorse a meravi-

gravava sui Commercianti in ragione di un quarto per cento del valore della merce venduta. » « Bollettino Soc. Storica Pavese », pag. 351, fasc. III e IV, Anno XIII (1913).

(1) Archivio di Stato di Milano, Cart. 3, Commercio P. Generale.

(2) *Le Leggi Suntuarie e la decadenza del Commercio*, — e — *La Congregazione del Ducato*, monografie del Dott. Ett. Verga pubblicate in Archivio Storico Lombardo.

gliosa ed apprezzatissima produzione; e dopo di lui vennero altri che, come il Rubatti e il Confalonieri, seppero dare, ai bisogni della vita signorile di Milano e di fuori, stoviglie che bene meritavano di gareggiare con le autentiche porcellane dell'estremo Oriente.

Quantunque meno gravate, pure anche le *maioliche e porcellane* nostre, nei loro viaggi fuori del Lodigiano, dovevano sottostare a più di un dazio: e cioè a quello di *uscita* dal territorio nostro, di *entrata* in altro Stato ed, occorrendo, anche a quello di *transito* poichè, a causa dei molti staterelli in cui era frazionata l'Italia, le barriere doganali o di confine erano frequenti e vicine (1).

Per alleviare il gravame di siffatti molteplici balzelli sulla stessa merce; siccome « *S. E. il Sig. Ministro Plenipotenziario informato che, a motivo del gravoso dazio apposto alle porcellane, nel nuovo Dato* (ossia allocazione all'Impresa dei Dazii) *si rende quasi impossibile l'esazione attesa li sfrosi ai quali si espongono, con pregiudizio della R. Ferma Generale, quelli che le introducono* », perciò il 18 maggio 1767 si venne « *nella determinazione di ridurre il detto dazio alla metà* »; e quindi fu incaricato « *il Magistrato Camerale per le corrispondenti disposizioni* » (2).

(1) Così risulta dall'esame dei documenti (ai quali feci riferimento sopra parlando dei trattamenti daziati), che in Archivio di Stato a Milano sono raccolti nelle Cartelle 296-297, Commercio, terraglie, vetri, cristalli, ed anche dallo studio dell'Invernizzi pubblicato negli anni 1913 e 1914 sul Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.

(2) Archivio di Stato di Milano, cartella succit. 296-297.

Inoltre nel « *Bilancio 1790, pel Lombardo Veneto, sul fondo del Commercio* » troviamo « *stanziare somme per sovvenzioni a privati* », a scopo di favorire lo impianto o sviluppo delle loro arti ed industrie in Mantova. Così, sotto la data 5 Maggio 1771 vennero sovvenute L. 10.000 a Giov. Guattini per l'ampliamento della di lui fabbrica di terraglie », e, il 28 Maggio 1777, si sovvenne altra somma a « *Tomaso Campioli onde abilitarlo a proseguire la fabbrica di terraglie da lui introdotta* » (1). Non trovo cenno che di tali sovvenzioni si siano avvantaggiati li fabbricanti nostri; segno questo che le loro fabbriche ed industria si svolgevano prosperamente. Il che invece pare che non sia toccato ai Mantovani; per quanto, a più riprese, alcuni di essi abbiano ottenuti privilegi di fabbrica e di spaccio in quasi tutte le loro terre e si fossero anche assunti l'impegno di fare « *majoliche fine all'uso di quelle di Lodi* », come appunto risulta dal Decr. Imp. 1709 in favore di Ventura Saronni » (2).

Scorrendo il « *sommario delle merci che sono state asportate dalla Lombardia Austriaca negli Stati ereditarij (?) di S. M. I. R. A. in Germania, nel novennio 1781-1789, calcolate nel loro rispettivo verosimile valore capitale al ragguaglio del fiorino a L. 3.5* » trovo le seguenti appostazioni:

Majolica nel 1784 - 8.50; nel 1787 - 72. —

Porcellana » » - 29. —

(2) Archivio di Stato di Milano, Cartella Commercio P. G. 6.

(1) Bertolotti: « *Le Ceramiche alla Corte di Mantova* » in Arch. Stor. Lomb., Annata 1889, pag. 845.

Nella statistica daziaria, e precisamente nella « *Nota delle merci spedite da Trieste nella Lombardia Austriaca dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1785* » su un totale importo di « *fiorini 441.471* », la *porcellana* figura per soli « *fiorini 370* » (1). Questi dati valgono a provare che la importazione dall'estero, se ancora non aveva raggiunto proporzioni allarmanti per la industria nostra, sempre apprezzata e ricercata, tuttavia cominciava ad acquistare terreno.

Pare però che i Lodigiani abbiano tenuto fede e data preferenza alle majoliche di loro produzione poichè il 24 Piovoso Anno VI (1799) Rep. Francese il Commissario Pavesi, rispondendo « *ai quesiti del Ministero degli Affari Interni pel miglioramento del Commercio e dell'Industria Nazionale nei singoli dipartimenti della Repubblica Cisalpina* » sopra relazione del protocollista Bonanomi, specificava che « nel Dipartimento dell'Adda (Lodi e Circondario) « *le maioliche* » insieme ai « *formaggi, lino, telerie, reffe, filo, stracchino, granaglie, corami, seta, carnuzzo erano i generi di uscita* », per i quali, per *dazio d'uscita*, « nel precedente anno V » (1798) si erano introitate « L. 136.195 - 9 - 2: in confronto delle quali i generi di importazione avevano fruttato per dazii di entrata L. 97.543 - 9 - 2 e quelli di solo transito L. 27.717 - 19 - 2 » (2).

(1) Archivio di Stato di Milano. Cart. Commercio. P. G. N. 20 fas. 3.

(2) Archivio di Stato. Cartella 14 Commercio P. G. fas. 14.

*
* *

Le conclusioni che devono tirarsi da tutte le suesposte vicende daziarie in riguardo alle *maioliche nostre*, usuali e fine, sono principalmente queste tre:

1. Nel conflitto col *Magistrato delle Entrate* e coll'*Impresa del Dazio* la parte principale, più frequente e vivace è sostenuta, — fra i fabbricanti e negozianti di majolica di tutto il Ducato e Stato di Milano, — da quelli soltanto di Lodi, segno che questi avevano maggiormente esteso il loro commercio, mandando la loro merce in ogni centro maggiore e minore dello Stato Milanese o della Lombardia Austriaca, non solo, ma anche degli Stati vicini. Ed anche fra i non Lodigiani, ossia dei Milanesi, emerge soltanto — intorno al 1670 — un certo Michele Valle, il quale pare che tenesse notevole negozio in Milano per rivendita ed esportazione della majolica che traeva da Lodi.

2. Nella decadenza del commercio e delle manifatture, quelli delle majoliche si sostennero decorosamente ed anzi giunsero alle maggiori altezze sia per la bontà dei prodotti, tale da vincere anche la concorrenza delle altre fabbriche, sia perchè più sentitamente rispondevano ad un bisogno delle popolazioni.

3. Tentarono una volta li « *fornasari di Milano* », nel 1727, di ottenere una Grida che proibisce « *l'introduzione dei vasi di terra forastieri*

d'ogni genere nella Città » (Milano); adducendosi il motivo che così « *si aumenterebbe il popolo* ». Ma l'*Impresa Generale delle Mercanzie* diede parere contrario all'accoglimento di tale domanda osservando che, « per alcuni speciali vasi, Milano era costretta a ricorrere all'importazione da altri luoghi, *Pavia, Lodi, Biella*, poichè « quelli che si formano a Milano non erano i migliori per resistere al fuoco o per altri speciali lavorerj » e la proibitiva accordata per Milano « per eguaglianza di giustizia non potrebbe negarsi a Pavia ed a Lodi che hanno simili fabbriche »; quindi quelle « di Milano dovrebbero piuttosto diminuirsi mancando l'esito di ciò che altrove si manda » (1).

*
* *

Gli sbocchi al commercio delle maioliche lodigiane.

Da quanto ho sopra riferito chiaro emerge quale e quanta sia stata la importanza del commercio o spaccio delle nostrè majoliche nelle terre del Lodigiano, ed in molte parti d'Italia; qui non farò che rilevare, secondo la successione dei tempi, le particolarità d'una tanto attiva ed estesa negoziazione.

Vedemmo come già nel tempo della vecchia

(1) Archivio di Stato di Milano - Cartella Commercio N. 296²297. (Terraglie, vetri e cristalli).

Lodi il fiorirvi prosperoso e frequentato dei Mercati abbia causato il contrasto coi Milanesi. « Dal la-
« mento fatto da Albernardo Alemano presso l'Im-
« peratore Federico Barbarossa risulta che i Lo-
« digiani solévano tenere mercato ogni martedì e
« vi concorrevano i Milanesi, i Pavesi, i Piacen-
« tini, i Cremaschi, i Cremonesi, i Bergamaschi
« alloggiando nelle case private, di che i Lodigiani
« lucravano non poco e arricchivano. Ma i Mila-
« nesi non tollerando che Lodi crescesse di ric-
« chezza e forza, la costrinsero a non più tenere
« il mercato nei borghi, ma in aperta campagna,
« per cui i cittadini furono costretti a miseria ».

« Nel 1167 stringendosi i patti di alleanza fatti
« ai Lodigiani della città di Cremona, Milano, Bre-
« scia e Bergamo » si ebbe « la rivendicazione dei
« danni così patiti ». Fin « da allora *i prodotti di-*
« *retti del suolo lodigiano* si elaboravano per con-
« segnarli poi al commercio con progrediente in-
« dustria; — di qui i contratti del formaggio, del
« burro, del lino, e, *più tardi*, del vino, dei boz-
« zoli, *delle majoliche* e dei pellami » (1).

Quel « più tardi » io lo intenderei in senso relativo ossia non per un tanto di meno antico; anzi fors'anco potrebbesi mettere in dubbio poichè abbiamo elementi a ritenere antichissimo il commercio dei vasellami ceramici di fabbriche nostre.

(1) Archivio Storico Lodig., Anno IX (1890), pag. 119 e 120 in articolo « Il Commercio di Lodi ».

Nella parte II di questo lavoro parlando dei prodotti ceramici in ordine alla bontà della materia esistente in grandi banchi nel territorio nostro, potrà essere anche meglio dimostrato come l'arte ceramica abbia dovuto prosperare nel Lodigiano più presto che non in altri luoghi; quindi il commercio dei suoi prodotti deve essere stato antico ed esteso. Credo anzi che, anche per le ceramiche, quello fiorentino e reputato dei secoli XVI, XVII e XVIII non sia stato che un ritorno felice a quello di altri secoli più lontani. — Ma poichè per questi mancano i precisi documenti, dall'esame di quelli « *più recenti* » argomentiamo a presumere per i *più antichi*.

Sotto le date 10 e 15 Marzo 1568 « *Paulo de Garoffalis* » e *Agostino Cattanio*... mercanti di terra lavorata, de Lode » conducevano « *dalla città de Lode alla Città di Milano le dette terre lavorate* » ; perciò ottennero dal Magistrato delle Entrate di non pagare « *per il dazio di Melegnano* » se non « *soldi otto il carro* » (1).

Il 6 Luglio 1600 « *il Magistrato delle Entrate di Milano ordina all'Impresario della Mercanzia di non molestare sulle strade i condottieri di majolica di Bellasio Ottaviano, Caravaggio Dionigio e Negrino de' Negri, i quali fanno fare tre fornaci de majolica in Lodi, quando conducono qualche quantità di majolica nella città di Milano* » (2).

(1) Vedasi Cartella N. 296-297 Commercio, Parte Antica in Archivio di Stato di Milano.

(2) Idem.

Nel 1608, nella *Relazione* presentata dalla città di Lodi al Dott. De Haro che fece una inchiesta per incarico del Governo Spagnuolo sulla condizione dei Municipii è detto: « *Favisi anche maiolica, cioè « vasi di finissima terra in molta copia, di dove (da « Lodi) se ne spaccia non solo in tutta Lombardia, « ma sin altre più lontane provincie* » (1).

Negli anni 1643 e 1644 verti una causa tra gli Impresarî della Mercanzia et li « *Mercanti di majolica di Lodi* » e particolarmente « *Pedro Giovanni Sordi per la esazione del dazio sulle corbe di majolica che fu sempre solito portare in Milano* » (2).

In un Memoriale prodotto il 15 Settembre 1660 da Bellasio Ottaviano e Caravaggio Dionigio al Magistrato delle Entrate è detto che questi « *due mercanti di majolica della città di Lodi soleno ogni settimana venire con la loro mercantia in Milano* » (3).

Con data 15 Settembre 1670, *Navarra Defendente, Coppellotti Gio. Battista, Bellasio Martio e Sordi Alessandro...* mercanti di maiolica della città di Lodi con attestazione giurata autenticata dal Not. P. Em. Zani di Lodi, fanno fede qualmente « da 10 « 20, 30 e più anni passati, a loro memoria, per la « *maiolica che mandavano a Milano, et altri luoghi*

(1) Vedasi Descrizione della Città e Contado di Lodi, 1508-1535, in Biblioteca Comunale di Lodi (manoscritto), Armadio XX, N. 42, e Agnelli « Lodi e Territorio nel 1600 ». Archivio Storico Lombardo, pag. 86, Annata XXIII (1906).

(2) Vedasi Cartella N. 296-297 Commercio, Parte Antica, in Archivio di Stato di Milano.

(3) Idem.

« *del Ducato di Milano, verso il Novarese, il Comasco... et in qualsivoglia altre parti, non hanno mai pagato più che una somma e mezza per qualsiasi carrettino o carro* » (1).

Nella causa tra l'Impresario della Mercanzia e Michele, in data 16 Luglio 1672, il Magistrato dà ragione al Valle che pare fosse un mercante, il quale aveva negozio in Milano ed importava « *majolica da Lodi a Milano, che poi faceva uscire ad uso dei luoghi di tutto il Ducato,... il Lago Maggiore, il Novarese, il Comasco ed altre Provincie dello Stato Milanese* » (2).

« *Bellasio Bartolomeo, mercante et venditore di majolica di Lodi, nel 1685, reclama contro gli Officiali del Datio, Mercantia di Sesto Calende, perchè hanno trattenuto a Daniele Ceruto di Borgomanero due scorbe di maiolica che da Lodi si mandavano a detto borgo* » (3).

Nel 1712 *Coppellotti Antonio Marin e Caravaggio Baldassare* reclamano perchè, « *il 6 Febbraio, i Calcatori dell'Impresario, sulla strada per Varese, vicino al bosco della Merlata, fermarono 4 corbe di Majolica che il Coppellotti dalla sua fornace spediva a Varese* » « *e nel luogo di Turbiccò due corbe che il Caravaggio spediva via* » (4).

Nella Relazione fatta, il 24 Piovoso dell'Anno

(1) Archivio di Stato di Milano, Cartella sudd. N. 296-297.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Idem.

VI (1799) della Rep. Francese, « al Ministro degli Affari Interni », parlandosi delle « nazionali manifat-ture » (1) proprie del « Dipartimento dell'Adda » (Lodi) si accenna particolarmente alle *majoliche* e si dice che queste avevano il loro « *smercio a Genova, nel- l'ex Stato Veneto e nel Parmigiano* » (2).

Esse ebbero largo spaccio anche in *Bergamo* e nel *Bergamasco*; del che ci è testimonio l'abate Giam-battista Angelini, « spirito bizzarro, nato nel 1690 « e morto nel 1767, il quale, intorno al 1720, de- « scrivendo in un suo poema in terza rima la ce- « lebre fiera di Bergamo e le merci che ad essa af- « fluivano, così accenna alle nostre ceramiche:

*« Ogni vicin paese e lontan mena
Le sue merci distinte ; ogni cittade
Fa comparir la mercantil sua scena*

.
Bianche stoviglie dan Lodi e Savona ».

E pare anche che « i mercanti lodigiani e « savonesi avessero cura di mettere in mostra « quanto hanno apportato alla fiera, poichè il poeta « così canta :

*Quinci delle stoviglie è 'l tratto esposto
Giacenti in parte al suol, parte al coperto » (3),*

(1) Archivio di Stato di Milano, Cartella 296-297 Commercio. Parte Antica.

(2) Archivio di Stato di Milano. Cartella 14 Commercio P. G. fas. Lodi. P. Antica.

(3) Vedasi a fas. 184 v. e 186 r. del grosso volume di oltre 200 carte nella Bibliot. Civ. di Bergamo e lettera a me diretta da quel distinto Bibliotecario Sig. D.^r A. Maggi; al quale rendo grazie vivissime per la gen- tile comunicazione fattami.

« segno come erano diversamente trattate quelle di
 « qualità più grossolana e le altre di qualità più
 « fina ».

Pare dunque che ancora intorno al 1720 le maioliche nostre, usuali e fine, fossero da tanto da contendersi con quelle di Savona il primato sulla rinomata fiera di Bergamo e lo smercio nel contado che da quella città prendeva nome.

L'accento sopra fatto ai *lattesini* che si imprese a fabbricare a Bassano in concorrenza a quelli di *Lodi* e di Faenza, ci prova che le maioliche nostre, oltre che nel Bergamasco, si smerciavano largamente anche in altre parti dello Stato Veneto. I Decreti 9 Maggio 1669-1693-1705 ripetutamente riconoscono ai Monardi di Bassano un privilegio di fabbrica dei *lattesini* che erano in tutto uguali a quelli *provenienti* da Faenza e da *Lodi*, sì per la leggerezza che per la candidezza (1).

Il Bertolotti scrivendo la storia de « *la ceramica alla Corte di Mantova* » (2), così accenna alla nostra: « Alle notizie di veri tentativi di fare porcellana (?) in Italia, prima a Venezia, poi a Ferrara, indi a Venezia, dobbiamo aggiungere quello di un *artefice lodigiano* a servizio del Marchese « Gonzaga » (il Cattaneo Alberto già sopra indicato).

(1) Genolini: « *Majoliche Italiane* », pag. 118 e 119.

(2) Vedi studio del Bertolotti: « *Le Ceramiche alla Corte di Mantova* »; pag. 808 e seguenti in « *Archivio Storico Lombardo* », anno 1889.

MONASTERI LODIGIANI

(continuazione vedi Numero precedente)

UMILIATI

Giacomo Gualtieri nella sua *Tavola Cronografica ecclesiastica* porta l'origine della Corporazione degli Umiliati nell'anno 1170: per relazione del Panvinio sono le parole sue: *Hordo Humiliatorum anno 1170 instituitur, anno autem 1200 confirmatur*: a lui si accosta il Moriglia (1) notandola nei tempi di Federico primo imperatore. Diversamente Bernardino Corio (2), Giuseppe Ripamonti (3) e altri scrittori milanesi la vogliono fondata un secolo prima, durante l'impero di Corrado I. Dopo questi il Puricelli (4) nell'istoria esattissima che scrive del medesimo Ordine, ritiene che avesse principio nel 1017 sotto l'imperatore Enrico il santo. Il principio fu debole, ma in progresso di tempo crebbe in modo che da papa Innocenzo III confermato e da Gregorio IX accresciuto di privilegi ebbe in diversi luoghi d'Italia Collegi di considerazione e massime nella Lombardia. La regola che presero ad osservare fu quella di S. Benedetto, mutati però i nomi

(1) *Dell'Origine delle Religioni*, cap. 29.

(2) *Storia di Milano*, parte I.

(3) *Hist. ecclesiast. di Milano*, decade I.

(4) Ms. in Bibliot. Ambr.

di abbate in preposto, di monaco in canonico, di monastero in canonica. L'ufficio che recitavano era proprio e peculiare che ai tempi di Defendente Lodi, da cui ricaviamo queste notizie, andava tuttavia perseverando in molti conventi di monache che rimanevano dello stesso Ordine e singolarmente in Lodi. Il vitto e altre cose necessarie si guadagnava fabbricando stoffe di lana, dispensando l'avanzo ai poveri, esercitando con affetto l'ospitalità. Riferisce il Morigia suddetto dalle cronache fiorentine, che all'ingresso degli Umiliati in Firenze vi si introdusse l'arte della lana. L'abito era tutto bianco, vestivano tutti una puzienza con cappuccio piccolo e di sopraveste lunga e aperta dai lati per metter fuori le braccia con sopra un cappuccio grande che copriva le spalle a foggia delle mozette dei vescovi; in capo una beretta tonda, e i loro propositi, per distinguersi dagli altri, usavano beretta quadra come il clero secolare, però bianca. Dopo qualche tempo, con nuova riforma, lasciato il titolo di preposto e canonico, chiamarono i loro nuovi conventi col semplice appellativo di *Case*, e i religiosi non canonici, ma *Frati* con qualche ampliazione nella regola. Abbondavano gli Umiliati di conventi di monache, come si vedrà anche tra noi. Vissero un tempo con esatta comunità ed esemplare condotta; ma in seguito si ridussero a vita poco meno che libera, di modo che il cardinale S. Carlo Borromeo loro protettore nel 1568 volle riformarli riducendoli a vita comune e religiosa: ciò fu causa che alcuni di essi, troppo avvezzi alla libertà, non volendo sottostare al giogo loro imposto, cagionassero gravi scandali, sino ad attentare alla vita del loro santo protettore: ciò che mosse papa Pio V a sopprimere la Congregazione degli Umiliati, come fece infatti con sua bolla datata in Roma il 7 febbraio 1571.

In questi ultimi tempi trattarono diffusamente degli Umiliati e dell'attentato alla vita dell'arcivescovo di Milano il sac. dott. Luigi Zanoni nel suo libro: *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII* (1); e il cav. avv. Luigi Anfosso con la: *Storia dell'archibugiata tirata al card. Carlo Borromeo (S. Carlo) in Milano la sera del 26 ottobre 1569* (2).

OGNISSANTI di Fossadolto

La Congregazione degli Umiliati ha tenuto in Lodi e sua diocesi una quantità di luoghi tanto di frati come di monache. La più antica memoria che ci sia pervenuta alle mani riguardante gli Umiliati è di questo monastero di Ogniissanti fondato prima dell'anno 1200 nel territorio di Fossadolto, costituente oggi la parte più orientale di Borghetto Lodigiano, cioè non molto prima dalla istituzione degli Umiliati secondo il Panvinio e il Gualtieri. Il vescovo di Lodi Arderico II, circa l'anno 1200 unì a questo monastero, col consenso del capitolo della cattedrale, la chiesa di S. Giorgio contigua al convento medesimo unitamente alle rendite ad essa spettanti confermate da papa Innocenzo III l'anno 1211 con la seguente Bolla che trovasi nell'archivio del vescovato:

« Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilecti filiis preposito et fratribus omnium Sanctorum de Fossato alto ordinis sancti Benedicti salutem et apostolicam benedictionem. Solet annuere sedes apostolica piis votis et ho-

(1) Milano, Ulrico Hoepli, 1911.

(2) Milano, Sacchetti e C., 1913.

nestis petentium presibus favorem benevolum impartiri. Ea propter dilecti in Domino filii vestris iustis postulacionibus grato concurrentes assensu Capellam sancti Georgii cum omnibus pertinentiis suis sicut eam iuste ac pacifice possidetis nobis et per vox ecclesie vestre auctoritate apostolica confirmamus et presenti scripti patrocinio communitimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Datum Anagnie XVII Kalendas julii pontificatus nostri anno tertio decimo.

Ego Jacobus Morena notarius et missus regis authenticum huius exempli vidi cum bullo pendente in eo predicti domini Innocentii episcopi legi et sic in eo continebatur sicut in hoc legitur exemplo preter litteras plus minusve et me subscripsi.

Ego Avostus de Serignano notarius Palatinus authenticum huius exempli vidi et legi cum bulla pendente in eo predicti Innocentii episcopi et sic in eo continebatur ut in hoc legitur exemplo preter litteras plus minusve, et exemplavi, et me subscripsi ».

La stessa conferma fece Gregorio IX :

« Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis preposito et capitulo ecclesie Omnium Sanctorum de Fossato alto laudensis diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Justis petentium desideriis dignum est nos facilem prebere consensum et nota que a rationis tramite non discordant effectum prosequente complere. Ea propter dilecti in Domino filii vestris iustis precibus inclinati ecclesiam sancti Georgii sitam prope ecclesiam vestram cum omnibus possessionibus et pertinentiis suis, quam bone

memorie A. laudensis episcopus capituli sui accedente consensu pia vobis liberalitate concessit sicut ea omnia ecclesia iuste possidet et quiete ac in istrumento inde confecto plenius continetur, vobis et per vos ipsi ecclesie auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat, etc. »

(Come del doc. preced.) -- Datum Laterani XV Kalendaras Januarii pontificatus nostri anno primo.

Ego JACOBUS }
Ego AVOSTUS } *come nel doc. precedente.*

Lo stesso papa concesse a questa canonica altri particolari indulti ed immunità l'anno 1231 come appare dalla seguente bolla :

« Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis Filiis preposito et fratribus ecclesie Omnium Sanctorum de Fossato alto laudensis diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Libertates ecclesiarum quas ab aliis defendere debemus apostolico munimine confovere ut ecclesie libertatis beneficio liberius perfruantur et minus super hoc possint pravorum hominum molestiis agitari. Sane bone memorie... Albanensis tunc electus Apostolicæ Sedis legatus pie considerans quod octoginta religiose persone inter viros et mulieres in ecclesia vestra divinis sunt obsequiis mancipate que passim pauperes et peregrinos transeuntes recipiunt et eis necessaria subministrant per literas suas duxit sicut per easdem inspeximus providendum ne per episcopum laudensem vel commune civitatis aut aliam personam pro expensis exigatur aliquid ab eadem. Reservato sibi in dicta ecclesia predicto episcopo de consensu capituli sui tantum unius libre cereum annuatim, confirmationem prepositorum suorum nulla tamen obedientia pre-

stita vel petita, clericorum ordinationes, et quod fratres extraneis ad episcopum conquerentibus in eius presentia responderent sicut in ipsius ecclesie privilegiis et instrumentis publicis dicitur contineri. Unde nos devotis nostris supplicationibus inclinati que per eundem legatum et episcopum pie ac provide factum est in hac parte auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat etc. hanc. (*come retro*). Datum Laterani XVIII Kalendas Februarii pontificatus nostri anno quarto ».

« Ego Avostus de Seregnano notarius palatinus autenticum huius exempli vidi cum bulla pendente in eo predicti domini Gregorii episcopi legi et sic in eo exemplavi et me subscripsi ».

L'anno 1236 vi fu causa tra la canonica di Ognisanti e Ottobello Soffientini vescovo di Lodi davanti all'arciprete di Monza subdelegato dal vescovo di Parma delegato apostolico per la visita e la confermazione del prevosto nuovamente eletto. Nel processo esistente nell'archivio vescovile, si rileva che un frate Vitale è stato dei primi che furono alla chiesa di S. Giorgio; che questa fu edificata trentatrè anni avanti e più e che questa chiesa dà un cero al vescovo ad ogni vigilia o festa di S. Bassiano, ma è libera ed ha buoni privilegi da papa Innocenzo (III). Un frate Ugo dice che da trenta e più anni è in quella canonica, che fu il secondo prevosto di quella chiesa o casa, che avanti di lui fu priore o prevosto un Lanfranco, e dopo di lui Uberto, prevosto attuale: da ciò si desume che i prevosti erano amovibili. Di più si raccoglie che il vescovo sette anni prima aveva visitata la casa con l'assistenza di due canonici: al che i monaci rispondevano di aver ricevuto il vescovo per la chiesa di S. Giorgio e che

gli obbedivano nelle differenze vertenti con gli estranei : di più che imponendo i vescovi i fodri, che erano una specie di taglia, era solito riscuoterli dai frati per la parte spettante alla chiesa di S. Giorgio, e così nell'occorrenza del passaggio di qualche Legato cardinale. Inoltre dal medesimo processo si ricava che era lecito a quei frati domandare giustizia al vescovo nostro contro il prevosto loro. Protestavano i frati che essendo stato il vescovo di Lodi alloggiato nel loro convento, ciò fu per loro cortesia, ovvero per la detta chiesa di S. Giorgio ; donde si raccoglie che ciò importasse giurisdizione. Si rileva pure che nella casa vi erano uomini e donne ; che un frate Giovanni conobbe i vescovi Arderico, Ambrogio, Giacomo da Cerreto e l'attuale Ottobello ; una Soror Flora de Castello, maestra, asserisce che il vescovo Arderico rendeva ai frati della chiesa di S. Giorgio il cero per la dilezione che nutriva per la chiesa stessa. Una domina Marcha de Spazamentis fece dono delle sue robe alla canonica quando fu ragazza e professa in quella canonica e ritornò a Lodi a casa sua e volle maritarsi : risulta pure che la chiesa di Ognissanti si incominciò a fabbricare trentatrè anni avanti, nella festa di S. Giovanni Battista, e che non era ancora finita ; che quella di S. Giorgio fu donata dal vescovo Arderico.

L'anno 1314 durante lo scisma che colse Lodi dopo la morte del vescovo Egidio dell'Acqua, Matteo Visconti, onde sostenere Roberto Visconti eletto vescovo di Lodi dal partito ghibellino contro il competitore Alcherio dell'Acqua, altro vescovo eletto dai guelfi, tiranneggiò la parte guelfa in cui militavano anche gli Umiliati di Ognissanti ed altri monasteri, tra i quali i Cistercensi di Santo Stefano. Il signore di Milano mandò la sua sfrenata soldatesca a questo convento che rimase spogliato ed abbattuto fino alle fondamenta.

È quindi a credersi che in seguito a ciò gli Umiliati si trasferissero in città, in una loro casa, come in seguito si vedrà. Ad Ognissanti è rimasta una chiesetta dedicata a tutti i Santi, che nella sinodo del vescovo Seghizzi è memorata con queste parole: *Oratoria quattuor: Omnium SS. quod est membrum Praepos. S. Jo. ad Vineas.* Della chiesa di S. Giorgio sappiamo che nel 1261 pagò una ingente taglia al notaio Guala collettore del Papa nella nostra diocesi: dopo non abbiamo più notizie di sorta: della cascina di S. Giorgio, che fu a circa 800 m. a nord ovest di Borghetto, sappiamo che fu demolita verso la metà del secolo scorso.

Nella trasmigrazione dei frati di Ognissanti in S. Giovanni alle Vigne di Lodi anche le monache loro, accennate nelle Bolle di Gregorio IX, presero stanza in città, come vedremo parlando del monastero di S. Bonedetto.

(continua)

BIBLIOGRAFIA

S. Paolo. Epistole — Manuale della Bibbia — Manuale del Vangelo — Imitazione di Cristo — Vita di Gesù (nella collezione dei *Manuali Hoepli*).

Nel campo di studi, nel quale specialmente si va segnalando un risveglio d'indagini e di coscienze sopite, il prof. ZAMPINI ha portato un interessante contributo. Egli ora ci presenta un nuovo lavoro su *S. Paolo — Epistole*: lavoro che attesta come egli prosegue animoso e fiducioso nel suo non facile assunto, incoraggiato da quella cordiale accoglienza che gli viene non solo da pochi studiosi, ma anche da una schiera di lettori colti che va sempre più allargandosi, e mostra di seguire con vivo interesse i problemi dello spirito.

Questo nuovo studio, come i precedenti dell'autore, è scritto con snellezza di stile, con arte geniale e soprattutto col fervore di una fede profonda e sentita. La figura

di *S. Paolo*, per il metodo seguito dallo Zampini, esegeta vigile e sicuro, e per il disegno di note armonizzate con molta maestria, e cavate dalle quattordici epistole paoline, balza viva, illuminata di splendori in tutti gli aspetti: l'uomo, il cristiano, l'apostolo, lo scrittore, il polemista.

Altri lavori nello stesso campo di studi assicurano allo Zampini la sincera estimazione degli studiosi. Dobbiamo ricordare il *Manuale della Bibbia*, che non ha altro fine se non di dare le notizie del grande libro, venerato da tutti per la sua antichità, per il suo contenuto meraviglioso, per la sua forma artisticamente varia, divinamente una. Ma sono notizie brevi, semplici, chiare, in cui lo Zampini ha saputo innestare la nota sociale perchè, in realtà, in nessun libro questa nota suona così alta come nella Bibbia.

Al *Manuale della Bibbia* si accompagna degnamente il *Manuale del Vangelo*, in cui lo Zampini si è proposto di farlo conoscere nel suo ordito e nel suo complesso di libri, che narrano la stessa vita e riferiscono la stessa dottrina, tenendosi fuori dai molti dubbi che formano una selva senza uscita per gli studiosi della Bibbia in generale e del Vangelo che della Bibbia è il centro, la ragione e il fine.

Nè va dimenticato un terzo lavoro dell'egregio professor Zampini, che pure ebbe l'onore di una nuova edizione: la *Imitazione di Cristo* del Gersenio: volgarizzamento di Cesari Guasti, con un dottissimo proemio e limpide note, nelle quali si rispecchia il valore del dotto professore. Forse questo libro destinato ai monaci potrà sembrare una nota troppo austera per i lettori d'oggi, ma chi vorrà sfogliare qualche pagina e fermarsi su qualche capoverso, troverà sempre — come confessò, un giorno, il pro-sindaco della città natale del Gersenio — qualcosa che risponda ai bisogni del suo spirito.

* * *

Chiudiamo questa rapida rassegna di libri di carattere religioso, che anche per l'eleganza di tipi e della legatura, fanno onore all'editore Ulrico Hoepli di Milano, citando un'ultima sua recentissima pubblicazione: è del prof. A-

SIOLI: *Vita di Gesù*. Senza la pretesa di dir cose nuove, di svolgere tesi peregrine, di tentare discussioni di cronologia o di appianare difficoltà archeologiche, egli sa far grandeggiare la figura di Cristo. La *Vita di Gesù* del prof. Asioli, scritta con tanta bontà di cuore, con tanto candore di frase, sarà una gradita lettura per chi non abbia tempo di darsi a grandi studi sul magnifico argomento.

*
* *

ALFREDO UNTERSTEINER, *Storia della musica*. 4.^a edizione interamente riveduta ed ampliata. Milano, 1916. Ulrico Hoepli, editore. — L. 4. 50.

Sono già, all'incirca, venti i manuali Hoepliani che trattano di argomenti musicali, siano teorici: *Contrappunto*, *Armonia*, *Strumentazione*, siano pratici per l'*insegnamento dei vari strumenti e del canto*, siano di critica, di *estetica*, di *psicologia musicale*.

Alfredo Untersteiner l'autore del manuale: *Storia del violino*, tiene il primato fra tutte queste pregevoli opere, colla sua *Storia della musica*, della quale ora viene pubblicata la 4.^a edizione.

Parlare di 4.^a edizione di un libro di soggetto musicale vuol dire esimersi dal tesserne le lodi, tanto sono rari quei libri che giungono ad una sola ristampa. Purtroppo moltissimi, anzichè spendere poche lire per acquistare un libro di cultura musicale, preferiscono sciuparne cinquanta per il momentaneo piacere di una audizione musicale, dimenticando che ben più intenso e proficuo sarebbe quel piacere se corroborato da una, sia pure modesta, cultura musicale.

Il miracolo compiuto dall'Untersteiner è dovuto oltre all'intimo valore dell'opera, anche al fatto che in Italia le storie della musica sono rare e qualcheduna è troppo voluminosa, arida ed incompleta. Al contrario quella dell'Untersteiner è completa, trattando della storia della musica dalle origini sino al momento attuale, anzi dedicando ai musicisti contemporanei tre lunghi capitoli. È scritta con forma piacevole così che la letteratura ne procede scorrevole e interessante. È succosa, sfrondata da ogni divagazione tecnica o teorica, non solamente narrativa ma anche critica.

[REDACTED]

Il 15 novembre, combattendo per la grandezza della patria, cadeva il Capitano degli Alpini

G. B. Morandi

Direttore del *Civico Museo di Novara* e del *Bollettino Storico della Provincia di Novara*.

[REDACTED]

Il 27 dicembre, in Milano, moriva il

Comm. Francesco Novati

Dottore in Lettere, Professore ordinario di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifica letteraria di Milano, Vice Presidente della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, Presidente della Società Storica lombarda e del Comitato lombardo per la Storia del Risorgimento italiano.

[REDACTED]

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel IV.° trimestre 1915

- Archiginnasio (L') Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, A. X. n. 6.
- Archivio Storico Lombardo, 1915, fasc. 3.
- Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte, 1915, n. 3.
- Archivio Storico per la Sicilia Orientale, A. XII, fasc. III.
- Archivio Ibero Americano, A. II, n. 12.
- Archivum Franciscanum historicum, A. VIII, fasc. I-II.
- Ateneo (L') Veneto, A. XXXVIII, Vol. II, fasc. 2.
- Bollettino araldico, storico e genealogico, A. V, N. 9, 10, 11, 12.
- Bollettino d'arte del Ministero della I. P., A. IX, fasc. X, XI.
- Bollettino storico della Civica Biblioteca di Bergamo, A. IX, n. 3-4.

- Bollettino Storico per la Prov. di Novara, 1915, fasc. 4, 5.
 Bollettino Storico Piacentino, 1915, fasc. 4.
 Bollettino Storico della Svizzera Italiana, 1915, n. 2, 3.
 Brixia Sacra, A. VI, n. 4, 5, 6.
 Bullettino Senese di Storia Patria, 1915, fasc. 2.
 Illustrazione Comuna, A. XII, n. 10.
 Madonna Verona, 1915, fasc. 30, 31, 35.
 Roma e l'Oriente, A. V, fasc. 55, 56, 57, 58.

INDICE DELL'ANNATA XXXIV:

(1915)

- LA DIREZIONE. — *Monasteri lodigiani: Cistercensi*: San Pietro di Cereto, p. 1; Santo Stefano al Corno, p. 125; — *Umiliati*: Ognissanti di Fossadolto, p. 173.
- Le chiese, le canoniche, i monasteri e gli ospedali dell'antica e nuova Lodi fino al 1261, p. 17.
- La piazza maggiore di Lodi nel 1760, p. 45.
- AVV. GIO. BARONI. — Il campanile e l'orologio della Cattedrale, p. 78.
- Storia delle Ceramiche nel Lodigiano, p. 89, 137.
- Cittadini lodigiani nella Storia del Risorgimento, p. 88.
- Note ed appunti, p. 131.
- Bibliografia, p. 39, 84, 180.
- Necrologi, p. 183.
- Pubblicazioni avute in cambio, p. 44, 87, 136, 184.

